

LUCINIS

Numero unico (48)

VEN FÜR OGNI TANT *DAL 1976*

Anno 2023

QUELLA GIOVANE
MAESTRINA DI
LUCINICO

Renzo Medeossi e
Fabrizia Perco

pp. 8-9



Te rogamus, audi nos



don Lorin Della Pietra p. 16

La storia di Jimmy Downey



C. Simeoni e E. Battista p. 35

Manuel Piccoli, Karumi



Laura Galbato p. 36

No vin plui la squadra di balon



Renzo Medeossi p. 38

LUCINICO NELLA LETTERATURA

Il nostro paese, nell'ambito di un progetto coordinato dall'Università di Trieste, è stato chiamato a partecipare alle celebrazioni per i 100 anni della pubblicazione de *La coscienza di Zeno* perché, nel celebre romanzo, l'autore Italo Svevo - Ettore Schmitz, ambienta a Lucinico alcune indimenticabili scene e dialoghi.

Il romanzo, come noto, è stato letto da milioni di lettori in Italia e nel mondo grazie a una trentina di traduzioni dell'opera, dai Paesi Arabi alla Cina, dal Giappone all'Ucraina e, fin dal 1927, in inglese, tedesco, polacco, spagnolo ed ebraico. Così grazie a Italo Svevo il nome di Lucinico entra nella grande letteratura mondiale.

Per nostra sfortuna, infatti, Lucinico è ben noto nel mondo soprattutto per le cronache di guerre e battaglie che si sono succedute nei secoli sul suo territorio. La presenza del monte Calvario-Podgora ("Grande bosco" nella traduzione dal tedesco) segna infatti la storia del paese. «Da quella cima - scrive la prof.ssa Liliana Ferrari nell'introduzione alla Storia di Lucinico - è infatti possibile controllare il vicino ponte dell'Isonzo, luogo di passaggio nei secoli (prima e dopo di allora) di più e più invasioni». Per la sua posizione strategica Lucinico sarà, non a caso, menzionato nella bolla imperiale dell'imperatore Enrico IV che dona al Patriarca di Aquileia «la Contea del Friuli e la villa di Lucinico».

Nella letteratura italiana troviamo Lucinico citato nel romanzo di Fulvio Tomizza *Gli sposi di via Rossetti del 1986*, ma più che di un romanzo si tratta di una vera e propria ricostruzione storica di una vicenda che vide protagonisti due giovani sposi sloveni, Stanko Vuk e la moglie Dani, uccisi in circostanze mai chiaramente definite nel 1944 a Trieste, in via Rossetti. «Il suo primo amore (di Stanko ndr) per la maestrina Carmen di Lucinico - scrive Tomizza - fu l'autentico primo amore...». Il romanzo, di vivo interesse per la storia travagliata delle nostre terre, non ha avuto però diffusione internazionale.

Nella letteratura friulana l'opera di Celso Macor, di cui ricordiamo quest'anno i 25 anni della scomparsa, richiama più volte il nome del nostro paese e con Versa, suo paese di origine, condividiamo l'orgoglio di averlo avuto quale illustre concittadino.

Del rapporto tra Lucinico e la letteratura non sappiamo altro e, anche digitando su motori di ricerca su internet, l'unico riferimento è il romanzo di Svevo.

La nostra comunità ha fatto bene a ricordarsi dei primi 100 anni di questo romanzo. A Ettore Schmitz dobbiamo essere grati e riconoscenti per aver fatto conoscere l'esistenza del nostro paese in tutto il mondo; confidiamo che il proposito espresso dalla prof.ssa Loredana Rossi Devetag, su "Lucinis" del 2012, trovi degna conclusione con la realizzazione di un "segno" che fisicamente e visivamente ricordi, qui in paese, Italo Svevo.

Renzo Medeossi

SVEVO E LUCINICO



La scuola rinnovata

Tornin i fruts

L'edificio della nostra vecchia scuola elementare "Edmondo De Amicis", in origine nel 1900 *Volksschule*, è tornato ad essere una scuola, questa volta per gli allievi della scuola media "Leopoldo Perco". Il Comune è stato di parola e, pur con alcuni mesi di ritardo, la prevista sistemazione alle varie normative di sicurezza è stata fatta e in settembre studenti, insegnanti e segreteria hanno potuto iniziare regolarmente l'anno scolastico. La scuola non è stata inaugurata e sono necessari alcuni lavori per completare l'opera; speriamo che ciò avvenga quanto prima e si possa installare la vecchia campanella che, prima dei sistemi elettrici, segnava l'inizio e la fine delle lezioni. La foto ritrae la scuola con le sue 24 finestre,

che danno su via Udine, usate per formare un *Adventskalender*, un bel calendario dell'Avvento dedicato al tema della pace nell'ambito delle attività di Educazione civica, Religione e Lingua straniera. Giorno dopo giorno le finestre si sono arricchite di decorazioni, brevi frasi e parole, nelle lingue storiche delle nostre terre e in inglese, sempre collegate al tema della pace. Tanti sono stati gli insegnanti che si sono prestati per realizzare questo progetto lavorando con le 6 classi della scuola. Anche le scuole elementari hanno ripreso l'attività nella sede di via Romana dopo il secondo semestre dell'anno (gennaio-giugno) trascorso nella scuola di via Zara, nel quartiere della Campagnuzza.

Il convegno goriziano, svoltosi il 19 ottobre scorso nell'ambito degli eventi promossi dall'Università di Trieste in occasione del centenario dell'uscita de *La Coscienza di Zeno* di Italo Svevo, si è giustamente tenuto a Lucinico. È qui infatti che sono ambientate alcune delle pagine più significative del romanzo.

di Loredana Rossi

Lucinico è un luogo sveviano a tutti gli effetti, dopo Trieste è il luogo più significativo del romanzo, non solo come collocazione geografica, ma come evocazione di eventi, situazioni, stati d'animo.

Tuttavia, essendo compito mio la presentazione del romanzo nelle sue linee generali, non mi è possibile soffermarmi particolarmente sugli eventi lucinichesi, cui del resto ho dedicato a suo tempo un articolo su questa stessa rivista. Il mio compito è delineare il romanzo nelle sue linee essenziali.

Publicato nel 1923, venne scoperto più tardi, nel '25/'26.

È un grande romanzo, geniale, forse il più grande del Novecento italiano e uno dei grandi romanzi del Novecento europeo. È anche un romanzo godibile, a suo modo divertente, ma molto com-

[continua a p. 2]

E I CONSIGLI DI QUARTIERE?

di Giovanni Bressan

La nuova Amministrazione comunale insediatasi dopo le elezioni del giugno 2022 aveva posto la ricostituzione dei Consigli di Quartiere tra i suoi obiettivi qualificanti; nel cortile del Centro Civico l'attuale sindaco e quasi tutti i rappresentanti politici presenti avevano pubblicamente manifestato la volontà di istituire nuovamente questi organi di decentramento che per oltre trent'anni avevano lavorato con serietà e impegno dando voce alle istanze della popolazione ed aiutando l'Amministrazione comunale in tante attività. In proposito il n. 46 del 2021 di "Lucinis" aveva ospitato una mia proposta tecnica, molto dettagliata e concreta, sulle modalità con le quali pervenire alla ricostituzione di 6 Consigli circoscrizionali ai sensi della legge regionale n. 1 dell'11 febbraio 2011. Nei fatti si trattava di una vera e propria base di discussione utile agli uffici comunali ed alla Giunta per giungere rapidamente ad una proposta di delibera per il Consiglio comunale.

Sono passati due anni e, al momento in cui scriviamo, nessun progetto di delibera è stato portato all'attenzione della Giunta comunale. L'unica priorità sembrano i progetti che ruotano attorno al 2025, anno della cultura europea per Gorizia - Nova Gorica. Eppure il 2025 sarà l'anno in cui si metteranno in luce soprattutto i caratteri multiculturali e pluri-etnici delle due città, la sua originale cultura frutto dell'incontro tra il mondo neolatino, quello slavo e quello tedesco. I Consigli di quartiere, soprattutto quelli definiti dai territori degli ex comuni di Lucinico, Sant'Andrea e Piedimonte-Oslavia-San Mauro sono tuttora riferimenti concreti di storiche tradizioni friulane e slovene e, fin che hanno potuto operare, hanno valorizzato queste loro peculiarità. E questo, senza dimenticare le innumerevoli iniziative di borgo San Rocco.

Perché, dunque, non si procede con il programma pubblicamente annunciato e mai smentito?

Perché, anche in tema di circoscrizioni, Gorizia deve distinguersi in peggio da Monfalcone che, più piccola, ha valorizzato i Comitati di quartiere eletti dai cittadini?

Svevo e Lucinico

IL 19 OTTOBRE IN CENTRO CIVICO LA TAPPA LUCINICHESE DI *CENT'ANNI DI ZENO*, IL PROGETTO DI DIVULGAZIONE DEL DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE



Il saluto della comunità

L'associazione "Lucinīs", erede della trentennale esperienza del Consiglio di Quartiere, esprime viva gratitudine all'Università di Trieste, in particolare alla prof.ssa Tiziana Piras, docente di Letteratura italiana, per aver coinvolto anche il nostro paese nelle celebrazioni per il centenario della pubblicazione de *La coscienza di Zeno*.

Il grazie lo estendiamo con piacere agli altri due docenti universitari proff. Andrea Gambassi e Francesco Longo che questa sera, proprio per le vicende di Zeno Cosini, qui a Lucinico, tratteranno il tema, sempre complesso e dibattuto, del rapporto tra scienza ed etica.

Alla prof.ssa Loredana Rossi Devetag riconfermiamo la nostra stima e l'apprezzamento perché da oltre 10 anni sostiene la necessità che la nostra comunità onori la figura di Italo Svevo perché è con il suo romanzo che Lucinico è noto nella letteratura mondiale. E dobbiamo forse anche alla sua insistenza e a i suoi contatti con il Museo Sveviano di Trieste se Lucinico è entrato nel progetto dell'Università. Da parte nostra abbiamo assunto l'impegno di realizzare un "segno", un omaggio a Italo Svevo che fisicamente ricordi i fatti raccontati dal romanzo - **Giovanni Bressan**.



► [continua dalla prima pagina]

plesso per cui cercherò di renderlo attraverso lo specchio rifrangente di alcuni concetti o temi che, a mio avviso, lo caratterizzano. Questi temi sono: psicanalisi, ironia, malattia. Questi gli aspetti intorno ai quali il romanzo si snoda e che diventano le sue parole chiave.

Per quanto riguarda la psicanalisi non entro nel merito del rapporto con Freud, di quanto Svevo avesse letto di Freud e quando fosse entrato in contatto con la sua opera. Questione complessa sulla quale Svevo è reticente e sulla quale pare addirittura aver mentito, anticipando la sua conoscenza di qualcosa dell'opera di Freud rispetto al vero. Non entro neppure nella qualità del metodo dell'autoanalisi che risulta essere praticato nel romanzo. Dico solo che psicanalisti di fama, a partire da Edoardo Weiss, ma soprattutto Cesare Musatti, il grande vecchio della psicanalisi in Italia, hanno negato qualsiasi rapporto fra l'opera di Svevo e la psicanalisi, almeno una psicanalisi correttamente intesa.

Fra gli aspetti, numerosi, che contrastano con una pratica psicanalitica corretta, vi è senz'altro l'autoanalisi praticata attraverso la scrittura. È una contraddizione in termini, visto che la terapia psicanalitica si basa sulle libere associazioni, che quindi escludono o escluderebbero la scrittura (ma il Novecento ci ha riservato sorprese su questo lato, per es. Joyce). Ma oltre a questo aspetto, nessuno dei canoni della psicanalisi sarebbe stato rispettato da Svevo.

Resta il fatto, incontrovertibile, che il concetto di psicanalisi, di conoscenza dell'inconscio, diventa per Svevo fondamentale per la sua scrittura come lo era stata precedentemente la filosofia di Schopenhauer.

La sostanza del romanzo ha moltissimo a che fare con la psicanalisi, l'analisi del profondo, dell'inconscio, di ciò che è stato rimosso perché interdetto dal superego, in quanto considerato inaccettabile.

Senza la psicanalisi il romanzo non sarebbe mai stato scritto. Quindi il rapporto fra romanzo e psicanalisi è molto stretto. Inoltre non si può negare che Svevo applichi in una certa misura la tecnica delle libere associazioni. Questo si nota nella dimensione temporale, presente, passato e futuro si mescolano e si sovrappongono.

Qual è la struttura del romanzo?

Si compone di due capitoli introduttivi brevi, Prefazione a firma dottor S (Sigmund? Oppure l'iniziale di Stekel, Wilhelm Stekel, psicanalista austriaco che Svevo conobbe e che praticava la psicanalisi con metodi eterodossi, proprio come il dottor S del romanzo?) e preambolo in cui la voce narrante in prima persona è quella del protagonista, Zeno Cosini.

I seguenti cinque capitoli, simili ma anche diversi per tematiche, s'intitolano: *Il fumo*, *La morte di mio padre*, *La storia del mio matrimonio*, *La moglie e l'amante*, *Storia di un'associazione commerciale*. Infine la conclusione, che s'intitola *Psico-analisi*, rigetta la cura psicanalitica considerandola inutile.

Quindi il romanzo è dichiaratamente un'autoanalisi che

il protagonista fa di se stesso al fine di conoscersi meglio, su suggerimento dello psicanalista dottor S. Quale lo scopo? Sconfiggere la "malattia" che lo affligge.

È un romanzo complesso perché stratificato nel senso che c'è una dimensione esplicita, per esempio il vizio del fumo, il rapporto col padre, il rapporto con la moglie e una dimensione di analisi del detto, non sempre condotta a termine, talvolta solo abbozzata, ma sempre presente. Spesso, anzi sempre, la narrazione dei fatti si unisce, si mescola, si fonda con l'analisi soggettiva del fatto stesso, che inevitabilmente si scheggia, si frantuma, si mescola con l'interpretazione che ne viene data. Narrazione analitica, auto-narrazione, interrogazione non solo sulle motivazioni, ma sui fatti stessi.

Molto importante è la dimensione temporale: presente, passato e anche futuro (rispetto all'epoca del fatto narrato) si mescolano e si sovrappongono. Per esempio nel capitolo sul fumo il protagonista è bambino (ricordo di lui che riposa sul divano accanto alla madre, mentre il padre cerca affannosamente il sigaro dimenticato), giovane studente universitario, uomo anziano. Il tutto non secondo un tempo lineare, ma secondo una sovrapposizione di linee temporali che si mescolano e si confondono. E questo metodo narrativo ha parecchio delle libere associazioni.

Il modo tipico di procedere della narrazione sveviana potrebbe essere così sintetizzato: dapprima una descrizione del fatto (nel primo capitolo sul fumo le innumerevoli volte in cui si ripete il proposito di smettere di fumare); a questa segue un'analisi del fatto alla luce della psicanalisi: «che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità?».

Infine la smentita dell'analisi colpevolizzante e l'autoassoluzione: «adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me passo tuttavia da sigaretta a proposito e da proposito a sigaretta».

I fatti tendono a moltiplicarsi in diverse sfaccettature a seconda dell'interpretazione possibile. C'è un'interpretazione definitiva, un *ubi consistam?* No.

Quindi il romanzo è un continuo interrogarsi su se stesso e un mettere in luce le proprie mancanze. La volontà di smettere di fumare, il fatto di scrivere ovunque perentoriamente "ultima sigaretta" è reale o è solo un'auto giustificazione che nasconde la totale mancanza di questa volontà? Lo schiaffo ricevuto dal padre in punto di morte (in realtà un atto involontario di un soggetto debole che non controlla più i suoi arti, le sue azioni)

denuncia qualcosa di irrisolto fra lui e suo padre, un affetto più manifestato che reale? Può essere così, ma anche no. Il complesso edipico è abbozzato, ma poi negato. È mai esistito? E soprattutto l'errore compiuto in occasione della morte di Guido Speier, il fatto che Zeno segua fino a che non se ne rende conto, ma solo alla fine, il funerale di uno sconosciuto al posto del funerale di Guido, per cui si era molto prodigato, ma che gli era stato sempre cordialmente antipatico, non è forse la rivelazione di questa antipatia? Tuttavia l'incidente tende ad essere ridimensionato, un semplice errore, anche se non del tutto convincente.

Lo stile di questa narrazione è l'ironia.

Se paragoniamo *La Coscienza di Zeno* ai due precedenti romanzi di Svevo, *Una Vita* e *Senilità*, ci accorgiamo che è avvenuta una rivoluzione. I primi due hanno una componente tragica, il suicidio del protagonista nel primo; nel secondo la rassegnazione a una vita spenta, una vita non vissuta. Completamente diverso *La coscienza di Zeno*, più problematico e complesso, ma soprattutto ironico. E l'ironia si concentra su alcuni momenti paradossali che non ti aspetti.

L'episodio dello schiaffo ricevuto dal padre in punto di morte o il funerale mancato sono episodi memorabili.

L'ironia è la cifra del romanzo, la sua caratteristica fondamentale; è la prova che Svevo ha preso le distanze dal tragico, presente nei primi due romanzi. L'ironia stabilisce, come dice Guglielminetti, una sorta di dialogo fra l'autore e l'attore della narrazione. Il primo vive, il secondo giudica con totale disincanto. L'ironia è l'anticipazione nel corso di tutto il romanzo di quello che viene detto alla fine: «il mondo è malato alle radici». Per illustrare meglio il meccanismo dell'ironia, dell'umorismo, del sentimento del contrario mi permetto di autocitarmi. Nell'articolo pub-



Svevo Lucinico



LA DI ZENO

blicato anni fa sulla rivista "Lucinis", intitolato *Svevo, Lucinico e la grande guerra* ho illustrato il passo della passeggiata salutista di Zeno del 23 aprile 1915 come un esempio direi perfetto di umorismo, un gioco di rimbalzo fra lettore e io narrante, il primo che *sa* e il secondo *perfettamente inconsapevole*. Zeno esce di casa per una passeggiata salutista la mattina del 23 maggio 1915. Sobbalzo del lettore; siamo alla vigilia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria. Ma Svevo è in uno stato di beatitudine, si sente sano e vitale ed è pieno di ottimismo. Il contadino è preoccupato per il suo campo di patate, ma Zeno lo rassicura. Nemmeno la presenza dei soldati asburgici riesce a renderlo inconsapevole, si rammarica del suo caffè latte. E il Piave mormora. Solo quando suo malgrado salirà sul treno per Trieste si renderà conto che la guerra è scoppiata. Questo gioco di rimbalzo fra attore del romanzo e lettore ha un effetto irresistibilmente umoristico. È veramente l'uomo che inciampa nelle cose.

Infine il tema della malattia. Il dott. S. l'aveva indotto alla psicoanalisi per scoprire la causa della sua malattia. E qui abbiamo un altro punto chiave. Quale malattia? Zeno è un uomo sano, sanissimo. Però il tema della malattia è sempre presente. Semplicemente non è malattia. Svevo si oppone alla teoria assurda del superuomo. È vero che nel romanzo c'è anche malattia organica, l'edema cerebrale del padre, il morbo di Basedow di Ada. Ma la malattia di Svevo non è organica, è caso mai psicosomatica ed è soprattutto la risposta a quella che considera la teoria assurda del superuomo che è stata «gabellata soprattutto a noi italiani», come scrive a Valerio Jahier.

Nell'ultima splendida pagina della *Coscienza*, nella quale assistiamo all'esplosione della terra e al mondo tornato allo stato di nebulosa «privo di parassiti e di malattie», ci rendiamo conto che la malattia non è del singolo, è universale ed è quella che ha portato alla Prima guerra mondiale di cui vi è eco nel romanzo, a innumerevoli altre guerre e che ci insidia in ogni tempo, anche quello che stiamo vivendo.

Un uomo «degli altri più ammalato» potrà annientare la vita sulla terra? Un dialogo sull'etica nella scienza a partire da La coscienza di Zeno di Italo Svevo: questo il titolo dell'interessante serata di cui le immagini ritraggono alcuni momenti.

Introdotti dalla prof.ssa Tiziana Piras, docente di Letteratura italiana presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste, sono intervenuti la prof.ssa Loredana Rossi, docente di Lettere, il prof. Andrea Gambassi, direttore del Laboratorio Interdisciplinare della Sissa e il prof. Francesco Longo, associato di Fisica sperimentale anch'egli dell'Università di Trieste (Dipartimento di Fisica). Gli onori di casa sono stati fatti dal nostro presidente Giovanni Bressan.

PERCHÉ UN ANNIVERSARIO DI UN ROMANZO?

Un progetto di divulgazione umanistica per celebrare i cent'anni della celebre opera di Svevo

di Tiziana Piras

Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici

Gli anniversari sono un'occasione per celebrare o riscoprire protagonisti e opere di un passato più o meno recente che rischiano l'oblio in una società bombardata ininterrottamente da informazioni e immagini che nulla hanno a che vedere con la riflessione e la meditazione sui grandi temi che coinvolgono l'uomo e le relazioni con sé stesso e il mondo che lo circonda. Per rimanere nell'ambito della letteratura, tra gli anniversari da ricordare nel 2023 rammentiamo la nascita di Francesco Guicciardini (540 anni fa), di Gabriele D'Annunzio (160), di Guido Gozzano e Umberto Saba (140), di Vasco Pratolini (110), di Italo Calvino (100), di Romano Battaglia (90) e la morte di Ludovico Ariosto (490), di Alessandro Manzoni (150), di Beppe Fenoglio (60) e di Carlo Emilio Gadda (50). A questo elenco si possono aggiungere i cento anni trascorsi dalla pubblicazione, presso l'editore Cappelli di Bologna, del romanzo *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo (1° maggio 1923). Ma perché celebrare la creazione di un solo autore, una sola opera, un romanzo?

La coscienza di Zeno è il romanzo che apre la modernità letteraria. Mettendo in scena l'introspezione e il soggettivismo di fatto crearono un nuovo genere narrativo svincolato dagli schemi ottocenteschi e che si muove tra le incertezze e l'ignoto dell'interiorità, nello spazio-tempo dell'inconscio, avvicinandosi di conseguenza al racconto analitico, dove negazioni, motti di spirito e immagini oniriche si sostituiscono al racconto ordinato e razionale della realtà per parlare di ciò che sta dietro all'oggettivo, al reale e al visibile. In questo senso, Svevo porta per la prima volta il romanzo italiano in Europa, creando un sistema narrativo, che, sul filo dell'interiorità e della memoria, si accosta ai grandi prosatori di inizio Novecento. Non solo, crea un personaggio, Zeno, che con la propria coscienza della crisi scopre una realtà altra alla quale la sua coscienza si oppone dimostrando come l'agire e la volontà dell'uomo portino a delusioni e dolori. Con Svevo, dunque, il romanzo italiano entra in Europa, seppure da un territorio di confine come Trieste, e non è il romanzo europeo (si pensi al naturalismo, a Zola) ad entrare in Italia. Romanzo che apre la strada all'indagine moderna dell'inconscio e fa del represso, dell'inetto un oggetto letterario. Il lettore è costretto a confrontarsi così con un narratore-personaggio dall'identità sfuggente, pronto a presentarsi come la personificazione della malattia per poi denunciare la propria renitenza alla cura dell'(auto)analisi e alla guarigione, testimone e osservatore inattendibile del proprio vissuto e delle proprie pulsioni, esaminatore spietato e umoristico della propria coscienza.

Questo personaggio inattendibile indagando su sé stesso pone però al lettore anche questioni di ordine generale legate alle conoscenze e consapevolezze che l'uomo ha maturato nel corso della storia e che ancora oggi possono essere spunto per riflessioni più ampie ed attuali. Il progetto *Cent'anni di Zeno* ha l'ambizione di dimostrare quanto alcune pagine del romanzo possano oggi essere illuminate nonostante la società del 2023 sia molto diversa da quella di allora, ma che di quella di allora si è nutrita per diventare quella di oggi. Nasce così il progetto di divulgazione umanistica *Cent'anni di Zeno* che è stato finanziato dalla regione Friuli Venezia Giulia con decreto n. 18669/GRFVG del 26 aprile 2023. Le responsabili scientifiche sono due docenti dell'università di Trieste: Tiziana Piras, prof.ssa associata di Letteratura Italiana presso il

Dipartimento di Studi Umanistici (DiSU), esperta della letteratura italiana fra Ottocento e Novecento e della didattica della letteratura nelle Scuole Secondarie Superiori e Helena Lozano Miralles, delegata dipartimentale alla terza missione del DiSU, esperta della divulgazione della letteratura italiana all'estero attraverso le traduzioni. Per il carattere divulgativo del progetto hanno dato il loro partenariato il Consiglio Regionale ENS (Ente Nazionale Sordi) FVG APS-ETS, ALT (Associazione dei cittadini e familiari per la prevenzione e il contrasto delle dipendenze di Trieste), il Teatro Degli Sterpi APS e Hangar Teatri, MAJA Società cooperativa - Kulturna zadruha, la SISSA Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati. Hanno collaborato: il comitato organizzatore di "GO! 2025" Nova Gorica - Gorizia Capitale europea della cultura 2025, l'Associazione Centro Studium APS di Gorizia, l'Associazione Lucinīs, la Fondazione Treccani Cultura, la Camera di Commercio Venezia Giulia Trieste e Gorizia, il Porto di Trieste, il CUG Comitato Unico di Garanzia per le



pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni, il CIRDC Centro Interdipartimentale per la Ricerca Didattica. Il progetto si raccorda con le Celebrazioni del Centenario de *La coscienza di Zeno*, protocollo di intesa tra Comune di Trieste e Università degli studi di Trieste.

GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO

Il progetto ha molteplici obiettivi: valorizzare la figura e l'opera di Italo Svevo con nuove strategie di comunicazione che coinvolgano tutta la cittadinanza, anche le persone diversamente abili, in particolare i sordi; sviluppare le competenze della lettura, dell'interpretazione critica e dell'interrogazione dei testi negli alunni delle scuole superiori per rispondere alle sfide che la vita attuale sta loro ponendo con particolare riferimento ai problemi delle dipendenze e dei rapporti intrapersonali tra pari e genitoriali, andando oltre la lettura scolastica; contribuire alla valorizzazione delle città di Gorizia/Nova Gorica e promuovere le attività che si svolgeranno nell'ambito della Capitale europea della cultura 2025.

Sul solco dell'esperienza quasi ventennale dei *Caffè corretto Scienza* dell'Università di Trieste, il progetto ha quindi previsto dialoghi multidisciplinari tra studiosi di letteratura e di altri saperi che si interrogano su come temi presenti ne *La coscienza di Zeno* non siano mero esercizio intellettuale ma offrano la possibilità di trovare risposte e soluzioni a problemi che l'uomo del duemila sente ancora come irrisolti. I temi individuati sono: la malattia e il potere curativo della parola;

Svevo e Lucinico

le armi di distruzione di massa e il loro impatto ambientale, sociale, economico; la fisica e i risvolti etici della ricerca scientifica; il plurilinguismo, le lingue delle minoranze e i dialetti (sloveno, friulano, tedesco, dialetti giuliani e istroveneti); i cambiamenti e le crisi della società multietnica nella prospettiva delle politiche internazionali e globali; il mondo della finanza e degli affari; la violenza di genere nella cultura di inizio Novecento; l'impatto della chimica sull'ambiente marino; i commerci nell'Alto Adriatico e le costruzioni navali; le dipendenze (non solo dal fumo come nel romanzo, ma anche da alcool, da cibo, da internet, ecc.) e la loro prevenzione nei giovani. I passi de *La coscienza* relativi ai temi enucleati sono stati scelti dalle responsabili scientifiche insieme ai diversi interlocutori.

Aspetti innovativi degli incontri pubblici sono stati la lettura dei brani fatta da studenti e studentesse dei nove Dipartimenti dell'Università di Trieste e l'interpretazione simultanea nella lingua dei segni italiana LIS dei brani e dei dialoghi. Gli studenti sono stati preparati alla lettura ad alta voce da Hangar Teatri, dalle attrici formatrici Tullia Alborghetti e Valentina Milan. Le professioniste della lingua italiana dei segni LIS, Margherita Greco e Giovanna Vessia, hanno interpretato tutte le conversazioni. L'interpretazione in LIS degli incontri è stata fortemente voluta dalle responsabili scientifiche per rispettare i valori di uguaglianza, di partecipazione, di comunità, di sostenibilità e di rispetto per la diversità, fondamentali per una società democratica e solidale. Le persone sorde rischiano tuttora l'isolamento culturale e sociale in manifestazioni dove la parola letta o parlata è l'unica fonte di divulgazione scientifica e di comunicazione interpersonale. Per gli incontri negli istituti superiori, l'interpretazione LIS è stata accompagnata anche da una introduzione sul perché sia utile ed attuale conoscere la lingua dei segni.

I LUOGHI DEGLI INCONTRI

I luoghi degli incontri (musei, sale di enti pubblici e privati, caffè storici) non sono stati casuali ma accuratamente scelti per il loro debito con *La coscienza* o con il suo autore Italo Svevo. La concessione degli spazi è stata per lo più frutto di collaborazione con associazioni o enti che hanno messo a disposizione del progetto le loro sale. Da ricordare l'Associazione Lucinīs per la sala del Centro Civico di Lucinico, MAJA Società cooperativa – Kulturna zadruga per la sala del Kulturni Dom di Gorizia, la Camera di Commercio Venezia Giulia Trieste e Gorizia per la sala Grande del Palazzo della Borsa di Trieste, il Porto di Trieste per la sala della Torre del Lloyd. Oltre ai luoghi già citati, gli incontri sono stati ospitati a Trieste al Roseto del Parco di San Giovanni, all'auditorium del Museo Revoltella, alla sala Bazlen del Museo Teatrale Carlo Schmidl, al Caffè San Marco.

Il Parco e il Roseto di San Giovanni sono il simbolo della malattia mentale. Infatti nel 1908 viene completato e inaugurato il frenocomio triestino che negli anni Settanta diventerà famoso per la rivoluzione portata da Franco Basaglia nel campo della psichiatria. L'auditorium del Museo Revoltella è stato scelto in quanto il museo custodisce i lasciti della figlia di Italo Svevo, Letizia Fonda Savio e quindi luogo di memorie sveviane per i posteri. Lucinico e Gorizia sono ricordate da Svevo nella parte finale del romanzo quando la guerra «ha raggiunto» Svevo «in un modo violento, ma che adesso mi pare un poco buffo» (lettera del



26 giugno 1919). Il Palazzo della Borsa è il luogo degli affari dove Zeno passa «molte ore». La sala Bazlen, che fa parte del Museo Schmidl dove si conserva un vasto patrimonio teatrale, rappresenta il legame di Zeno con la musica, con il suo «strimpellare il violino per cui non [ha] alcuna attitudine» e con Carla che è una cantante prima di essere l'amante di Zeno. Altrettanto rappresentativa è la sala della Torre del Lloyd Triestino per i legami che Zeno ha con la marineria e con il mare, agente chimico corrosivo dell'oro. Attualmente la Torre e l'edificio dell'amministrazione sono gli unici edifici che si sono salvati dai bombardamenti che il complesso dell'arsenale subì durante la seconda guerra mondiale. Il Caffè San Marco è un noto luogo di ritrovo degli intellettuali triestini di primo Novecento e anche Zeno passa molto del suo tempo al caffè o procurandosi «delle buone sigarette perché non sarebbe stato possibile di chiudere la mia carriera di fumatore con una delle sigarette della povera Giovanna» o aspettando l'occasione opportuna per fare un affare o dando seguito a un approccio sentimentale.

I DIALOGHI INTERDISCIPLINARI

I dialoghi interdisciplinari sono cominciati il 26 maggio 2023 al Roseto del Parco di San Giovanni con la Festa di letture e musiche in occasioni del Centenario de *La coscienza di Zeno* con la partecipazione di Claudio Magris, delle responsabili scientifiche del progetto, Tiziana Piras e Helena Lozano, del responsabile del Museo Sveviano. Gli ospiti si sono intrattenuti sul tratteggiare la figura di Italo Svevo uomo e letterato tra Ottocento e Novecento in una Trieste prima asburgica e poi annessa al Regno d'Italia. Per ricreare le atmosfere vissute da Ettore Schmitz l'attore Valentino Pagliei ha letto alcuni brani da *La coscienza* e la Maxmaber Orkestar ha eseguito riadattamenti delle canzoni popolari triestine allora in auge.

Dopo la pausa estiva i dialoghi sono ripresi a ottobre, in occasione del Convegno internazionale *Cent'anni di Zeno: ricezione, riscritture, traduzioni de La coscienza di Zeno di Italo Svevo dal 1923 a oggi*, organizzato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste e svoltosi dal 12 al 14 ottobre 2023. Il convegno, tra l'altro, ha ospitato nell'Auditorium del Museo Revoltella, il dialogo tra uno studioso di letteratura, Raffaele Pinto, dell'Universitat de Barcelona e Antonio Giacomini, *video designer e creative technologist*. Pinto ha letto *La coscienza di Zeno* individuando elementi, personaggi ed episodi riconducibili al complesso edipico e al suo valore

simbolico. Il vizio del fumo e la proibizione di fumare, il legame di Zeno Cosini con il padre, il valore sostitutivo assegnato alla relazione con il suocero, l'amicizia con Guido, il matrimonio con Augusta e il rapporto con l'amante Carla sono stati alcuni dei temi sottoposti ad analisi alla luce dell'opera freudiana e della cultura psicoanalitica di Italo Svevo. Giacomini ha fatto da contrappunto al dialogo applicando alle parole del relatore e ai brani de *La Coscienza* l'intelligenza artificiale che su uno schermo in simultanea proiettava la sua traduzione in immagini creative.

Sempre ad ottobre si sono svolti due incontri nell'Isontino, a Lucinico e a Gorizia. Il 19 ottobre a Lucinico nella sala Sala riunioni del Centro Civico, grazie alla generosa e partecipata collaborazione dell'Associazione Lucinīs, Loredana Rossi docente di italiano, Andrea Gambassi, direttore del Laboratorio Interdisciplinare per le Scienze Naturali ed Umanistiche della SISSA (International School for Advanced Studies) di Trieste, Francesco Longo, professore di Fisica Sperimentale dell'Università di Trieste, partendo dalle pagine finali del romanzo hanno conversato sui risvolti del-

la e nella etica della Scienza e della Tecnologia a partire dalle vicende umane di alcuni scienziati che sono stati coinvolti nei due conflitti mondiali. A Gorizia il 26 ottobre al Kulturni Dom, Pietro Trifone, professore emerito di Storia della Lingua Italiana a Tor Vergata Università degli studi di Roma, ha dialogato con Miran Košuta, professore di Lingua e letteratura Slovena all'Università di Trieste, sulla varietà di lingue e di dialetti che insistono sui territori del confine orientale italiano prendendo spunto dalla constatazione di Zeno Cosini che il dottore «ignora che cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto. Una confessione in iscritto è sempre menzogna. Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo!».

A Trieste si sono poi svolte le altre conversazioni che hanno visto ospiti professori universitari di diverse discipline che si sono confrontati su temi di stretti di attualità. Il 23 novembre nella Sala Grande del Palazzo della Borsa, Massimo Bianca (Diritto Commerciale), Francesco Magris (Politica Economica) e Loredana Panariti (Storia Economica), hanno condiviso riflessioni sull'economia e sui cambiamenti del diritto finanziario nel primo Novecento a Trieste. Il 25 novembre nella sala Bazlen del Palazzo Gopceovich Natalina Folla (Diritto Penale) e Fabio Del Missier (Psicologia Generale) hanno delineato il ruolo della donna nella società di primo Novecento adottando un'ottica squisitamente psicologica e giuridica. Sono partiti dalle figure femminili che ruotano intorno a Zeno e hanno sottolineato gli stereotipi e i pregiudizi nei confronti dei ruoli di genere che permangono ancora oggi nella nostra società. Il 13 dicembre nella Torre del Lloyd Enzo Alessio (Chimica Generale ed Inorganica) e Alessandro Turchetto (Studio Associato Chimici di Porto) sono partiti dal ruolo svolto da Italo Svevo nella "Fabbrica Vernici e Intonaci Sottomarini Veneziani S.A." di Trieste, descrivendo poi l'evoluzione delle pitture marittime antivegetative con l'ausilio di immagini di navi in bacino di carenaggio con la "vege-

Per iniziativa della nostra comunità il progetto OMAGGIO A ITALO SVEVO

Nell'ultimo capitolo del romanzo *La coscienza di Zeno* Lucinico entra nella narrazione con un ruolo importante. Il protagonista del romanzo Zeno Cosini si trova a Lucinico, nella sua villa, insieme alla famiglia composta dalla moglie e da una figlia. Vi è giunto da Trieste per trascorrere un breve periodo di vacanza in occasione della festività della Pentecoste e proprio la mattina di domenica 23 maggio 1915, giorno, appunto, della Pentecoste, si sveglia di buon'ora. La data, annotata con cura anche se con apparente nonchalance, fa fare un balzo al lettore. È la vigilia della dichiarazione di guerra

all'Austria-Ungheria da parte del Regno d'Italia, la vigilia della tragedia della Grande Guerra. Per di più siamo a Lucinico che, con il confine a due passi, può trovarsi da un momento all'altro sulla linea del fuoco, come in effetti avverrà. Va ricordato ancora che in tutti questi anni il fatto è stato ricordato spontaneamente dagli abitanti della comunità di Lucinico ed ora si vorrebbe fissare a futura memoria questo anniversario. L'associazione "Lucinīs" ha individuato come intervento, per ricordare questo momento, la realizzazione di un punto di osservazione che contempli quella che po-

trebbe essere la passeggiata individuata nel romanzo. Esce di casa senza prendere giubba e cappello – per fortuna il portafoglio si – e si avvia verso la fattoria di un contadino suo conoscente al quale vuole chiedere il permesso di tagliare delle rose per farne un mazzo da regalare alla figliola. Il contadino non è in casa, ma si è recato poco lontano insieme ai figli per zappare un suo campo di patate. Zeno, fatti rapidamente i conti e visto che il cammino può durare un'oretta, decide di raggiungerlo. Qui incontrerà le pattuglie di soldati e dovrà constatare che la guerra è imminente: nel progetto compaiono, così, le sagome dei soldati austriaci. Il bel paesaggio di Lucinico e le figure minacciose dei soldati che preludono alla guerra: da queste suggestioni l'architetto Giovanni Bressan e lo scultore Paolo Figar prendono ispirazione per realizzare questo omaggio a Italo Svevo.

Svevo e Lucinico

tazione” sullo scafo e dopo la pitturazione. Hanno concluso la conversazione con una riflessione sull’evoluzione delle normative a tutela della sicurezza dei lavoratori e dell’ambiente marino. Il 14 dicembre al Caffè San Marco l’ultimo incontro. Giuseppe Borruso (Geografia Economico-Politica) e Vittorio Bucci (Costruzioni e Impianti Navali e Marini) hanno contestualizzato il cittadino Svevo/Zeno nella Trieste di primo Novecento. Hanno dunque descritto una Trieste intimamente legata al commercio via mare, alle costruzioni navali, al porto. Mentre Svevo raccontava la sua introspetti-

va “coscienza” si accendeva in città la fiamma irredentista ed assieme alla bora iniziavano a soffiare i venti di guerra. Guerra che inevitabilmente muterà l’immagine che la città aveva di sé, ma che porterà al riconoscimento della sua identità culturale e commerciale, anche attraverso la fondazione della Università che ha compiuto cent’anni nel 2024. Tutte le conversazioni saranno pubblicate al link <https://www.youtube.com/@disu-dipartimentodistudium7456>.

Il progetto *Cent’anni di Zeno* non si è però concluso con i dialoghi sopra detti. Nel 2024 entrerà nelle scuole secondarie

superiori per fare conoscere il romanzo e puntualizzare alcuni temi di particolare interesse per dei giovani in formazione. Sono quindi stati programmati cinque incontri all’ISSS “Nautico - Galvani” di Trieste, al Polo liceale “Dante Alighieri” di Gorizia, al Liceo Leopardi – Majorana di Pordenone, al Ginnasio “Gian Rinaldo Carli” di Capodistria, alla Scuola Media Superiore Italiana di Fiume. Gli incontri partiranno da una lettura interpretativa di brani de *La coscienza di Zeno*, ad opera di studenti-attori universitari e saranno simultaneamente interpretati nella lingua dei segni italiana

LIS da Margherita Greco e Giovanna Vesia. Magda Indiveri, insegnante di Italiano ed esperta in didattica della letteratura dell’università di Bologna, offrirà una guida alla lettura del romanzo concentrando l’attenzione a temi legati alla dipendenza psicologica e da sostanze, come quella da fumo. Matteo Verdiani, educatore esperto nella prevenzione e nel contrasto delle dipendenze giovanili, volontario dell’ALT di Trieste farà riflettere gli studenti con esercizi di scrittura su cosa si intenda per “dipendenza”, su come riconoscerla e prevenirla.

La coscienza dello scienziato

di **Andrea Gambassi**

SISSA - Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati, Laboratorio Interdisciplinare per le Scienze Naturali e Umanistiche

Ringrazio le organizzatrici per avermi invitato qui a Lucinico nell’ambito delle celebrazioni del centenario de *La Coscienza di Zeno* per stimolare alcune riflessioni sull’etica della Scienza e degli scienziati. Per farlo, presenterò le emblematiche vicende umane di due grandi scienziati.

Leggendo in Svevo «Ma l’occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c’è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa» il pensiero non può, infatti, che correre a un distinto e occhialuto uomo di scienza: Fritz Haber. Nato a Breslavia (Wrocław, nell’attuale Polonia) nel 1868, figlio di un commerciante ebreo di pigmenti, vernici e prodotti farmaceutici, studia brillantemente chimica all’Università di Berlino e a quella di Heidelberg. Dopo un anno di servizio militare nel 1889, ritorna agli studi a Berlino e si laurea con lode nel 1891. Fallito il tentativo di lavorare nell’azienda di suo padre a Breslavia, riprende la carriera accademica, prima

al Politecnico di Zurigo e poi all’Università di Jena, dove si converte al luteranesimo nel 1892. Per le sue spiccate capacità viene raccomandato per un posto di assistente al Politecnico di Karlsruhe nel 1894, dove diventerà successivamente professore, con una brillante e rapida carriera. Durante il servizio militare a Breslavia, Haber conosce Clara Immerwahr a una lezione di danza: più giovane di lui di 2 anni, è figlia di un chimico ebreo della città, proprietario di una fabbrica di zuccheri. Anche lei studia chimica, fatto eccezionale per l’epoca. I due legano molto, al punto che Fritz le fa la proposta di matrimonio, da lei però rifiutata per poter mantenere la sua indipendenza, anche finanziaria. La loro relazione continua e Clara si converte al cristianesimo nel 1897. Nel 1900 sarà la prima donna a laurearsi in chimica a Breslavia nonché tra le prime delle università tedesche. La discussione della sua tesi vide la partecipazione di un consistente pubblico femminile, accorso per acclamare «unser erster weiblicher Doktor» (la nostra prima dottoressa), già simbolo di emancipazione femminile. Nell’agosto del 1901 Clara e Fritz si sposano. Lui è già professore a Karlsruhe e, con lei, forma la prima coppia di accademici del Reich. Ma le pressioni sociali aumentano e per Clara diventa sempre più difficile fare ricerca, limitandosi ad aiutare il marito con la traduzione dei suoi articoli scientifici. Con la nascita del figlio Hermann, la situazione peggiora. Fritz è in ascesa: si occupa di elettrochimica e chimica delle vernici, ma si focalizza soprattutto sullo sviluppo di metodi di sintesi dell’ammoniaca sfruttando le molecole di azoto presenti in abbondanza nell’aria. Nel marzo 1909 riesce finalmente nell’impresa di raggiungere le alte pressioni e temperature necessarie per innescare la reazione di catalisi di quello che è attualmente conosciuto come processo

di Haber-Bosch. Nei due anni successivi il processo verrà adattato per la produzione industriale, contribuendo alle durature fortune economiche e alla fama dell’azienda chimica tedesca BASF e di Haber. Fu una scoperta fondamentale nello sviluppo della chimica industriale, con un immediato impatto globale. Prima di allora, infatti, i fertilizzanti agricoli sfruttavano i nitrati estraibili da miniere o da depositi organici naturali di guano, localizzati però in isole tropicali. Questo limitava *de facto* la loro disponibilità su larga scala e quindi anche la produttività dei terreni, in un momento storico caratterizzato da una crescente domanda di prodotti agricoli per nutrire la popolazione mondiale in rapido aumento. Ora i nitrati potevano essere prodotti in grande quantità utilizzando l’ammoniaca sintetizzata industrialmente. Si stima che, a oggi, metà della popolazione mondiale sia sfamata grazie all’invenzione di Haber. Un fulgido esempio di scienza a beneficio dell’umanità. Nel 1912 i coniugi si spostano a Dahlem, alla periferia di Berlino, dove Haber — sospinto dai suoi successi e dalla fama crescente — è stato chiamato a dirigere il nuovo Kaiser-Wilhelm-Institut per la fisica-chimica e l’elettrochimica. La famiglia si stabilisce in un’elegante villa che diventa il punto d’incontro dell’*élite* accademica. Nell’aprile 1914 Albert Einstein si trasferirà da Zurigo a Berlino, per dirigere il Kaiser-Wilhelm-Institut per la fisica, stabilendo un’amicizia con gli Haber. Spirano già, però, forti venti di guerra e l’attentato di Sarajevo del 28 giugno di quell’anno sta per porre tragicamente fine alla *belle époque*. Gli animi dei patrioti e dei nazionalisti si scaldano e Haber è tra gli intellettuali e accademici tedeschi che sostengono la necessità della guerra, firmando il “Manifesto dei 93”. Avrà modo di dire: «Der Gelehrte gehört im Kriege wie jedermann seinem Vaterland, im Frieden gehört er der Menschheit» - lo studioso, come tutti gli altri, appartiene, in guerra, alla sua patria e in pace all’umanità. Einstein, per contro, firmerà il “Manifesto agli europei”, un appello alla pace.

LA SCIENZA AL SERVIZIO DELLA GUERRA

Subito dopo lo scoppio della guerra Haber viene nominato capitano e poi direttore della sezione Chimica del ministero della Guerra, che arriverà a contare più di 150 ricercatori e più di 1600 tecnici. Le conoscenze di chimica di Haber sono fondamentali per la produzione dell’acido nitrico alla base di tutti gli esplosivi necessari allo sforzo bellico. Milioni di granate esplodono in incessanti bombardamenti sulle linee dei fronti che dividono il continente. La fanteria è costretta nelle trincee dal micidiale fuoco delle mitragliatrici e, dalla Manica ai Vosgi, il conflitto si arresta in un’estenuante guerra di posizione. L’utilizzo di gas lacrimogeni da parte dei francesi non sblocca la situazione ma fornisce il pretesto ad Haber per pianificare attacchi chimici, banditi dalla convenzione dell’Aia del 1907. Il 22 aprile 1915, sotto la supervisione di Haber, 150 tonnellate di cloro, suddivise in 6000 bombole vengono posizionate lungo 6 km di fronte franco-tedesco nei pressi di Ypres. Alle ore 18, con vento a favore, i tedeschi aprono le bombole e una densa nube giallo-verdastra si diffonde poco sopra il terreno, penetrando in profondità nelle trincee nemiche. In 5 minuti più di 1200 soldati francesi verranno uccisi dal gas, mentre qualche ulteriore migliaio rimarrà gravemente ferito. Lo scienziato che generosamente contribuisce a nutrire il mondo, semina impietosamente morte tra i suoi nemici. I giornali tedeschi esultano per questo trionfo della chimica tedesca e Haber viene ricevuto con tutti gli onori dal Kaiser. Il 2 maggio rientra a Berlino dal fronte e organizza una festa nella sua villa per celebrare questo successo suo e della patria. Clara, forse sconvolta per l’abominevole



Il rendering del progetto di belvedere letterario sui luoghi della *Coscienza di Zeno*.

Svevo e Lucinico



La prima edizione de *La coscienza di Zeno* uscita per l'editore Cappelli di Bologna nel 1923.

► corruzione della scienza operata dal marito, finita la festa, scende in giardino e si spara al petto con la pistola di ordinanza del marito. Il corpo verrà trovato dal figlio Hermann: tragicamente si suiciderà anche lui, giunto all'età della madre. Nonostante la posizione in vista della famiglia Haber, del gesto di Clara non verrà data notizia. Il giorno successivo Haber parte per il fronte orientale, dove supervisionerà gli attacchi chimici contro i russi. Nei mesi successivi francesi e inglesi inizieranno a rispondere con attacchi chimici, mentre Haber lavorerà alacremente allo sviluppo di nuovi armi chimiche, tra cui l'iprite. Negli anni '20 gli studi di Haber e collaboratori porteranno alla sintesi dei gas pesticidi Zyklon A e B, che troveranno tragico impiego nelle camere a gas dei campi di sterminio nazista. Nonostante l'apparente successo le armi chimiche non saranno però decisive per le sorti della guerra: dei 10 milioni di morti e dei 20 milioni di feriti che si conteranno alla fine del conflitto, solo 1 milione di essi saranno stati esposti ai gas, con circa 80 mila morti. Con la caduta del Reich nel novembre 1918, Haber diventa un criminale di guerra e deve fuggire in Svizzera. La Repubblica di Weimar, però, non lo persegue e può tornare a dirigere l'Istituto di Dahlem, continuando a occuparsi dello sviluppo delle armi chimiche per conto di altri stati. Nel 1919 arriva la svolta: gli viene assegnato il premio Nobel per la chimica per la scoperta del processo di sintesi dell'ammoniaca. Questo riconoscimento internazionale, contestato da parte del mondo accademico per i trascorsi di Haber, ne riabilita e consacra la figura di scienziato. La Germania, però, cambia rapidamente e nel 1933, suo malgrado, Haber si ritrova ebreo. Né il suo patriottismo, né i suoi meriti sui campi di battaglia, né il lustro dato alla scienza tedesca e tantomeno la sua conversione al luteranesimo saranno sufficienti a garantirgli un trattamento diverso da quello riservato agli ebrei dalle sempre più restrittive leggi razziali e dal crescente antisemitismo. Per evitare attacchi al Kaiser-Wilhelm-Institut, dopo aver favorito la fuga all'estero dei colleghi ebrei che vi lavoravano, Haber si dimette da direttore il primo ottobre 1933. Emigra nel Regno Unito, stabilendosi per un periodo all'Università di Cambridge. Lì, in una occasione pubblica, il fisico Ernest Rutherford, premio Nobel per la Chimica e tra i padri della fisica nucleare, si rifiuterà platealmente di stringergli la mano, in segno di disapprovazione per la sua condotta durante la guerra. Chaim Weizmann, biochimico e allora leader del movimento sionista, nonché futuro primo presidente dello stato di Israele, offrì a Haber la direzione del Sieff Research Institute (l'attuale Weizmann Institute of Science) che era stato appena fondato a Rehovot, nel Mandato britannico della Palestina. Sulla via per raggiungere Israele dal Regno Unito, però, Haber muore per un attacco di cuore in un hotel di Basilea il 29 gennaio 1934 a 65 anni. Di lui Einstein disse: «La vita di Haber è stata la tragedia degli ebrei tedeschi, la tragedia di un amore non corrisposto».

LA PROFEZIA DI ZENO

Riprendendo le riflessioni di Zeno: «Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un

esplosivo incompensabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli».

Alcuni mesi dopo la scomparsa di Haber, il gruppo dei ragazzi di via Panisperna, guidato da Enrico Fermi, riesce a produrre i nuovi elementi atomici Ausonio ed Esperio, bombardando quelli esistenti con neutroni lenti. Questa scoperta varrà a Fermi il premio Nobel per la fisica nel 1938. In realtà l'effettiva produzione di questi elementi venne messa immediatamente in dubbio dalla chimica e fisica tedesca Ida Noddack: quanto osservato a Roma poteva essere la conseguenza della fissione del nucleo dell'atomo bombardato. Esperimenti simili vennero condotti dai coniugi Irène e Frédéric Joliot-Curie a Parigi, ma solo nel dicembre 1938 Otto Hahn e Fritz Straßmann al Kaiser-Wilhelm-Institut per la chimica di Berlino mostrarono sperimentalmente la correttezza dell'ipotesi della Noddack, mentre Lise Meitner e Otto Frisch ne fornirono la spiegazione fisica: era l'alba dell'era atomica. Fuori dai laboratori l'antisemitismo stava dilagando, mentre la Germania nazista iniziava la politica espansionistica con l'annessione dell'Austria, l'invasione della Cecoslovacchia e, poco dopo, quella della Polonia. Gli scienziati, soprattutto quelli di origine ebraica emigrati dall'Europa negli Stati Uniti dopo l'ascesa al potere di Hitler, iniziarono a temere le conseguenze potenzialmente devastanti di un utilizzo bellico delle nuove scoperte. Tra questi si distinsero tre fisici ungheresi: Leo Szilard, Edward Teller ed Eugene Wigner. I tre, tramite Szilard, convinsero Einstein — emigrato nel 1933 negli Stati Uniti e già diventato una figura iconica e influente — a scrivere una lettera al presidente Roosevelt per metterlo in guardia di un tale pericolo. Nella lettera, del 2 agosto 1939, Einstein menziona che i lavori di Joliot in Francia e di Fermi e Szilard negli Stati Uniti suggeriscono la possibilità che, a breve, la fissione dell'uranio possa essere utilizzata per la costruzione di bombe estremamente distruttive, seppur pesanti e difficili da trasportare. Per questo motivo raccomanda che gli USA si assicurino adeguate quantità di uranio e che investano nella ricerca nucleare. Einstein conclude la lettera facendo presente che la Germania ha bloccato la vendita di uranio estratto nelle miniere della Cecoslovacchia probabilmente per lo stesso motivo. La lettera avrà come effetto la formazione del Comitato per l'Uranio che dovrà recepire le osservazioni del grande scienziato. La situazione, però, cambia drasticamente nel giugno del 1942 quando i lavori teorici di Otto Frisch e Rudolf Peierls — entrambi fuggiti dalla Germania nazista per stabilirsi nel Regno Unito — dimostrano la realizzabilità di bombe atomiche con quantità contenute di uranio, che potrebbero mutare le sorti della guerra. La ricerca tecnico-scientifica nel campo e l'approvvigiona-

mento del materiale fissile necessario per la costruzione degli ordigni atomici subiscono una brusca accelerazione: il progetto *Manhattan* ha inizio, sotto la supervisione di Robert Oppenheimer e del generale Leslie Groves, preceduto dall'analogo progetto britannico *Tube Alloys*. Il progetto statunitense arriverà a coinvolgere circa 130 mila persone, con un budget di 40 miliardi di dollari attuali. Lo sforzo titanico raggiunge l'obiettivo: il 16 luglio 1945, nel deserto di Alamogordo del New Mexico, avrà luogo la prima detonazione atomica, seguita dai devastanti attacchi su Hiroshima e Nagasaki del mese successivo. La guerra è finita ma la corsa agli armamenti è solo agli inizi. Nel 1946 Teller sostiene la necessità strategica di investire nella realizzazione di un'arma ancora più potente: la bomba termonucleare all'idrogeno, ma Oppenheimer è contrario. La notizia del primo test nucleare sovietico nel 1950 spinge però il presidente Truman ad appoggiare la linea di Teller, che porterà alla prima detonazione termonucleare nel novembre del 1952, subito seguita da quella sovietica dell'agosto del 1953. Rammaricato per l'*escalation* nucleare, in qualche modo iniziata dalla sua lettera, Einstein scriverà nel 1952: «La mia parte nella realizzazione della bomba atomica è consistita in un unico atto: firmai una lettera per il presidente Roosevelt [...]. Ero pienamente consapevole dei danni terribili che sarebbero stati arrecati all'umanità in caso di successo. Ma la possibilità che i tedeschi stessero lavorando al medesimo problema con qualche probabilità di successo mi obbligò a compiere questo passo. Non potevo fare altro, sebbene fossi un convinto pacifista». Poco prima di morire nell'aprile del 1955, Einstein fu tra gli 11 eminenti intellettuali e scienziati, coordinati da Bertrand Russell, che formularono e sottoscrissero quello che ora è noto come il Manifesto Russell-Einstein, indirizzato ai potenti del mondo e presentato a Londra il 9 luglio 1955 durante una manifestazione per il disarmo: «Invitiamo questo Congresso, e per suo tramite gli scienziati di tutto il mondo e la gente comune, a sottoscrivere la seguente mozione: In considerazione del fatto che in una futura guerra mondiale verrebbero certamente impiegate armi nucleari e che tali armi sono una minaccia alla sopravvivenza del genere umano, ci appelliamo con forza a tutti i governi del mondo affinché prendano atto e riconoscano pubblicamente che i loro obiettivi non possono essere perseguiti mediante una guerra mondiale e di conseguenza li invitiamo a trovare mezzi pacifici per la risoluzione di tutte le loro controversie». Il congresso internazionale a cui si fa riferimento nel manifesto è quello auspicato dai firmatari per dare voce alla richiesta di disarmo. Verrà effettivamente organizzato a partire dal 1957 come «Conferenza di Pugwash per la scienza e gli interessi del mondo». Nel 2023 la riunione del consiglio direttivo della conferenza si è svolta al Centro Internazionale di Fisica Teorica «Abdus Salam» (ICTP) di Trieste.



Il fisico triestino Francesco Longo impegnato nel suo intervento, assieme alla prof.ssa Loredana Rossi e al collega della Sissa Andrea Gambassi.

Etica nella scienza – Etica della scienza

di **Francesco Longo**

Università di Trieste, Dipartimento di Fisica

Ringrazio intanto gli organizzatori per l'invito a questa interessante iniziativa nell'ambito delle celebrazioni per il centenario de *La coscienza di Zeno*.

La mia vuole essere, questa sera,

solo un'introduzione a una tematica scottante e come tale sempre più dibattuta nel contesto culturale e sociale attuale. Quale deve essere, come si può configurare il rapporto tra Etica e Scienza? Anzi in modo più radicale ci può essere un dialogo tra queste due branche del sapere umano?

Tale trattazione richiederebbe però una competenza che non mi è propria. Sono infatti un fisico sperimentale e come tale non mi occupo, nel mio proprio campo di ricerca, di temi etici. Questa sera però la discussione parte proprio dalla Fisica, o meglio da un'intuizione riguardante i rischi di un uso sconsiderato del-

Svevo e Lucinico

le scoperte scientifiche contenute in *La Coscienza di Zeno*, di cui quest'anno celebriamo il centenario. Faccio riferimento alla nota espressione con cui si conclude il capolavoro di Italo Svevo:

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

Abbiamo già sentito dagli interventi precedenti il contesto in cui questa espressione si situa. A me preme ora ricordare che questa

esplosione c'è stata ed ha cambiato la percezione dell'umanità verso l'uso sconsigliato della scienza.

Mi riferisco in particolare all'uso bellico della fissione nucleare, di cui in questi giorni si parla tanto in relazione al film *Oppenheimer* di recente produzione. La fissione nucleare è allora intrinsecamente immorale, visto l'uso fattone a scopi bellici? No! Ed è questo appunto il centro della mia riflessione. La scienza come tale non può essere eticamente negativa ma sono i suoi usi da parte dello scienziato e della collettività a poterla qualificare talvolta come tale. La fissione nucleare in effetti può essere invece usata per la produzione di energia a scopi civili e non può pertanto essere qualificata come moralmente negativa di per sé.

Ovviamente ci sono delle azioni scientifiche che sono sempre moralmente negative, ma non voglio

ora entrare nel dibattito di quali esse siano.

Ci sono altri esempi di applicazioni moralmente riprovevoli dei risultati della scienza, in cui l'incuria umana, il desiderio di profitto o la colpevole negligenza o l'ideologia hanno arrecato danni alle persone o alla popolazione civile.

Nessuno può ragionevolmente accusare di immoralità la geologia, ma certamente chiunque può rendersi conto che è possibile che il disastro del Vajont poteva essere evitato se solo si fossero ascoltate quelle poche voci critiche al progetto espresse anche nel campo degli esperti di geologia. O analogamente non perché ci sono stati degli aberranti esperimenti medici durante il nazismo si può condannare come male la medicina.

Queste semplici riflessioni portano quindi a concludere che è nel cuore dello scienziato che avviene

il dibattito tra la sua azione scientifica e la morale. Questo campo di studi andrebbe ulteriormente dibattuto in altre sedi.

La seconda parte della mia riflessione invece riguarda invece l'etica propria della scienza. Mi sembra infatti che siano poche le attività umane in cui l'etica sia vissuta intrinsecamente da tutti i suoi attori come avviene invece nell'ambito della scienza.

Essa progredisce infatti grazie al dibattito interno alla comunità stessa. Un cardine di questo dibattito è il meccanismo della revisione tra pari o *peer review*. Un articolo scientifico contenente una scoperta importante, prima di essere pubblicato, viene mandato ad una serie di altri scienziati. Se solo vi fosse il rischio di possibili episodi di plagio è evidente che tutto il sistema verrebbe a crollare. Vi è quindi un comportamento etico atteso da parte di tutti gli attori del "sistema scienza". Analoghi

esempi si potrebbero fare nella gestione dei dati presi durante un esperimento. Chi fosse scoperto averli modificati allo scopo di supportare una propria convinzione teorica sarebbe immediatamente qualificato come non scienziato e come truffatore. Chiaramente qui il metodo scientifico dipende dal desiderio di giungere alla verità, alla conoscenza cioè della natura nei suoi aspetti più propri.

L'augurio che posso fare è quindi quello che da questa moralità intrinseca propria della scienza, tutta la collettività possa fare un buon uso, per imparare a fare della ricerca del bene comune e non del proprio interesse lo scopo di tutte le azioni nell'agone sociale e politico. Allora la civiltà potrà davvero essere liberata da «parassiti e ... malattie» ma non a causa di un'esplosione di dimensioni cosmiche ma proprio grazie all'aver educato la nostra coscienza al desiderio del bene.



Le iniziative del programma *Cent'anni di Zeno* sono tutte disponibili sull'omonimo canale YouTube del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste cercando il titolo della rassegna o digitando l'indirizzo <https://www.youtube.com/pla>

[ylist?list=PLFQhGOHDS4InntOoOAeTfTYdiFlqeoWI4](https://www.youtube.com/watch?v=fHPc0WS-xZo). Per rivedere la serata svoltasi nel nostro Centro Civico l'indirizzo è il seguente: <https://www.youtube.com/watch?v=fHPc0WS-xZo>

Molto più di una Carta.
La gestione **più efficiente**
del tuo business.

Scegli la Carta di Credito
Nexi Business. Per te un
buono sconto per l'acquisto
di una Macchina Nespresso
Vertuo NEXT, 30 capsule
e 2 tazze in omaggio!

NESPRESSO.

Richiedi la Carta di Credito in filiale.



Messaggio pubblicitario. Regolamento su [nexi.it](https://www.nexi.it).
Termini completi su [nexi.it/p2c-business](https://www.nexi.it/p2c-business)

Letteratura

QUELLA GIOVANE MAESTRINA DI LUCINICO

Nel noto romanzo di Fulvio Tomizza *Gli sposi di via Rossetti* il ruolo importante rivestito dalla lucinichese Carmen Perco (1915-1986)

di **Renzo Medeossi**

Fulvio Tomizza era già un autore ben affermato e premiato della letteratura italiana quando nel 1986 esce *Gli sposi di via Rossetti*. La sua opera prima, e forse la più famosa, *Materada*, era stata pubblicata infatti nel 1960; a quella erano seguiti oltre una decina di altri romanzi.

Gli sposi di via Rossetti. Tragedia di una minoranza, questo il titolo completo, è un romanzo particolare rifacendosi con puntualità a fatti realmente accaduti e persone realmente vissute.

Scriva lo scrittore nella prima pagina del libro:

Questa storia, che in tempo di minacce catastrofiche e di apatia susciterebbe oggi vasta impressione è largamente ignorata nella mia città. In seno alla comunità etnica è invece conosciuta fin troppo, ma vi si tende a non rivangarla, per quel senso di turbamento che insorge di fronte a un destino particolarmente crudele

o che si annida nei superstiti di una tragedia. Alla resistenza a parlarne si alternano reazioni differenti, spesso fra loro opposte. La vicenda d'amore dei coniugi Vuk è stata tanto innalzata, che è quasi naturale si voglia ricondurla nei giusti termini, o s'intenda addirittura smontarla.

Mi trovo insomma alle prese con una materia che scotta, anche perché ha investito, e quarant'anni dopo continua a investire, un intero gruppo etnico ancora diviso nell'indicare i responsabili del duplice, anzi triplice omicidio. Per il partito cattolico, o per quello più genericamente conservatore o "benpensante", a irrompere armato di pistola nell'abitazione di via Rossetti il 10 marzo 1944 fu un commando rosso. Per gli altri (comunisti, progressisti, laici, quanti cioè ritengono di camminare al passo della storia), i tre assassini in trench chiaro e basco blu non potevano che essere bianchi, vale a dire collaborazionisti dei tedeschi. La sola cosa certa è che erano sloveni, come le loro vittime, e come tutti coloro che ancora si mostrano interessati ai fatti.

Nelle pagine iniziali del romanzo Tomizza descrive le famiglie dei due protagonisti Stanko Vuk e Dani Tomazič in

Vuk. La moglie fa parte di una famiglia molto nota in città, il padre è conosciuto come *Pepi s'ciavo*, «proprietario del più noto buffet nel quale tutti almeno una volta siamo stati serviti». E tuttora è una delle mete gastronomiche più celebrate di Trieste.

La famiglia del protagonista, i Vuk, erano di Merna-Miren e la madre – scrive Tomizza – «proveniva dal Collio, conosceva la parlata friulana e, pertanto lui [Stanko, ndr] si sentiva originario di questa campagna collinare dove le campane hanno il suono più chiaro, il granoturco è più giallo, la polenta più fumante».

Stanko, che frequentava i circoli cattolici, completerà gli studi commerciali a Gorizia e si iscriverà all'Università Ca' Foscari di Venezia laureandosi brillantemente alla facoltà di Scienze diplomatiche e consolari, anche per l'ottima conoscenza di più lingue.

Il giovane studente ritornava periodicamente a casa...



Carmen Perco in una foto degli anni '40. In alto nella pagina accanto il frontespizio del volume da lei curato sulla storia della lotta partigiana a Lucinico.

La maestrina Carmen

“C'erano poi i ritorni tra i canneti, i peschi e il fieno falciato di Merna. È bello allontanarsi per un po' non appena si è di nuovo entrati in pieno possesso, inforcare la bicicletta e andare a parlare di letteratura moderna a dei ragazzi del Carso attentissimi, radunati da don Gildo, col quale è ormai al tu. Ma le gambe vanno ancora più spedite, gioia e impazienza crescono insieme, quando ad attendere è una ragazza che all'appuntamento si è preparata per tutta la giornata, e l'abbandono avverrà in quello sfondo di campagna impareggiabile. Il suo amore per la maestrina Carmen di Lucinico fu l'autentico primo amore, e, perfettamente corrisposto, durò più a lungo di quello per la moglie. La raggiungeva anche a piedi nel suo paese subito oltre l'Isonzo, o era lei a visitarlo a Venezia; o si davano convegno a metà strada, anche a Trieste. O infine Stanko prolungava il viaggio di ritorno fino ai villaggi del Carso e dell'Alto Isonzo dove lei faceva la maestrina non per bisogno essendo figlia di uno degli uomini più ricchi di Lucinico, il quale tuttavia era di fede comunista e pare avesse devoluto al partito una somma valutabile oggi in

qualche miliardo. Nei giorni di lontananza la tempestava di lettere ora ebbre ora gravi, attraverso le quali sarebbe facile ricostruire l'intero suo soggiorno veneziano.

Mi preme piuttosto osservare che molte di queste lettere potrebbero figurare tali e quali nel carteggio con la moglie Dani. Non occorrerebbe nemmeno aggiornare il nome della destinataria, da lui spesso sostituito con gli epiteti prediletti di *pitko*, uccellino, e di *ženička zlata*, mogliettina adorata, indirizzati anche alla Carmen che ufficialmente non gli fu nemmeno fidanzata e alla quale si rivolgeva con una libertà che si sarebbe ben guardato dall'usare poi con l'effettiva consorte. Che il suo rapporto matrimoniale fosse in realtà un protratto corteggiamento, limitato così dai noti eventi ma preferito da lui stesso per aver già avuto una relazione lunga e piena? Eppure la passione per la maestra non si esaurì progressivamente. Ancora dalla sua prima dimora triestina in via Milano, quando già possedeva un proprio tavolo da lavoro, sollecitava la compagna a raggiungerlo. Si sentiva solo e malinconico nella Trieste «nebbiosa e pioviggi-

nosa come solo sanno esserlo le città di mare». Aveva però incontrato un bel tipo di libraio che prestava libri, anche i nuovi ancora intonsi, per cinquanta centesimi; e si era preso l'ultimo romanzo di Céline. Ora, al caffè Fabris, stava leggendo un libriccino di preghiere intitolato *Dove vai, viandante?*. Si riconosceva nell'errante che vagava per la notte buia, ma sapeva di avere in lei il proprio bastone e la lucerna che lo accompagnava segnandogli il cammino.

A lei ricorse anche da L'Aquila, dove fu chiamato a completare il servizio di leva iniziato negli anni passati nelle Langhe, trovate quasi identiche al Cellio se non fosse stato per le colline là più alte, e poi proseguito a Lodi, Piacenza e Terni. Ora era impiegato in cancelleria, circuito da ragazzi meridionali che si facevano scrivere la lettera alla fidanzata chiamandolo "dottò" perché ogni giorno acquistava il giornale. Aveva in parte assorbito il loro accento ed era più che mai corteggiato da quando gli avevano affidato l'incarico di stendere i permessi di licenza. «Su 364 uomini» osservava alla Carmen «forse una ventina sa scrivere, gli altri sono analfabeti, allegri del proprio stato d'ignoranza: se ne vanno in prigione con calma filosofica anche per sette, dieci giorni, ma alla scuola serale non li porti nemmeno a trascinarli coi muli

L'AUTORE DEL ROMANZO FULVIO TOMIZZA



Lo scrittore nacque a Giurizzani, una borgata di Materada, un paese dell'Istria nelle vicinanze di Umago. Nel 1955 si trasferì a Trieste.

Nel 1960 pubblicò il suo primo romanzo,

Materada; seguirono una decina di altre opere, tra le quali segnaliamo: *La quinta stagione* (1965), Premio selezione Campiello, *L'albero dei sogni* (1969), Premio Viareggio, *La miglior vita* (1977), Premio

Strega.

Nel 1979 gli è stato assegnato il Premio dello Stato Austriaco per la Letteratura Europea.

Morì il 21 maggio 1999 a Trieste e il suo corpo riposa nel cimitero di Giurizzani per sua espressa volontà.

Gli sposi di via Rossetti, pubblicato nel 1984, si aggiudicò il Premio Vilenica, il Premio Selezione Campiello e il Premio Ascona.

Del romanzo così scrisse il poeta e critico del "Corriere della sera", Giovanni Raboni:

Dopo quasi mezzo secolo, uno scrittore – uno scrittore che è, insieme, l'autore di questo libro e il primo dei suoi personaggi – si interroga su quella lontana vicenda. Lo fa a partire da un documento singolare e patetico: un folto gruppo di lettere d'amore scritte da una delle vit-

time, Stanko Vuk, alla moglie Dani, anch'essa uccisa nella strage. La storia del fatto di sangue, incapsulata nella più vasta storia dell'agonia civile di Trieste, contiene a sua volta una storia minore, privata, struggente: la storia d'amore dei due sposi assassinati.

Venuto in possesso delle lettere, lo scrittore si china dunque sui dettagli, sulle minime tracce (anche in primo luogo linguistiche) della vicenda più interna.

[...] Intrecciando con infinita sapienza, intransigenza e cautela i fili della microstoria e quelli della macrostoria, tessendo l'ordito del pubblico con la trama del privato, componendo i diritti della compassione con le esigenze della verità, Tomizza ha costruito un libro mirabile, uno dei pochi libri nei quali, ancora fra molti anni, i lettori potranno trovare e capire nella sua sfuggente, terribile interezza il senso di un passato che nutre e intossica il nostro presente.

FRANCESCO PERCO COCONE



Il padre di Carmen, ben noto in paese con il soprannome di *Checcone* è un personaggio importante della storia paesana e

lo troviamo infatti citato nella *Storia di Lucinico* in ben 9 pagine.

Così lo ricorda il maestro Mario Perco, già presidente del nostro Consiglio di quartiere e della Cassa

Letteratura

CARMEN PERCO

Carmen nasce a Graz il 22 ottobre 1915, in Austria, dove la sua famiglia era sfollata da Lucinico all'inizio della prima guerra mondiale. La sua era una famiglia benestante ed il padre, Francesco Perco, gode di notevole prestigio. Ha quattro fratelli.

Frequenta con profitto le scuole magistrali a Gorizia; successivamente la facoltà di Filosofia a Cà Foscari, l'università di Venezia. Alla fine degli anni '40 sposa Fulvio Jacchia ed ha un figlio, Paolo. Il marito Fulvio, architetto laureato a Berlino in scenografia, è persona di grande cultura.

La sua attività antifascista inizia presto mantenendo i contatti con il padre, confinato in Umbria, dove poi parteciperà al movimento partigiano. Dopo l'8 settembre è impegnata nella Resistenza giuliana e friulana. Dopo la guerra, dal 1945, dedica il suo impegno politico, insieme

di **Fabrizia Perco**

Di mia zia Carmen posso descrivere l'attività nel corso della sua vita. Aveva svolto attività politica clandestina prima della guerra e durante la guerra e poi, tornata la pace, era diventata funzionaria del partito (PCI) a Trieste e in Friuli. Aveva organizzato soprattutto il movimento femminile collaborando anche alla stampa unitaria di sinistra e a quella del partito a Trieste. Poi, dal '49 al '53 circa, dopo il matrimonio, andò a Roma e fu vicedirettrice del periodico *Noi donne*, nel quale si riconoscevano unitariamente le donne di sinistra di tutta Italia.

Girava per tutta l'Italia per fare riunioni organizzative e assemblee di donne su quelli che erano i temi della battaglia politica e sociale in quegli anni. Tentava di spiegare alle donne, dei ceti sociali più diversi, l'importanza di votare, quella di allevare bene i figli e anche di fare valere le proprie capacità e di fare rispettare i propri diritti in fabbrica e in ufficio.

Tra il 1954 e il 1955 lasciò *Noi donne*, per passare a lavorare presso il Gruppo parlamentare comunista alla Camera dei

Milena Bait Biziak, alla direzione di "Donne", il giornale delle donne di Trieste a diffusione regionale. Negli anni 1950-52 si trasferisce a Roma ed è vicedirettrice di "Noi donne", il giornale nazionale dell'Unione Donne Italiane. Viene poi chiamata a svolgere le funzioni di segretaria del Gruppo comunista alla Camera dei deputati. Muore a Roma il 14 aprile 1986.

Di Carmen abbiamo raccolto la testimonianza della nipote, prof.ssa Fabrizia Perco, figlia di Leone, fratello di Carmen, maestro e per molti anni Revisore dei conti della nostra Cassa Rurale:

deputati. Come segretaria organizzativa del Gruppo, ebbe occasione di conoscere bene e di collaborare con tutti i dirigenti del partito, fino al '71, quando andò in pensione. Collaborò con Togliatti, Amendola, Ingrao, Paietta, Natta, Longo, Berlinguer: li conobbe tutti da vicino, anche perché era incaricata di tenere i verbali delle riunioni degli organismi direttivi del gruppo parlamentare. Parlando con mio cugino Paolo, figlio di Carmen, ho cercato di conoscere qualche aneddoto di questo periodo. Ma – come del resto mi aspettavo – la sua riservatezza assoluta ha fatto sì che di aneddoti raccontati in casa non se ne conoscano molti, anzi direi nessuno. Molte volte – riferisce mio cugino – quando a cena veniva Vittorio Vidali, lui tentava di ascoltare i giudizi politici; oltre a giudizi generali c'erano delle grandi discussioni, a volte aspre, ma parlavano in generale della politica nazionale, mai di avvenimenti legati a singoli nomi.

Nella sua attività al gruppo parlamentare Carmen Perco mise a frutto le sue esperienze di propagandista e di giornalista, creando un bollettino di informazione parlamentare del Gruppo comunista, che per lunghi anni ha informato i compagni delle federazioni e della base e, a volte, intere categorie di cittadini su determinate leggi (pensioni, scuola, sanità...) e sui successi dei comunisti al parlamento.

Nel '71 andò in pensione e la cosa la mise un po' in crisi, effettivamente, in quanto per un periodo si trovò un po' spaesata, finché non si rese conto che poteva essere utile perché non andasse dispersa la memoria dei compagni che avevano combattuto contro il fascismo a Lucinico: ed era anche questo un giusto lavoro da svolgere. Ecco perché iniziò a scrivere il libro sulla Resistenza a Lucinico: *Un paese la Resistenza. Testimonianze di uomini e donne di Lucinico/Gorizia*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1981.

NELLA SCALINATA DELLE SCRITTRICI

Carmen Perco è stata inserita nell'elenco delle 18 figure femminili che, dal 1700 ad oggi hanno arricchito la storia di Gorizia e sono segnate, una per ogni scalino, sui gradini che portano da via San Michele a via del Carso. Procedendo verso Sant'Andrea.

L'iniziativa, denominata *Gorizia ricorda le sue scrittrici*, è stata voluta dal Comune e dall'associazione "SOS Rosa" affidando alla dott.ssa Antonella Gallarotti, già vicedirettrice della Biblioteca Statale Isontina, l'incarico di scegliere i nominativi nell'arco degli ultimi 200 anni.

Scendendo da via del Carso, sul primo gradino troviamo il nome della prof.ssa Maria Maddalena Malni Pascoletti, seguono Anna Maria Fabbroni, Lojzka Bratuž, Giovanna Ludovico Giannattasio, Gianna Bigi Pirella, Maura Bozzini La Stella, Lella Au Fiore, **Carmen Perco Jacchia**, Zora Piščanc, Nella Cattaruzza Piemonti, Ljubka Šorli Bratuž, Jolanda Pisani Casandra, Nicoletta Coronini, Elda Michelstaedter Morpurgo, Maria Von Schmitzhausen De Egger (Paul Marie Lacroma), Carolina Sabbadini Luzzatto Coen, Teresa Von Abensperg und Thraun della Pace, Marianna De Dietrichstein Coronini Cronberg. L'ultimo scalino, su via del San Michele, riporta la scritta «Gorizia ringrazia le sue scrittrici».



Il nome di Carmen Perco compare tra gli altri 18 dell'iniziativa *Gorizia ricorda le sue scrittrici*.

della batteria». Era confortato dal pensiero di possedere anche lui la "fidanzaata" alla quale scrivere "cun tanta passiuone". Ma per il laureato sloveno nei panni di artigliere italiano, a cui durante la visita del ministro Ciano fu impedito di uscire dalla caserma, lei fungeva anche da "compagno", quale mai avrebbe trovato in alcuna parte del mondo: "il vero tovariš".

L'ultimo messaggio alla bruna Carmen venne scritto a pochi chilometri da lei, trasferita alle elementari di Lom: nell'ufficio amministrativo del 9° Reggimento Artiglieria di Gorizia. Era un modulo della cancelleria militare scherzosamente riempito. «Numero di protocollo 9754; descrizione sommaria delle carte che si trasmettono: 1) una lettera d'amore per la signorina maestra con preghiera di accettarla bene, 2) una poesia; data, Gorizia, 2 maggio 1939, anno V° del nostro amore».

Fu congedato in luglio e tornò subito a Trieste per riprendere il lavoro. L'ultima domenica di quel mese gli venne presentata Dani Tomažič.



La sovracoperta del romanzo edito nel 1986 da Arnoldo Mondadori Editore reca un particolare di un'opera di Pablo Picasso del 1923.

rurale, nel libro di Silvino Poletto e Luigi Pillon, edito dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione nel 1993:

da persona straordinariamente altruista, disponibile e generosissima (era di famiglia benestante, capace di godersi i lati buoni della vita, ma anche di riflettere sulle vicende di questo mondo, dando una partecipazione in prima persona) raccolse e trasferì a Gorizia, il 2 giugno 1915, Giulio Aristide Sartorio, ferito da una fucilata sulla strada di Gradiscutta.

Si prese il ferito e lo trasportò oltre la zona neutra, all'ospedale di Gorizia e per questo subì un processo a Cormons pochi giorni dopo e fu condannato a morte. Non ebbe seguito

quella condanna e fu semplicemente internato. Il processo ripreso, dopo la guerra – mi pare nel '20 o nel '21 – ebbe come testimone a favore proprio Giulio Aristide Sartorio che naturalmente lo scagionò completamente e *Checcone*, Francesco Perco fu assolto.

Francesco Perco era un vecchio socialista, idealista e umanitario. Trasferì questi suoi atteggiamenti nel periodo fascista e il regime lo colpì duramente [...]: ne soffrì lui, per i continui arresti e per il lungo internamento, ne soffrì la famiglia e ne soffrirono i figli, perché non essendo [...] dalla parte [...] del regime erano continuamente messi in disparte.

Francesco era nato nel 1882 e morì nel 1965.

FULVIO JACCHIA
NEL RICORDO DELLA
NIPOTE

di **Fabrizia Perco**

Per me era soprattutto uno zio con la Z maiuscola.

Laureato a Vienna in architettura specializzazione scenografia, nel 1933 ha lavorato per un periodo a Berlino per il teatro di Brecht, poi ha intrapreso una breve carriera come scenografo a Roma prima della



seconda guerra mondiale e tra il 1940 e il '43 ha partecipato a 11 film come scenografo o arredatore collaborando con i registi più famosi di quel periodo in film come *La dama Bianca* di Mario Mattoli o *Giacomo l'idealista* di Alberto Lattuada, *L'abito nero da sposa* di Luigi Zampa e *La cavallina Storna* di Giulio Morelli.

Durante il periodo della guerra abbandonò quell'ambiente e, come si può leggere nel libro di Alessandro Portelli *L'ordine è già stato eseguito. Roma e le Fosse Ardeatine* (Donzelli, 1999) il suo impegno come «comandante della prima zona delle formazioni garibaldine» venne ricordato dal partigiano, agente segreto e matematico italiano Mario Fiorentini.

Ma la guerra finì e vista la sua indiscussa ed enorme formazione culturale e la sua profonda conoscenza della lingua tedesca lavorò fino alla pensione per la DDR nella sua sede di Roma (Ministero degli esteri). Successivamente continuò la sua carriera di eccellente interprete e traduttore collaborando con i più grossi centri linguistici di Roma e traducendo per il settimanale "L'Espresso" testi scientifici e non, spaziando sui più disparati argomenti grazie al suo bagaglio culturale enciclopedico e alla sua generosa disponibilità a conversazioni di grande apertura. Di quest'ultima tra l'altro tutti noi nipoti traemmo vantaggio, ospiti molto spesso di una casa dove non c'era, se non negli ultimi anni, la televisione, ma si leggevano sette quotidiani, e in cui era possibile ascoltare e partecipare a conversazioni e chiacchiere che spaziavano dall'arte, alla letteratura, alla politica, alla religione, alla scienza, alla geologia o quant'altro e dove potevi incontrare operai, senatori, casalinghe, professori universitari di fama internazionale: oggi diremmo un *melting pot* esclusivo per umanità, cultura e generosità. Ritengo che molti lucinchesi potrebbero raccontare dell'ospitalità ricevuta in quella casa per essere stati accolti come amici di sempre. Negli ultimi anni della sua vita fu scelto per la sua conoscenza della lingua tedesca e trascorse due anni a Zurigo in veste di traduttore e supervisore per la lingua tedesca alla Conferenza dei Paesi Orientali.

Fece anche molto altro. Nonostante fosse stato colpito da poliomielite, da ragazzo per esempio diventò allenatore per la squadra nazionale di pallanuoto. È stato un uomo divertente, intelligente, severo: in una sola parola potrei dire illuminato. Morì alla fine degli anni '70.

Nonostante fosse stato colpito da poliomielite, da ragazzo per esempio diventò allenatore per la squadra nazionale di pallanuoto. È stato un uomo divertente, intelligente, severo: in una sola parola potrei dire illuminato. Morì alla fine degli anni '70.

Letteratura

PER CELSO, VENTICINQUE ANNI DOPO

Il 29 novembre 1998 ci lasciava il nostro grande poeta e scrittore. A Versa una serata ha riflettuto sul perché la sua scrittura è ancora in grado di parlarci

(Ri)leggere Macor nel 2023

di Gabriele Zanello



O rmai da anni mi occupo, in modo più o meno intenso a seconda dei periodi, di Celso Macor e della sua poesia. Il tempo dedicato alle carte del suo fondo archivistico e quello trascorso a parlare di lui, soprattutto con Laura, hanno contribuito a sciogliere, anche se non del tutto, il disagio di non averlo conosciuto personalmente: un rapporto mancato

che, se per un verso può assicurare all'indagine critica uno sguardo più obiettivo, per un altro verso pesa quando in un autore si cerca di comprendere, quasi di afferrare qualcosa che invece rimarrà perduto per sempre, fosse anche una impressione del tutto epidermica, o l'oscillazione di uno sguardo, o un tono di voce. Ma c'è un altro disagio che in questi anni si è fatto via via più forte: l'impressione di non riuscire mai a dominare completamente il pensiero e l'opera di Macor, di trovarsi sempre davanti a qualcosa che sfugge; una difficoltà che si è fatta palpabile anche negli ultimi mesi, quando si è trattato di affrontare la traduzione delle liriche di *Impià peraulis* in lingua tedesca (a cura di Renate Lunzer) e in lingua slovena (a cura di David Bandelj). È innegabile: tra Macor e noi (e nel noi siamo compresi tutti, anche le persone a lui più vicine, anche Laura) si allarga una voragine che rende ardua l'interpretazione, che richiede sempre di più di chiarire il contorno storico in cui nascevano i suoi testi per comprenderne nel miglior modo possibile la portata. Non si tratta soltanto di capire singole parole o sintagmi che ci sembrano oscuri o ci mettono in difficoltà, ma di continuare a percepire la potenza di quei versi e di quelle prose.

Mi permetto di rilevare un altro motivo di disagio che vivo a livello più personale. Alcuni anni fa, a margine di una presentazione di inediti di Macor e di opere edite nuovamente pubblicate, un giornalista mi chiese a bruciapelo se negli scritti del nostro autore si potesse cogliere un'indole profetica riguardo a certe problematiche sociali che già lui aveva vissuto, e che si sono ripresentate puntuali dopo decenni. L'uomo contemporaneo – si sa – ha continuamente bisogno di conferme per vivere il suo presente – profezie, appunto –, e talvolta cerca strumentalmente nel passato qualcosa che lo rassicuri in merito al suo futuro. Il rischio, però, è quello di instaurare delle "icone", di irrigidire gli autori entro schemi prefissati, o peggio di delegare loro un impegno che noi non ce la sentiamo più di assumerci. E forse in questo senso ha almeno parzialmente ragione chi sostiene che anche Macor rischia di diventare un'icona, un autore prigioniero del proprio nome.

Non vorrei essere o diventare complice di questo rischio, e allora mi chiedo: esiste un modo per evitare che questo accada? Mi pare che una soluzione possa essere quella che ho voluto prospettare nel titolo di questo mio intervento: *(Ri)leggere Macor*. Ho messo fra parentesi il prefisso iterativo perché entrambe le azioni, lettura e rilettura, sono necessarie. È necessario che coloro che conoscono già gli scritti di Macor li rileggano continuamente; e che coloro che non li conoscono li affrontino apprezzando il piacere della prima lettura.

Perché rileggere? In un citatissimo articolo intitolato *Perché leggere i classici*, Italo Calvino afferma (n. 4) che «D'un classico ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima»; e perché accade questo? perché (n. 6) «Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». Ora, non voglio assolutamente irrigidire Macor assegnandogli un'altra etichetta, cioè quella di "classico". Infatti definire i classici e stabilire il canone di una qualsiasi letteratura è operazione complessa e tutt'altro che immune da critiche o al riparo da ripensamenti. Ma d'altra parte non posso non osservare che i testi di Macor, e in particolare quelli poetici, nonostante si riferiscano a eventi storici ben precisi, appaiono significativi anche a distanza di decenni; per usare le parole di Calvino, non hanno finito di dire quello che hanno da dire. La loro rilettura, dunque, permette a quegli scritti di parlare ancora. Mi pare che non sia un caso neppure il fatto che le parole di Macor appaiano così spesso anche sui social, e quasi sempre in riferimento a eventi della nostra contemporaneità.

Vorrei segnalare soltanto tre temi sui quali la poesia di Macor non ha smesso di parlarci. Il primo è quello della guerra, sintomo principale di una storia «intesa come velleità umana, come sequenza di arbitri violenti e irresponsabili», «prodotto e metafora insieme della storia»¹. L'aspetto forse paradossale è che quanto più le poesie sono circostanziate e dettagliate nel loro riferirsi a momenti storici ben precisi, tanto più assumono un valore universale. Uno dei brani più ampi e complessi di *Impià peraulis*, la prima raccolta poetica (uscita nel 1980), è *No stêt copâ*². Non è l'unico dei testi che Macor dedica alla guerra e alle guerre, ma è indubbiamente il più drammatico e sofferto. In esso si ripercorrono tutti i conflitti del Novecento: la prima guerra, quella delle «dodis batàis di sanc», il ventennio che cancellava «nòns e lengàz», la seconda, quella degli scontri sanguinosi nella Selva di Tarnova, delle deportazioni degli ebrei, delle torture ai partigiani nelle caserme di Palmanova, delle persone inermi mandate a morte senza processo e inghiottite dalle cavità del Carso. Eventi storici precisi, allusioni che chi non conosce la storia di queste terre nel Novecento fatica forse a riconoscere. Ma in realtà si tratta di immagini comuni a tutte le guerre, anche a quelle che stanno funestando i nostri giorni.

Sono due, a mio parere, le scelte di Macor che fanno sì che la sua poesia assuma un valore paradigmatico e dunque possa essere riferita a tutti i conflitti, non soltanto a quelli richiamati in modo esplicito. Innanzitutto il titolo, che, seppur fra parentesi, esclama: «Vonda, Cain!». Un grido di intensissimo ardore civile e morale. Il personaggio biblico, infatti, garantisce al testo un afflato simbolico, potenziato dalla ripetizione assillante della parola «fradis», che richiama implicitamente la vittima di Caino, cioè il fratello Abele. La seconda scelta va ricercata all'inizio e alla fine della lirica, dove il poeta si rivolge al fiume Isonzo: archetipo di una natura indivisa e condivisa, strada senza confini, testimone muto dei conflitti, e finalmente fiume di pace.

Tu tu tetis, Isunz, là ch'al mûr al Todesc, / tu lenzis al jet font da val da Sclavania / e passât Gurizza tu si fasis flun, / tu coris pai ciamps ch'and'ân sêt / e li' sclapiduris a' ti clamin / e li' ladriis a' ciucin come matis e si sglòfnin. // Una strada di secui e secui, senza cunfins.

E ancora:

Côr e tapona, tapona al vai ch'al rivòca cul to sunsûr, / fati dà dal zîl e dai boscs dut al colôr / e partigilu ai vôi dai fruz: / ch'a gi resti par simpri!

Il testo poetico che ho scelto per il secondo tema è tratto ancora da *Impià peraulis*, e sembrerebbe confermare l'immagine di Celso Macor come un uomo non soltanto nostalgico, ma radicalmente legato al passato, o finanche reazionario; una delle tante voci che, sull'onda emotiva prodotta dai terremoti del 1976, hanno scelto di scrivere poesia in

Un bar di tiara
lassaimi
Per Celso, venticinque anni dopo

MARTEDÌ
28 NOVEMBRE 2023
ore 20.30

VERSA
SALA PARROCCHIALE
Via S. Andrea Apostolo, 1

Protagonista:
Salotti interdisciplinari

Marino Moretti
Sezione di Storia del Club Alpino Italiano
Alpinismo Gariboldi: il Celso Macor

Gabriele Zanello
Università degli Studi di Udine
Rileggere Macor nel 2023

Letture di Giorgio Montesi

frilano per cantare ciò che era andato (o rischiava di andare) perduto. Si tratta indubbiamente di una lettura legittima e, almeno in parte, anche corretta, ma che non può esaurire l'intero messaggio sotteso ai versi, tantomeno se si considera globalmente lo sviluppo della sua esperienza poetica e narrativa.

Se infatti cerchiamo di andare al di là delle immagini, ci rendiamo immediatamente conto che ciò che sta a cuore a Macor è qualcosa di meno epidermico, di più profondo, e anche di molto più attuale. Non si tratta soltanto dei gelsi ormai morti e sradicati, delle distese anonime di campi coltivati in modo intensivo nei riordini fondiari, del venir meno delle tradizioni contadine. Non si tratta neppure del fenomeno, macroscopico – e, forse per questo, paradossalmente meno visibile – di cui tutti questi aspetti sono soltanto sintomi, segnali superficiali, e cioè della fine della civiltà rurale, della scomparsa del mondo contadino, con i suoi ritmi e i suoi riti. Mi pare che ciò che sta a cuore a Macor siano soprattutto la mancata percezione dell'ambiente come "casa comune" e quel pericoloso sfaldarsi dei rapporti sociali che stravolgono il volto del «paîs / granda famea tôr di una taula» che ora è «disfantada» (così in *Paîs piardût*³). È purtroppo il destino della maggior parte delle zone interne del nostro paese, dimenticate dalla politica e flagellate dalle catastrofi naturali, come terremoti e alluvioni. Vediamo crescere a dismisura e in modo disordinato le città: ambienti anonimi, nei quali non si può vivere in modo armonico. E il deterioramento della qualità della vita umana ha come conseguenza anche la degradazione dei tessuti sociali. Come attestano i suoi versi, Macor percepisce sulla propria pelle, nel vivo della propria carne gli effetti di questa perdita, e teme lui stesso di essere un inguaribile nostalgico, o un illuso, o un disadattato che si sente lontano dall'oggi e per questo evade dal presente rifugiandosi nel passato. Non soltanto chi ha incontrato di persona Celso Macor, ma anche chi non l'ha conosciuto e ha soltanto sentito raccontare del suo impegno sa benissimo che non è così. Potremmo dire, anzi, che la sua proposta di riflessione e la sua azione pubblica nei ruoli da lui rivestiti hanno cercato di fondare una ecologia della vita quotidiana: preservare o ricostruire sì un rapporto equilibrato con la natura; preservare o rivitalizzare sì i paesi, anche a fronte dei cambiamenti epocali sul piano economico e sociale, ma soprattutto preservare e promuovere relazioni umane di prossimità e di calore, reti di comunione e di appartenenza. Con la consapevolezza granitica della interdipendenza esistente tra rispetto dell'ambiente, qualità della vita personale e sociale, e giustizia intergenerazionale.

Negli scritti di Macor si incontra talvolta anche una sorta di smarrimento, un oscillare senza posa tra una prospettiva non pacifica e l'apertura di uno spiraglio di luce che talvolta pare irrobustirsi. Quelli di *Ciant ultin*⁴ sono forse i versi più accorati tra quelli che danno voce all'angoscia per il futuro: un'angoscia che non riguarda tanto il piano personale, quanto quello della collettività, e in particolare della comunità friulana e della sua lingua. Ed è questo il terzo tema.

Tuttavia Macor, anche in merito all'uso della lingua, preferisce rimanere estraneo ai dogmi e alle imposizioni

Letteratura

delle politiche linguistiche. Sa che è necessario agire in fretta per la salvaguardia del friulano, ma non vuole soluzioni affrettate. Nel 1985, in una lettera al direttore di «Sot la nape», una delle riviste della Filologica, si chiedeva: «Ze vino di fà dal furlan?»⁵. E poneva queste alternative: «O orin che, cu la muart dai vielis che lu fevelin (no stin ciapà in considerazion, se no come speranza, al macheronic di ué, ancia chel che voi tentant jo culi, devant a peraulis che no ciati), al furlan al doventi un ciapitul di passât, tanche 'l grec antic, o al latin, o 'l aramaic di Crist, un bebéi par studiâts o par élites, opur 'a dovin dâgi dignitât di lenga, diliberàlu, disleàlu dal grop che lu s'ciafoja, che gi dinéa una funzion tal vivi e tal fevelà di ué». Pur fra molti dubbi, la sua risposta è questa: «Par vivi al devi jessi doprât, al devi dà la pussibilitât di jessi fevelà a ogni nivel: letarari, giornalistic, scuelastic, pulitic [...] Doprât ta scuela e ta vita publica, ma ancia ta glesia e ta famea. Fin che duc' no fasaran che spietà che iu fedin i altris, in una peraula, fin che la cussienza no travana al sintiment, no móf la cunvuzion, 'a starin a cruzziâsi pardibant».

Non mi soffermo su «Doprât ta scuela», anche se ci sarebbe molto da dire: le statistiche dell'insegnamento del friulano nelle scuole secondarie di primo grado nell'anno scolastico 2022-23 hanno segnato per l'ex provincia di Gorizia un impietoso 0% (12% Pordenone e 60% Udine). Mi soffermo invece su questo «ancia ta glesia», perché è la nostra attualità a rendere pungenti i versi di Macor: è infatti ancora vivo lo sconcerto per la mancata approvazione della traduzione friulana del *Messale Romano*, che ha portato alla singolare e paradossale situazione in virtù della quale la celebrazione eucaristica può essere in friulano soltanto a metà. Le lingue del popolo in chiesa sono sempre state utilizzate, anche quando la messa era in latino. Soltanto in epoca fascista, ci ricorda ancora Macor, «Diu, ancia lui, ta glesiis al doveva capî nome talian» (*No stêt copâ*)⁶. E ancora: «Una lenga 'a si salva [...] cul doprâla a duc' i nivei; si salva cul ricognossiment paritari ma plui di dut ta grandi' stagions letararis; si salva tal tabaji spontani da int, si salva ancia ta glesiis. Capi ze ch'a si dis preant 'l è just»⁷.

Macor, dunque, era preoccupato per il futuro della lingua friulana, perché era profondamente consapevole del suo valore non meramente strumentale: «La lenga 'a jè una carateristica dal uman che si lidria ta storia, tal ambient. La lenga no dà dome vós e contis e puisia e mùs di fevelà e di jessi ma 'a parta cun sé 'l esit di liendis, di divigninzis storichis, di religions paganis e cristiana, dal vè vùt-da-fà in pàs e in uera cui popui dongia; jè la strica che siara al cont da esperienzis, dal lavór, dai patimenz, che rivoa lucis e condizions di vita. La lenga, ven-a-stài, jè la fonda da ziviltà»⁸.

Per questo motivo Macor non ha mai rinunciato al proprio impegno etico volto a salvare l'identità plurale dei friulani, e in particolare di quelli sonziaci, cioè quelli che si raccolgono attorno all'Isonzo, ma non lo ha mai vissuto dando adito a certe rigidità e contrapposizioni astiose che abbiamo conosciuto e sperimentiamo ancora. E quanto più sorprendente si faceva la sua scoperta del valore di quella identità così peculiare delle genti isontine, tanto più profondo si faceva il suo tormento interiore nel vedere che, una dopo l'altra, si spegnevano le voci che avevano cantato quella vicenda storica e quella realtà polifonica.

Ma secondo Macor la salvezza della parlata sonziaca passa soprattutto attraverso la poesia, grazie alla quale raggiunge le vette più alte. Nelle sue origini, la vicenda poetica di Macor era stata ispirata dal proposito di «impiâ peraulis», accendere parole: «Jo no soi poeta: jo ziri di impiâ peraulis / tal cur di frut, lusôrs / tal scur dal me mont piardût, / rivòcs di vós di meti una dongia l'âtra, / riis a cavalôt, momenz parsora momenz / ch'a' fâsin al timp» (da *Impiâ peraulis par un ciant*)⁹. Quest'altra immagine, fondamentale per la sua esperienza di scrittore, ci fa comprendere come le parole abbiano il compito di illuminare il «scûr dal me mont piardût», e dunque il passato, proprio quel passato che in un altro racconto indimenticabile – *Do' bachetis in crôs* – l'avo si affrettava a raccontare al pronipote «prin che dut al vegni inglutit dal scûr»¹⁰. È questa, dunque, la missione che Macor ha assunto per sé.

Nell'agenda di Macor pubblicata postuma sotto il titolo *Âi samenât un ciamp di barburissis* troviamo questo frammento di riflessione: «Nostro compito è testimoniare quanto di buono c'è stato nel nostro passato, affermare quel che ancora vale, perché vada nel futuro; fare cultura, testimoniare la storia; i giovani devono programmare le loro strade e incamminarsi, noi siamo il ponte tra il passato ed il futuro, il primo è nostro, il secondo non ci appar-

tiene, anche se gli andiamo incontro con preoccupazione e paura. Paura» (*III*, in MACOR, *Âi samenât* cit., p. 35.). In questa affermazione viene esplicitato l'imperativo etico di testimoniare il passato e di fare cultura per le generazioni future, nutrendo una speranza che peraltro non esorcizza completamente la preoccupazione e forse neppure la paura. È per questo che talora i toni si fanno più cupi e addolorati, in particolare quando Macor confida a se stesso due constatazioni amare: la prima deriva dall'osservare talvolta nei giovani una distrazione ignava e un'indifferenza autosufficiente che recidono ogni tentativo di legame tra generazioni; la seconda è quella di aver reso troppo agevole il loro viaggio, il viaggio delle nuove generazioni, nell'illusione che i tempi difficili fossero ormai soltanto alle spalle, che le conquiste fossero state realizzate per tutti e una volta per tutte. Non è così, e ce ne rendiamo conto ogni giorno.

Macor non è stato uomo di scuola, ma questo non significa che in lui sia mancata una passione educativa, anzi. Sarebbe importante ripercorrere tutti i suoi scritti e la sua vicenda (compresi gli incontri con scolari e studenti, spesso grazie alla mediazione di Eraldo Sgubin) alla ricerca di questa inclinazione educativa, che spesso prende la forma

di un vero e proprio dialogo tra uomini appartenenti a diverse generazioni.

Il brano *Confession*, che compare ne *I fucs di Belen* nella sezione delle *Puisiis e fruzzons publicâs e no*¹¹, è un *mea culpa* che chiama in causa la responsabilità di un'intera generazione che ha educato i propri figli all'arrivismo, alla brama per il potere, alla ricerca del solo benessere materiale. Si tratta di una poesia fitta di immagini: la navigazione, simbolo della vicenda umana personale e collettiva; la semina, come atto d'amore e di fiducia nei giovani e nel loro futuro, un'immagine frequente e feconda nella poesia del nostro autore; la luce fioca delle lanterne, per permettere loro di orientarsi nei momenti di buio e di smarrimento; il vecchio fiume, presenza costante in tutti gli scritti di Macor, simbolo di tutto ciò che è natura, metafora di una sapienza più antica, più forte e più giusta di qualsiasi illusoria affermazione di possesso e di sovranità dall'uomo (e in questo senso il fiume per eccellenza è l'Isonzo). E ritorna anche qui, nella forma di una esortazione ai giovani, l'invito a farsi raccontare storie come unico antidoto al baratro, per fare in modo che la presa di coscienza faccia crescere di nuovo anche la speranza.

¹ R. Pellegrini in C. MACOR, *I fucs di Belen*, Brazzano, Braitan, 1996, pp. 347 e 350.

² C. MACOR, *Impiâ peraulis*, Udine, Società Filologica Friulana, 1980, pp. 59-69.

³ Ivi, pp. 87-95.

⁴ MACOR, *I fucs di Belen* cit., p. 522.

⁵ C. MACOR, *Ze vino di fà dal furlan*, in «Sot la nape», 37, 2 (1985), pp. 75-78.

⁶ MACOR, *Impiâ peraulis* cit., p. 63.

⁷ MACOR, *Ze vino di fà dal furlan* cit., p. 77.

⁸ Ivi.

⁹ MACOR, *Impiâ peraulis* cit., p. 25.

¹⁰ MACOR, *I fucs di Belen* cit., p. 96.

¹¹ Ivi, pp. 525-526.

Il “Corriere della Sera” dei bollettini sezionali del CAI: l’“Alpinismo goriziano” di Celso Macor

di Marko Mosetti



È necessario accennare brevemente alla storia.

Nel 1920 la Società degli alpinisti goriziani, fondata nel 1883 come

sottosezione della Società degli alpinisti triestini, primo club alpino del Litorale, divenne autonoma e ufficialmente sezione del Club Alpino Italiano. Due anni dopo la sezione si dotò di un bollettino mensile che ebbe vita fino al 1928. Foglio che vanta collaboratori illustri quali Ervino Pocar, Henrik Tuma, Giovanni Nino Paternolli, del quale si è ricordato quest'anno il centenario della tragica morte in montagna.

Bisognerà attendere fino al 1967 per rivedere un accenno di stampa sociale. Un semplice foglio ciclostilato distribuito mensilmente ai soci.

Sei anni dopo, nel 1973, nacque “Alpinismo goriziano”, all'origine bimestrale della sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano. Direttore responsabile fu nominato il socio Celso Macor. Direzione che mantenne fino al numero di novembre-dicembre del 1987, pur continuando a dare il suo importante contributo al giornale fino alla scomparsa.

Posso solamente immaginare e ipotizzare le discussioni all'interno del Consiglio direttivo sezionale per la scelta del nome della testata. Scel-

ta che poi, alla luce dei risultati e significati, si è dimostrata quanto mai azzeccata. Con quell'aggettivo “goriziano” che, in barba ad interpretazioni di campanilismo ed esclusività, la linea editoriale di Macor con i suoi redattori ha fatto sì che caratterizzasse la peculiarità cultural-letteraria della sezione goriziana.

Tanto che ad oggi il prestigio della sezione in ambito nazionale è dato più dai meriti culturali rispetto a quelli alpinistici. E di questo andiamo orgogliosi.

Risultato ottenuto anche e soprattutto grazie all'attività e all'indirizzo di Celso Macor, e che si mantiene sebbene sia passato oramai un quarto di secolo dalla sua scomparsa. Questo a testimonianza del buon lavoro svolto.

Fin da subito il direttore privilegia le notizie e l'attualità, dando voce al rapporto uomo-montagna, alle problematiche legate all'ambiente, a chi quell'ambiente non solo frequenta ma anche ogni giorno vive. Un distacco netto da quella che era ed è tuttora l'impostazione prevalente della pubblicistica delle sezioni del CAI che si limita ai soli racconti d'ascensione, alle cronache sezionali e poco più.

Oltre a questa apertura totale all'argomento montagna fu stabilito di dare spazio a qualsiasi voce, anche la più critica o eretica. Per i tempi era già questa un'eresia.

La cosa, se oggi pare scontata, all'epoca tanto scontata non era e fu possibile grazie alla fermezza della direzione e redazione sui principi che si era data, e all'impegno di autonomia nei confronti del Consiglio direttivo, l'editore.

Le pagine di “Alpinismo goriziano” divennero così, nel tempo, una tribuna libera della quale hanno usufruito non solamente i soci goriziani ma anche quelli di altre sezioni che non trovavano spazi a casa loro. Questo ha fatto sì che in breve, da bollettino di una sezione periferica e semiconosciuta, sia diventato una voce autorevole nel panorama della pubblicistica non solamente del Club Alpino Italiano ma del mondo della montagna. Tant'è vero che delle circa mille copie che vengono tirate, se circa seicento arrivano nelle case dei soci goriziani, una buona parte delle rimanenti viaggiano in Italia e all'estero. Indirizzate a istituzioni, scuole, biblioteche, collaboratori esterni, personalità della montagna, dell'alpinismo e della cultura *tout court* che, riconoscendone il valore e l'interesse, ne fanno richiesta.

Anni fa, ancora da semplice inviato della rivista al Trento Film Festival – il più vecchio e prestigioso festival al mondo dedicato al cinema di montagna – fui avvicinato da un dirigente nazionale del CAI che, informatosi per quale testata lavorassi e ottenuta risposta, mi apostrofò: «Ah, “Alpinismo goriziano”, il “Corriere della Sera” dei bollettini sezionali!». Un bell'attestato di autorevolezza.

Per questo mi stupisco quando, a volte, nelle note biografiche di Celso Macor, il suo alpinismo, il contributo alla cultura alpina, la direzione di “Alpinismo goriziano” non vengono nominati o, se vengono citati, lo sono come qualcosa di minore o marginale rispetto al suo percorso umano, culturale, poetico e, perché no, politico.

Letteratura

Sottovalutazioni che riflettono la decadenza della comprensione dell'importanza che la montagna e l'alpinismo hanno avuto e tutt'ora hanno per la vita di tutti noi che viviamo in queste terre. Montagna e alpinismo che non sono solamente attività ludico-sportive ma egualmente di rapporti culturali, sociali, politici.

Perdonerete una digressione personale. Ho iniziato ad andare in montagna da bambino, con i calzoni corti, accompagnato da mio padre. Era un semplice sarto senza troppa istruzione. Non faceva però mancare in casa il settimanale "Epoca" con i celebri reportage di Walter Bonatti, il suo volume *Le mie montagne* e quello di Cesare Maestri *Arrampicare è il mio mestiere*. Suggerzioni importanti per un bambino.

Ma, devo dire, la vera svolta o, se il termine non fa troppo ridere in questo contesto, rivelazione, l'ho avuta quando, un poco più grande, mi capitò tra le mani il volumetto *Kugy, lo scopritore delle Alpi Giulie* scritto da Celso Macor ed edito nel 1967 dal Centro Studi "Rizzatti". Pagine che mi hanno spinto e accompagnato alla lettura e conoscenza del cantore delle Giulie, come Julius Kugy viene ricordato.

Poi, qualche anno dopo, fu la volta di *Zwölfer* e, soprattutto, *Tricorno 1778-1978*, volume tanto raro e prezioso quanto bello e importante nello scritto di Celso che racconta i duecento anni di alpinismo sulla montagna simbolo oggi della Slovenia ma anche desiderio e agognata meta di ogni alpinista goriziano. Scritto che affianca quelli non meno importanti di Sergio Tavano, Ervino Pocar, Marijan Breclj e Miro Corsi. Volume che, per la sua importanza e bellezza, andrebbe ripubblicato. Magari con qualche opportuno aggiornamento.

Si rivela così il contributo di Macor alla storia e alla cultura goriziana, non solamente quella alpinistica. Contributo che sarà costante sulle pagine di "Alpinismo goriziano" con interventi che faranno uscire dall'oblio e porteranno a conoscenza del lettore italiano personalità eminenti ma poco note del goriziano: Valentin Stanič, prete, alpinista, benefattore, fondatore del primo istituto scolastico dell'Impero d'Austria per i ragaz-



Celso a Santa Maria di Trenta nel 1990, davanti alla "casa dei cuori solitari" a colloquio con Jožef Tožbar, erede di una stirpe di guide di Julius Kugy.

zi sordomuti, ma anche della prima società in Europa per la protezione degli animali; Henrik Tuma, avvocato, alpinista, coevo di Kugy; del giovane filosofo e alpinista di Salcano Klement Jug che troverà la morte a soli ventisei anni mentre scalava in solitaria la parete Nord del Triglav-Tricorno.

Tutto questo, assieme ai suoi ultimi volumi dedicati alla montagna, *Aesontius*, che segue il corso del nostro fiume dalla sorgente al mare raccontando di luoghi, fatti, persone, e *Volo con l'aquila*, nel quale accompagna le magnifiche fotografie in bianco e nero di Carlo Tavagnutti con scritti di rara poesia, fa di Celso Macor, a mio personale giudizio, il vero erede poetico di Julius Kugy. Checché ne avessero a dire altri pretendenti che si autoproclamavano e con i quali ebbi modo di discutere.

C'è una fotografia che, per me, è l'illustrazione di questa mia convinzione: ritrae Celso a Santa Maria di Trenta nel 1990, seduto

davanti alla "casa dei cuori solitari" a colloquio con l'anziano Jožef Tožbar, erede di una stirpe di guide trentane di Kugy e che lui stesso aveva fatto in tempo a conoscere.

Come ho già detto più sopra, andavo in montagna fin da bambino e mio padre mi aveva iscritto allo Slovensko Planinsko Društvo di Gorizia, l'associazione alpinistica slovena della quale sono tutt'ora socio. Tuttavia, quando divenni più grande i miei compagni d'escursioni erano tutti iscritti al CAI e, durante le gite, spesso mi parlavano degli articoli di "Alpinismo goriziano". È stato per poterlo ricevere anch'io il motivo che mi ha spinto ad iscrivermi anche alla sezione del CAI. Ammiravo l'impostazione del giornale, la ricchezza e varietà dei suoi articoli, l'idea di montagna che trasmetteva.

Senza contare l'ammirazione che già portavo al direttore. Pur senza conoscerlo personalmente ma solamente attraverso i suoi scritti.

Negli anni della direzione di Macor del

giornale i rapporti con i vicini, allora jugoslavi, non erano più freddi, se non ostili, come nell'immediato secondo dopoguerra.

Egualmente non erano facili, pervasi ancora da una certa diffidenza. Celso aprì le pagine del giornale anche alla componente slovena di questa e dell'altra parte del confine. Una visione quasi profetica di riunificazione di genti e luoghi che, per secoli, erano stati una cosa sola, uniti in una «terra creata perché non avesse confini».

Nel suo commiato dalla direzione di "Alpinismo goriziano" per lasciarla nelle buone mani del fidato Luigi Medeot, Macor scrive che si riteneva esponente «di un'epoca lontana e poetica, un'epoca che era ancora, seppur l'ultima, di scoperta; che era un accendersi d'anima su cime di solitudine, in una natura che non aveva subito la violenza del consumismo. Lo stesso andare alle vette era fatto di meditazione e di silenzi, oltre che di gioia, di solidarietà, di incontri, di letteratura ed anche di retorica».

Parole e toni che richiamano alla mente lo struggente addio ai monti dell'anziano Kugy, nelle ultime pagine del suo immortale *Dalla vita di un alpinista*.

E così conclude:

Non ci scandalizzeremo delle tecniche d'avanguardia con cui il giovane alpinismo strappa nuove possibilità all'impossibile. È giusto così se la gara ha rispetto delle regole etiche e non diventa arida espressione di forza fisica. Ben venga il tempo nuovo (e il nostro giornale non ha scavato fossati tra presente e passato), purché gli occhi continuino a godere il mondo delle rocce e il cielo delle vette riflettendo quella luce dentro.

Non solamente quel giornale e il suo direttore non avevano scavato nessun fossato tra presente e passato, ma avevano costruito ponti tra le genti, della montagna e non solo, rivolti al futuro. Ed avevano contribuito, togliendo pietra dopo pietra, a demolire quegli anacronistici muri che erano stati eretti.

Per la prima volta, tra pochi mesi, due città unite ma divise da un confine di Stato, saranno la "Capitale europea della cultura". Straordinario risultato frutto di un cammino lungo e di non poche difficoltà. È mia convinzione che una parte, e non poca, del merito di questo risultato, vada attribuita anche al lavoro di Celso Macor.

I 150 anni dei Saggi ladini a Casa Ascoli

UN IMPORTANTE CONVEGNO RILEVA LA SIGNIFICATIVITÀ DELL'OPERA PER UN PRIMO RICONOSCIMENTO DELLA LINGUA FRIULANA

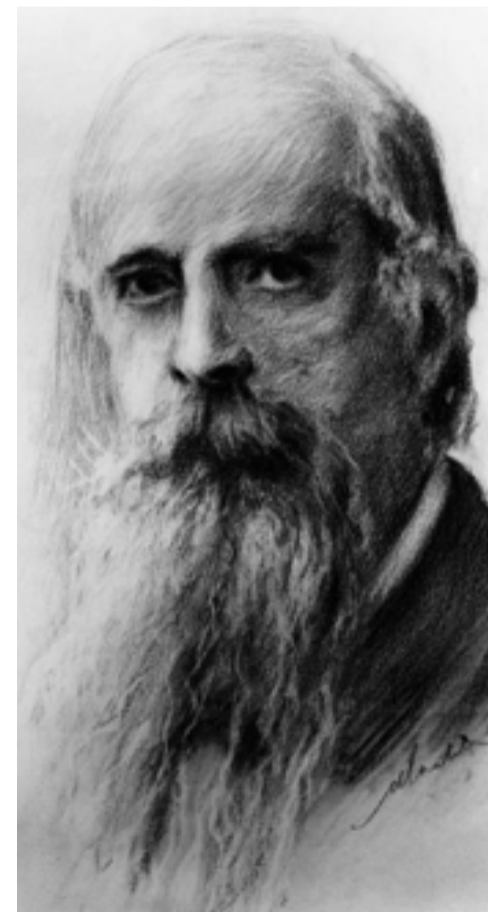
di **Federico Vicario**

presidente della Società Filologica Friulana

Il glottologo Graziadio Isaia Ascoli pubblica nel 1873, sul volume inaugurale della rivista "Archivio Glottologico Italiano", una delle sue opere più note, i *Saggi ladini*. Si tratta di un'opera di grande rilievo per la romanistica in generale e decisiva, direi, per la friulanistica, l'opera nella quale si giunge ad una prima descrizione scientificamente fondata delle varietà friulane nel quadro

delle parlate dell'arco alpino centro-orientale. Questo importante anniversario, i 150 anni della pubblicazione, non poteva non essere occasione per la nostra Società Filologica Friulana, che ad Ascoli è significativamente intitolata, per richiamare lo straordinario valore di quel lavoro e per studiare gli importanti riflessi che esso ha avuto sulla disciplina. Ciò abbiamo fatto organizzando due giorni di convegno il 23 e 24 novembre del 2023 a Casa Ascoli – non poteva esserci sede migliore per trattare dell'eredità di pensiero del grande goriziano – un convegno che ha visto l'adesione di alcuni tra i migliori specialisti di friulano e ladino a livello europeo, nonché la partecipazione di un pubblico numeroso e attento.

I *Saggi ladini* sono la puntuale descrizione di «quella serie d'idiomi romanzi, stretti tra loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva dell'Alpi, va dalle sorgenti del Reno anteriore in sino al Mar Adriatico», diceva Ascoli, una descrizione fondata sulla raccolta e l'analisi di dati di prima mano ottenuti mediante questionari somministrati su tutta l'area d'interesse. La raccolta e l'analisi dei dati dialettali permettono allo studioso di avanzare una proposta per isolare e definire un nuovo tipo linguistico neolatino, una sorta di "ponte" tra il galloromanzo e l'italoromanzo, un tipo linguistico che lui chiama «ladino». Di questo nuovo gruppo, pur presentando caratteri tra loro chiaramente distinti, fanno parte secondo l'Ascoli il romancio del Cantone dei Grigioni in Svizzera, il ladino dolomitico e il friulano, un gruppo che parte della manualistica, soprattutto di lingua tedesca, chiama «retoromanzo» – il riferimento è alla popolazione celtica dei Reti, presenti sulle Alpi centrali, che in Friuli, però, non si sono mai stabiliti. La portata dell'opera risulta notevole, in ogni caso, non solo per aver innescato l'accesa controversia che i romanisti conoscono



Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907)

Cultura

UN RIFERIMENTO PER IL CANTO CORALE FRIULANO

La musica di Augusto Cesare Seghizzi e le villotte di Giuseppe Collodi: quando i versi cantano

Il 22 giugno a Cormons una giornata di studi per approfondire il loro fecondo rapporto

di **Gianluca Franco**

CENNI BIOGRAFICI

Giuseppe Collodi nacque a Cormons il 18 novembre 1878 in una vecchia casa situata all'inizio di Via Monte, all'ombra del campanile di Sant'Adalberto. La sua famiglia di origine può essere considerata tipicamente "europea", in linea con il periodo storico: Collorig il cognome originario del padre (successivamente italianizzato in Collodi) e Neumüller quello della madre. Non ci si stancherà mai di sottolineare la fecondità di eminenze in campo artistico e culturale che una società multiculturale e multilinguistica ha saputo manifestare nel cosiddetto Friuli asburgico: gli esempi sono moltissimi.

Il padre Michele, di famiglia molto numerosa, gestiva un negozio di generi alimentari, e venne a mancare piuttosto presto, quando Giuseppe aveva appena 12 anni. Ciononostante, dato che il ragazzo aveva manifestato doti non comuni soprattutto nel campo delle lettere e delle lingue, per volontà della madre Maria, e a prezzo di sacrifici familiari non certo trascurabili, venne comunque mandato a studiare a Gorizia, dove intraprese gli studi ginnasiali nel seminario.

Tuttavia, conseguito brillantemente il diploma di maturità classica, non gli fu possibile, come avrebbe invece voluto, iscriversi all'università: il negozio era stato ormai ceduto e il ricavato era sufficiente a mantenere il fratello che già studiava medicina.

Partecipò allora ad un concorso indetto a Vienna dalle Ferrovie Meridionali austria-

che (*Südbahn*), lo vinse e fece una rapida carriera. Prestò servizio in varie stazioni ferroviarie della Stiria, della Carinzia e del Tirolo meridionale.

Da Feistritz, dov'era stato inviato come capostazione nel 1901, iniziò un'assidua corrispondenza epistolare con la cormonese Teresa Torelli, che conosceva fin dall'infanzia, e le sue doti letterarie e persuasive erano tali che il 18 luglio 1903 i due convolarono a nozze. Dopo un breve soggiorno a Vienna, si stabilirono a Velden sulle rive del Wörthersee. Qui nacque il primogenito Giuseppe, seguito poi da altri tre figli. Nonostante alloggiassero in una casa situata in una posizione molto amena, la nostalgia per il Friuli e per la città natale, a cui entrambi i coniugi erano rimasti molto legati, si faceva sempre più sentire e il poeta chiese pertanto di essere trasferito a Cormons. Da questa prima apparizione in poi il *nostos* seguirà sempre il Collodi e diventerà una cifra saliente della sua produzione poetica nonché collante poderoso del sodalizio con il maestro Augusto Cesare Seghizzi.

La sua domanda di trasferimento non fu accolta. Nel 1905 fu assegnato invece alla stazione di Sagrado e l'anno successivo a quella di Gorizia. Comunque, in definitiva, un avvicinamento.

Allo scoppio della guerra fu, per sua buona sorte, dislocato a Longatico, presso Postumia, evitando i molteplici bombardamenti della città e dove rimase con la famiglia fino alla ritirata di Caporetto, in seguito alla quale riprese servizio a Gorizia (si tenga presente che Collodi era un cittadino austriaco).

Subito dopo la fine della guerra fu no-



Giuseppe Collodi (1878 - 1957)

minato capogestione di prima classe delle FF.SS. italiane e riconfermato in servizio presso la stazione centrale di Gorizia, dove svolse le sue funzioni fino al 1931, quando, a causa della malferma salute, chiese ed ottenne il pensionamento.

Il regime fascista si era ormai affermato stabilmente ed il poeta, che non ne approvava i metodi e gli orientamenti politici, si estraniò dalla vita pubblica per dedicarsi alla famiglia, agli studi di storia locale, alle collezioni filateliche e, soprattutto alla poesia.

Nei primi anni usciva abbastanza spesso con pochi e scelti amici, tra cui il maestro Augusto Cesare Seghizzi, con cui aveva stabilito già da tempo una proficua collaborazione, il poeta Dolfo Carrara (il popolare

Tite Marmul) e Paolo Resen, un droghiere appassionato di musica e di poesia. Nelle belle giornate si davano convegno nel giardino dell'Albergo Posta, nel centro della città, dove si dilungavano sugli argomenti che più stavano loro a cuore: la poesia e la musica. Si racconta che in servizio e in famiglia il Collodi fosse per lo più riservato e severo, ma con gli amici, specialmente quando la comitiva era numerosa e il vino generoso, sapeva essere anche molto allegro: non di rado si metteva ad improvvisare e a cantare villotte.

Negli ultimi anni, invece, tormentato da un enfisema polmonare, usciva sempre più di rado, soprattutto nei mesi freddi. Si spense il 28 aprile 1957.

L'OPERA POETICA

Un'antologia completa dell'opera poetica di Collodi, intitolata *Sfluriduris*, è stata curata nel 1969 dal prof. Eraldo Sgubin, e include sia i lavori poetici pubblicati sia quelli la cui stesura può essere giudicata non ancora definitiva.

Complessivamente la produzione del Collodi è abbastanza vasta, nonostante diverse liriche siano andate perdute, e, nonostante il continuo mutare di mode e gusti, conserva ancora gran parte della sua freschezza e della sua semplicità. Lo pseudonimo *Tite di Sandri* che l'autore, modesto e schivo, prediligeva per celare il suo vero nome, firma un gran numero di liriche; altre sono state pubblicate con pseudonimi diversi, seguendo magari di volta in volta l'oggetto del componimento: *Tite Scorie*, *Pieri Patus*, *'Sef Cormonès*, *Tin Bonet*, *Nute Rosalbe*, *Tin Salvadi*, *Meni Codarùl*, *Tite Collorig*. Il desiderio di non apparire, di non lasciare tracce identificative, riconoscibili o riconducibili ad una sola persona si fa quasi ossessiva: aspirazione di universalità? O solamente desiderio di rimanere ai margini?

La gran parte delle sue composizioni è costituita da variazioni sul registro della villotta, o almeno sulla sua forma più consueta che è divenuta quella della quartina di ottonari in rima baciata.

Sù... zornàit, frutaz, frutatis,
Che 'l stravint al ven tant prest,
Vin 'ne sole primevere,
Aneje ché la vin d'imprest!

(*Vin 'ne sole primevere*)

(Canticchiate pure, che il tempo scorre; / non affannatevi per nulla: / finché vi sorride la primavera / avete ragione di trastullarvi.)

Se sul piano linguistico filtrano tratti peculiari di Cormons (assenza di vocali lunghe, mancanza di pronomi pleonastici, insistenza sulle zeta sorde in luogo delle c dolci) prevale tuttavia l'adeguamento al friulano letterario; è un ulteriore segnale che conferma i robusti e sereni legami di Collodi con la tradizione poetica ottocentesca debitrice soprattutto dello zoruttismo.

A tale riguardo, sulla particolare situazione cormonese del periodo, scrive così Francesco Tomba:

L'estro poetico non è mai mancato alla gente cormonese; la millenaria tradizione della parla-

come "questione ladina", ma anche, se non soprattutto, per aver messo a fuoco criteri tipologicamente decisivi per la definizione dell'identità delle lingue, in generale, compresa naturalmente quella friulana. Si tratta, in particolare, dei due criteri della «contemporanea presenza» e della «particolare combinazione» di tratti, che rendono le lingue l'una diversa dall'altra non tanto per la presenza di caratteri esclusivi, ma piuttosto per la combinazione esclusiva, questo sì, di caratteri che per loro natura sono universali. Dalla pubblicazione dei *Saggi ladini* assistiamo, per tutto il Novecento, alla contrapposizione di due scuole di pensiero nell'interpretazione della teoria di Ascoli, una che collegava i tratti ladini alla conservazione di elementi anticamente diffusi in tutta la Cisalpina, cioè l'Italia settentrionale, e una che piuttosto valutava di particolare rilievo la presenza di tali tratti come distintivi, in sincronia, proprio rispetto ai dialetti italiani settentrionali.

Il convegno ha visto l'adesione, come dicevo, di alcuni tra i più illustri specialisti della materia. Dopo quello di Angelo Variano, che ha introdotto la struttura dei *Saggi ladini*, abbiamo apprezzato gli interventi di Giampaolo Salvi sulla posizione dell'opera di Ascoli nel dibattito scientifico del suo tempo e quindi tre distinte relazioni sulle sezioni "ladine", di Jan Casalicchio sul romancio, di Ruth Videsott sul ladino dolomitico e di Renzo Miotti sul friulano. Ulteriori elementi alla riflessione sono stati portati, poi, da Sabine Heinemann, ancora sul

friulano, da Luca Melchior, sul concetto di "unità ladina", da Paolo Roseano, sulla possibile condivisione di caratteri intonativi tra le parlate alpine, e infine da Franco Finco, sulla posizione della toponomastica nell'opera di Ascoli. Attendiamo ora la raccolta e la pubblicazione degli Atti del convegno nelle collane editoriali della Società Filologica Friulana, Atti che lasceranno un solido indirizzo per quanti vorranno proseguire la tradizione di questi studi.



In Casa Ascoli Federico Vicario lo scorso 23 novembre introduce il convegno

Cultura

ta friulana ha fatto fioritura nell'ultimo secolo, indubbiamente sotto l'influsso dello Zorutti, che spesso da giovane ed anche da vecchio veniva giù dalle vicine Lonzano o da Bolzano a portare i fermenti della sua poesia popolare.

Su questa tradizione i giovani d'allora, come l'analfabeta Castelliz, falegname, improvvisavano in pubblica piazza durante il Carnevale i loro *stromboloz* in rima, come gli antichi trovatori di villaggi. Più esperti ed educati, il Deperis, il Pian, lo Zardini ed il Collodi, appartenenti ad una generazione a cavallo fra i due secoli, cantavano con migliore stile poetico i temi della vita umana.

Sull'argomento, e sulla particolare situazione del cormonese, si esprime anche Eraldo Sgubin:

Nell'arco degli ultimi cent'anni Cormons ha dato un grande contributo alla storia della poesia e della prosa in lingua friulana, grazie all'opera di quattro suoi illustri cittadini: Ermete Zardini (*Tite Robul*), Alfonso Deperis, Giuseppe Collodi e Dolfo Zorzut, ai quali si è degnamente affiancata Maria Gioitti del Monaco, che, pur non essendovi nata, può a buon diritto essere considerata cormonese d'elezione, anche perché sua mamma era cormonese.

La quasi contemporanea crescita poetica di questi ingegni è stata un avvenimento letterario davvero straordinario e difficilmente ripetibile, in un piccolo centro della provincia friulana, qual è Cormons. Essi appartenevano quasi tutti alla piccola borghesia locale e quasi tutti riuscirono a compiere un discreto curriculum di studi, che costituì la base culturale su cui s'innestò la loro produzione letteraria. Le necessità della vita li portarono a scegliere professioni diverse, che generalmente non favorivano la loro attività artistica, ma che comunque non impedirono loro di esprimere, in opere più o meno valide, la loro intima vocazione poetica. Per uno solo di essi, e cioè per Zorzut, professione e attività letteraria procedettero – si può dire – di pari passo e gli consentirono di spaziare in un vasto ambito culturale. Gli altri, un po' perché molto impegnati professionalmente, un po' perché rivolsero la loro attenzione ad altre arti, come la pittura e la musica, non ebbero modo né di interessarsi col dovuto impegno dei complessi problemi della cultura contemporanea, né di acquisire più vaste esperienze attraverso grandi viaggi, né di mettersi al passo con le correnti d'avanguardia nazionali ed internazionali nel campo della letteratura. [...] Ciononostante, i loro contenuti, pur nella varietà dipendente dalla diversa personalità degli autori, sono stati espressi con grande immediatezza e, proprio perché prescindono da ardui problemi filosofici e sono essenti da complicazioni psicologiche, possono essere recepiti da qualsiasi lettore. Poesia e prosa presentano continui riferimenti a luoghi, persone e cose che chi legge in gran parte conosce e che quindi lo interessano ed hanno in lui risonanze particolari; se poi parte di quelle poesie e di quelle prose cantano sentimenti ed esprimono stati d'animo universali, egli sente che essi germogliano da uno stesso "humus" culturale e psicologico, che, anche senza fare ad essi alcun riferimento, ha ugualmente con quei luoghi, quelle persone e quelle cose intime e trasparenti connessioni.

C'è poi in tutte quelle opere il tessuto connettivo di un unico strumento espressivo: la parlata cormonese, che è da tutti ugualmente compresa per la sua chiara struttura sintattica e lessicale ed apprezzata per l'armonia dei suoi suoni e dei suoi ritmi.

Tuttavia, nel Collodi appare una profondità che nei suoi sodali è difficile trovare, una vena introspettiva maggiore che lo distingue seppure in uno scenario piuttosto omogeneo. Si vedano, ad esempio, le considerazioni sull'invecchiare e sul tempo che passa – tema molto praticato – come vengono affrontate dai diversi poeti.

Ermete Zardini:

Sot sessante e ben nudrît,
no soi lung ne pitinin,
raris voltis avilîd,
mi plas ridi, iâi morbin.
I ài pa musiche passion,
pa piture o voi màt,
o soi simpri a torzeon,
e mi plâs il lavor fat.
Frêd o cialt no mi fâs dan,

di politiche non sai,
tegni cont dal giât, dal ciân,
propri ciòc no ierî mai.
No pues viodi Tâssis, Boi...
pari gnogno... e invece o soi!

(*Il miò ritrat*)

Alfonso Deperis:

E jò, fra di chè mùsiche,
fra duc' chei stuarzimèns,
chel eia dal diâu, chès mascaris,
chè ciâr, chei striamenz,
'o resti come un pòtignz
che nol sa plui ze fâ...
Gi ûl une buine mèscule
par messedà polente
e in quant a ciâr di fêmine
cui che nol pol al stente.

E infine il Collodi che, anziché farci sorridere, ci fa piuttosto ricordare il «Carpe diem, quam minimum credula postero» di Orazio, il «Trionfo di Baccho e Arianna» di Lorenzo de Medici o il Leopardi:

Zornâit pûr che 'l timp al passe
No stâit fregul savariâ,
Fin ch'a us rît la primevere
Vês reson di mateâ.

Co lis fuêjs planc-planc a' colin
Tros ramaz no stan plui drez...
Je passade la ligrie!
No ven voje di mitez.

Ven l'unviâr!... Cul sclip ta boce
Si piule imgrigniz...
'A no torne primevere!...
Sin za viêi e imbambinîz.

Sù... zornâit, frutaz, frutatis,
Che 'l stravint al ven tant prest,
Vin 'ne sole primevere,
Ancje chè la vin d'imprest!

Scrivete Gabriele Zanello: «La brevità, la semplicità e la cantabilità delle poesie non mancano di ingenerare nel lettore un senso di stanchezza, ma ben si addicono a un mondo poetico [...] nel quale trovano spazi esigui i problemi politici e sociali».

E i temi che più frequentemente ricorrono nella lirica collodiana sono l'attaccamento alla propria terra e la rivendicazione del suo diritto all'indipendenza e alla libertà, la celebrazione della natura, dell'amore, della giovinezza, del vino, della danza, del fascino della donna, il rimpianto per la fugacità della vita, l'interpretazione ironica di certi fatti storici, la pittura di figure e di ambienti tipicamente friulani; sono in fondo i temi della lirica di ogni tempo e paese, ma assumono in Collodi sfumature nuove e originali, vivificati da un gusto raffinato e da un'ispirazione delicata.

Sul fascino intrinseco della natura, sulle sensazioni che essa ingenera nell'osservatore che la sappia contemplare si possono vedere, ad esempio, i versi del componimento *La sere* che introducono il finire di un giorno che diviene espressa metafora quando il giorno muore in cielo:

Co la sere a gnot si sbasse
a distire un vèl sutîl...
s'inombrîs a planc la tiare
fin che 'l di nol mur in zîl.

O i versi dell'ode *A Gurizze* di mera contemplazione ma che fanno da sottostrato alle successive rivendicazioni di stampo più politico:

Tra i pins da montagnis e 'l vert da culinis,
Tra i roncs e lis plagnis e i pàmpui da vignis
Giolto pûr, o Gurizze, biel bûtul di amôr!
Di gnot la rosade si cale zidine,
Ti sborfe e cocole, ti busse e sclipigne,
L'Usinz al grugiuole... la brise 'a va intôr.
La tiare coltade si mude, a si svêe,
'A mene e t'infloche, t'inflore e sverzêe,
Sol rosis ti bute di duc' i colôrs!
Tu ses la regine, dai ciamps la morôse,
Pardut la nature sfluris seneoêse,
Rauèz ti regale, mazzez di mil flôrs.



Gianluca Franco al è nassût a Gurize tal 1969 e di simpri al vîf a Capriva. Tal 2001 al à otignût de Universitât dal Friûl il dottorât di ricercje in Informatiche e di chè volte al lavore ta chè universitât. Al à publicât cu la Clape Culturâl Aquilee i romançs storicis *Re Ricard in Friûl* (2012) e *Il buinç* (2015), e cu la Societât Filologjiche Furlane la racuelte di contis *Plaidarts* (Premi San Simon 2016) e i romançs *Silvie te Catedrâl di Taragone* (Premi San Simon 2018), *See the Sky About to Rain / Balade pai timps di ploie* (Premi San Simon 2020) e *Une storie sole* (Premi San Simon 2022). Dal prin romanç al à gjavât fûr, dutun cul compositôr Fabio Rivolt, la cantata par vòs e orchestre *Cussi sul scuri de di di Tomuç* (premi dal public al Premi Friûl 2013). Cu lis contis al à vinçût i concors *Vôs de basse* e *Zâl par furlan*.

Spesso la natura con le sensazioni che ingenera si confonde con lo stato d'animo o ne diviene metafora:

Scûr 'l è il mar lajû in planure
e dut scûr 'l è il firmamènt
e jo cà sul ôr da strade
'a soi sol cul miò tormènt.

(*Scûr 'l è il mar...*)

(Scuro il mare laggiù in pianura / e tutto scuro il firmamento / ed io qui sull'orlo della strada / sono solo con il mio tormento)

O ancora:

Tornarai par te, bambine,
sul sflurî dal prim forment...
Ogni amôr 'l è un flôr di spine
che 'l spant gionde e ancîe tormènt.

(*Pur lontân...*)

(Ritornero per te, bambina, / quando fiorisce il primo frumento... / Ogni amore è una rosa / che diffonde gioia e tormento)

Una parte cospicua trovano le tradizioni popolari volte soprattutto all'incontro delle persone, incontri che si sublimano spesso nel canto necessario «per dimenticare e far dimenticare croci e lagrime del passato», come sostiene Francesco Capello. E un posto d'onore, come è lecito aspettarsi, lo riserva il vino e lo stare assieme davanti ad un tavolo, magari riflessi in un boccale di «rut nostran»:

Oh, ciantâit, fantaz, fantatis,
che 'l è 'l timp dal vendemâ...
Une bocie imporporade
al è un flôr di maridâ.
Cui sa mai che un rai nol sponti
tra lis strezzis dai filârs...
La furtune 'a 'zire simpri
come l'ombre dai morâr.
Oh, ciantâit, fantaz, fantatis,
che 'l è 'l timp dal vendemâ...
Cui sa mai se torne l'ore...
Cui sa mai se 'a tornarà.

(*Oh, ciantâit...*)

Dome 'l ciant al fâs ligrie,
Dome 'l got al fâs zornâ...
Al ciuciave ancîe san Pieri
quan' che 'l lave atôr pal mont
e al ciantave l'î vilotis
fant di prin o di secont.

(*Sù bivîn*)

Scrivete Ugo Pellis:

Argomento: Le nozze d'una volta! Quanto grano, quanto latte vi si profonda; e che bocconi

prelibati! Anche il vicario si leccava le dita. E poi il vino bianco con le ciambelle. E poi i canti, e poi i balli. Questo sì che si chiamava far baldoria. Com'eran belli gli sposi: in giubbone di mezza lana lui, lei col grembiale cangiante, novissimo. E il crochiar degli zoccoli — crichete-croc, crichete-croc — sull'acciottolato davanti alla chiesa... Sono ricordi che non si dimenticano, compare bello.

Traduce Collodi:

Ze gnozzis!...
Ze gnozzis!... Ze gnozzade, ciar copari!...
Un cuinz di lât... un star dibòt bondant
di sorc... Jei, ze lechè!... E 'l sior vicari
al si lecave i dèz... al jere tant
contènt... po corponòn, cun chel rosari!
Tre brentis di vin blanc... un pesenâl
di siops, e folcs... colâz e 'l diau so mari
po cianz e rips... Vin fat el carnevâl!
Ze bieî nuviz! Gabâns di mieze lane,
je cul gurmâl ganzant 'pene screât...
No 'nd ài viodût, copari, une compagne!
Lis dâlminis, bambin, no tu às 'ne indee,
crichete-croc pai còncui dal segrât...
Son ciossis, che mai plui no si smentee!

E infine l'immane tema dell'amore viene esplorato in tutta la sua gamma di sfumature, dall'ebbrezza dell'innamoramento al tormento della lontananza, fino alle situazioni più divertenti.

Se 'o savessi di fâ tele,
vuarès lâgi di vizzin,
ma jà cûr di fâmi cori
e di dîmi: "No, ninin!".
Spietarai di fâmi-dongje
vie pa seris dal unviâr...
No 'nd 'è more ben madure
che no coli dal morâr

(Se sapessi di ottenere un risultato, / vorrei andarle vicino, / ma è capace di farmi correre / e di dirmi: "No, carino!". / Aspetterò di farmi vicino / nelle sere d'inverno... / Non c'è mora ben matura / che non cada dal gelso)

Non sono estranei però alla sua produzione poetica anche componimenti seri ed impegnati. Il poeta infatti, per la sua elevata coscienza di uomo e di cittadino, non poteva estraniarsi dai tragici avvenimenti del suo tempo ed ignorare le conseguenze della furia devastatrice della guerra. Uomo di profonda umanità e di nobili ideali, vedeva nella fraternità degli uomini l'unica garanzia di civile convivenza e non poteva pertanto non condannare decisamente la guerra. Tuttavia appare in questi componimenti una certa retorica usata, che non sopravvive bene al severo giudizio degli anni. Si veda sempre *A Gurizze*, scritta nell'aprile del 1922:

Nevoz di Aquileje, da l'Ave romane,
Sin razze ladine, di lenghe furlane.
Gurizze la Sante no piart la lidris!
Se 'l zil al mungule la Patrie 'a nus pare
Lis monz a' sflamîn... si s'casse la tiare.
Son nestris 'sti vilis, 'l è nestri 'l pais!

Da roce sdrumade nus rît la bandiere,
Sta salde 'a no cole plantade in ta pierie,
Nus vegle, o Gurizze, nus ciale e nus dis:
«La muart je passade tra i sfulminis da vuere,
Ma 'l rol nol si sglove, ma 'l sfide la buere».
Svintule, o bandiere, che duc' sin uniz!

L'INCONTRO CON SEGHIZZI

Sono diversi i compositori che si sono confrontati con i versi di Collodi: Vittorio Fael, Ezio Stabile, Romano Sommarini, Mario Macchi, Rodolfo Penso, Luigi Aita, Egone Cunte, Cecilia Seghizzi, ma un ruolo particolare spetta ad Augusto Cesare Seghizzi, con il quale il sodalizio è stato particolarmente proficuo. Vi è una sicura affinità di carattere tra i due, di interessi e di comune visione del mondo.

Infatti, così Biagio Marin, che ne era amico, ci presenta Seghizzi:

Era solo un sensitivo, con una sottile vena di melodia nell'anima. Lo sapeva e non si faceva

Cultura

illusioni, non aveva ambizioni. Lo mortificava solo la sua incapacità di guadagno per i figlioli. Così evadeva volentieri. Andava allora per le strade a capo scoperto, con gli occhi infantili spazianti per i cieli e il suo sorriso beato gli illuminava tutta la faccia.

Un modo di essere che ritorna anche nella quotidianità:

Ma che difficoltà vivere, in questo mondo, con così poca stabilità, quanta pena pel pane, quanta mortificazione quelle lezioni! La tastiera era là, bianconera, pronta a tutte le musiche; bastava posarci sopra una mano: come caldo l'accordo! Fuori della finestra c'era il sole; su tutta la terra in fiore, un motivo di toni chiari, gioiosi. La mano, senza accorgersene, era sui tasti; un guizzo passava sulle dita, il motivo del risveglio della primavera di Grieg riempiva di gioia il salotto. Spaventato di essersi dimenticato che c'era da far lezione, riprendeva a cantare le note, a correggere la posizione delle dita, a battere il tempo. E sul mondo c'era il sole, e nel sangue il "risveglio della primavera" cantava a distesa. Seguiva i filoni d'argento liquido dei violini, le razzate calde dei celli, sentiva il controcanto dei bassi come un amplesso carnale. Dio santo! Gli si imperlavano le tempie di sudore. E quella disgraziata continuava a pestare, e l'ora non passava mai.

No sta vaî, bambine,
No sta vaî, miò ben;

Chel tic di lagrimute
Biel tègnilu tal sen.

Cantava così la ninnananna alla propria anima di bambino delicato, che non aveva potuto mai trovarsi in questo mondo. Quella lacrima era il tesoro dell'anima sua, nascosto per tutta la vita. E l'aveva serbato nel cuore, nascondendola dietro i suoi sorrisi, che negli ultimi anni erano come un velo trasparente, e dietro luceva quella lacrima per le canzoni non cantate, per quella patria non conquistata, per quel suo esilio di tutta una vita.

«No sta vaî, bambine. Questo è il primo verso delle due quartine d'una melodiosa e compendiosa villotta di Giuseppe Collodi» scrive Francesco Capello.

Oggi il poeta Collodi e il «musicista melanconico» Seghizzi sono ormai delle care ombre, insieme alla terza, quella dell'indimenticabile animatore del canto corale nella sua amata Gorizia, Pauli Resen. E questa nostra prediletta triade ci parla di cari tempi lontani con la piena voce di friulanità, mentre all'avvicinarsi della Fiera di S. Andrea, dal sacrario di Sior Pauli (un angolo della sua drogheria di via Garibaldi), uscivano le partiture delle nuove composizioni corali, destinate all'annuale Concorso fra i vari complessi corali, fioriti e fiorenti nei nostri paesi, impegnati con fervida passione a dimenticare e a far dimenticare croci e lagrime del passato. E, di

ricordo in ricordo, diremo che avemmo anche, una dopo l'altra, di anno in anno, le cinque «Gottis di rosade» del m.o Seghizzi, le cinque corone luminose del canto corale: il geniale intreccio e ricamo delle migliori villotte popolari antiche: fiori e fiori sbocciati da sogni, o gioiosi o dolorosi, dei nostri «vons». E con quelle «ghirlande» sbocciarono allora anche le anziricordate quartine dal cuore di Tite di Sandri:

No stai vaî, bambine,
no sta vaî, miò ben:
chel tic di lagrimute
biel tègnilu tal sen.

El mont nol si slontane,
ma sgurle e pirlle intôr:
nò passe un'ore sole
che un bot nol bat sul tôr!

Questa suddetta «melancolia» del maestro Seghizzi viene a sovrapporsi e a essere di completamento delle idee del Collodi, dandone talvolta una forma definitiva prima inespressa. È il caso, ad esempio, della lirica *No scherzâ*, che appare alla lettura di un registro giocoso:

No scherzâ cul fûc, ninine,
che co 'l zise al pol sbuentâ...
Lasse, lasse che 'l sclopeti,
tu âs ben timp di savorâ.

(No scherzâ)

(Non scherzare col fuoco, carina, / che quando crepita può scottare... / Lascia, lascia che scoppietti, / hai ben tempo per attizzarlo.)

Ma che cela un'anima più seriosa, un retrogusto più amaro, che emerge pienamente nella musica di Seghizzi che l'accompagna.

E a suggello di queste considerazioni, si vuole presentare una delle più riuscite villotte di Collodi musicate dal maestro Seghizzi, quella *Mandi o tiare* che è quasi un manifesto, una rivelazione di uno stato d'animo condiviso, una poetica, che distingue il Collodi (e il Seghizzi con lui) dagli altri compagni della loro avventura artistica:

Quant c'ò mûr no voi sot tiare:
La mé scune le ài tai nui;
Mûr il di co ven la sere,
Ma 'l miò spirt nol mûr mai plui.

Stoi tra i flôrs e lis stelutis,
Sôl tai crez e 'l zil zidin.
Ogni rose cuete in zime
L'è il miò sanc, l'è sanc alpin...

Mandi, o tiare, 'o ti saludi.
Za la gnot mi siare i voi;
L'è dut scûr, no viodi nuje:
Mandi, o tiare, mandî, 'o voi.



Anna Bombig. Memoria del Novecento, questo il tema dell'incontro svoltosi il 20 maggio a Farra nella sala consiliare di Palazzo Calice nell'ambito delle manifestazioni organizzate per la Setemane da culture furlane. Nel decimo anniversario della sua scomparsa il Comune di Farra e la Società Filologica Friulana hanno voluto ricordare la poetessa, la scrittrice e

l'insegnante che tanto ha dato alla cultura friulana. Ferruccio Tassin, di cui pubblichiamo l'intervento, e Ivan Portelli hanno illustrato la figura di Anna Bombig sottolineando il contesto storico in cui operò e la vivace intelligenza critica che la sosteneva. L'incontro è stato intervallato dagli intermezzi corali del Gruppo Vocale Farra e dalle letture degli allievi della locale scuola primaria.

Dongia dongia dal Signôr

Ana Bombig (1919-2013): una vita biela e ben spinduda!

di Ferruccio Tassin

Pizuluta, minuda; svelta come una saeta, una musuta cun mimica tealtrâl di rango; frenada dome cuant che doveva citâ; allora, saltava fûr la mestra: la vôs si bonava e, alzant li zearis par dagi viesta di solenitât, lejeva tant calma che no someava nacja plui je.

Stela cometa, cun tuna ciavelada lungia: chista jè stada la vita da mestra Ana Bombig!

Splendôr plui lusint: la fede incjarnada tal mond – simpri, par dut – che, in tun slusignâ, fis fis, a dâ, senza sparâin; scuela, vivi da int, musica, storia, puisia, e dut insieme in tai prâts da cultura furlana (la identitât) e catolica, l'universâl...

Intelligenza pratica, pronta, svelta tant che una gjespa; tal cjâf simpri al doman.

Dal îr fevelava, scriveva: par cialâ dilunc.

Diu gi à dadi grazia di vita plena fin l'ultin, incolmenada, e di viodi la sô lenga no folclorism ranzit che l'ingomea, ma dirit - dineât parfin di cui che mancul si pensaress - dirit di pretindi cun creanza.

Propi al contrari di "Furlâns" simpri cu li barghessis caladis a ôr dal cuel di pît!

L'arc dal sô esisti no era flapèria lamia, ma caleidoscopio di gjenositât inteligenta, par fâ vivi al furlan: dirit no sberlât; vôs di doprâ, fâ scoltâ, a cui che l'riva a capi.

Scrivava par chist, in puisia e in prosa. E la Filologjica, cun so bon dirit, gi à fati al don di meti adun duç i soi scrits, cun eleganza rafinada.

Scrivava, rezitava, dirizeva pa musica, tun vivi coerent, e musa soridinta che cjantava gjonda; e ligria, che cjarezava l'anima.

Ta puisia, no si à fermada a stamps, che vevin dât avonda e no rivavin a jentrâ tal spirt da personis; à cjaminât par stradis gnovis, senza sburtasi; rivada a stâ visavie cul letôr, tun rapuart che al fâs nassi, ideis, gola di vivi, pensâ, gjoldi di chist mond.

Da glesiis di Fara, anzi pal titul talian (come cha al fasè capì don Luis Tavano), "gleseutis", in segno di cjarezâ li peraulis, par rindilis plui imbombidis, à scrit senza inclaudasi su la puarta di cjasà.

Brava di leâsi cul univarsâl da storia: Longobards, Domenicans, che si slargiavin fin ta cultura europea; dal nord da l'Europa al mond.

La puisia da Bombig nass di paîs, natura, int di dongia, intôr, e lontana; int che patiss, che gjolt.

L' dût pal omp, senza vajuzzâ, traviars da storia: no si volta indaûr.

Vîv îr e aue onest, spieli, esempi.

Scrivi "impegnât" parfin cuant che fevela di una "ninanana"

LA COMPOSIZIONE POETICA CHE ANA DI FARA, COME LEI ANCORA VIENE CHIAMATA, DEDICÒ ALLA SCOMPARSA DI CELSO MACOR:

Melodia cjampanis
(1999)

Cjampanis di San Zorz,
ch'a sunais ogni di
sot al Calvari
l'Avemaria;
ch'a ciantais di ligria
o vaîs di dolôr
par ducj i vis e i muarts
sot al tôr di Lucinis,
us ai sintudis
a novembre sunâ
a lunc par un amî,
ch'al riposa sot dai pins

tal simiteri.
Melodia di zil,
che la buera dal Cjâr
a puarta a bugadis
jù pa Furlania.
Cjampanis benedetis,
ch'a vês rontât
cun chês di Viansa
pa muart dal Poeta,
nô tignarin tal cûr
par simpri,
la vuestra melodia.

na" o pensa pa musica.

Insedâ vita ta cultura dal popul cul cjant, vôs da mari; fâ cressi lenga, vita, no scaraventâ cultura dal alt.

Li contis (à scrit una vora in prosa), par fruts e granc, plenis di delicatezza, maternitât spirituâla, siums, fantasia leada cu la storia: "La colomba di San Colomban", sui Longobards (che a son... ancia "di Fara"); pescia ta agiografia di San Lenart e da dinastia dai Merovings; sgjava tai Vanzei apocrifos; riva a la tradizion nostrana di colombis, e "fraris" cun pasta dolza e ûfs di Pasca.

La storia da nestra int vîv paginis e paginis; storia mai cjatada sui libris, ma autentiga, sgarfabula, che si messèda cul tirâ indevant di ogni zornada, in ta cònta di veretât "Groi di palût", cu la fadia che ingrevèa l'anima dai contadins, e la tristeria, par nuia eroica, dai ardîts "liberadôrs".

La sô "opera omnia", in doi volums, a cjala cui voi e la pitura di Cecilia Seghizzi, altra femina straordenaria, e no pai ajns (a lè cun Diu, rivant ai 111!).

L'acquarel da Seghizzi l'è a brazacuel dai soi libris; ju strenz insieme, e spartiss la magia dai colôrs intôr da peraulis: puisia e prosa.

Un zil larc e font, no si ferma al cumò; nûi colôr di rosa, piarsolârs e mandolârs; tiara verda, grisa, maron, verdau-liva, cessuda di prâts e ponca che fâs sflurî.

Ciasis che contin tal cressi dal vert; si mostrin plenis di vita cul colôr, simpri a dî che la sfuridura parta a li pomis, e jempla.

Pinel, colôrs e aga, cul amôr dal pinsîr, piturâr in figura che bielezza sclarida cu la peraula da Anuta.

La Seghizzi rivà a dagi colôr ai trois da l'anima di Ana Bombig.

Zil, natura che si prepara a polsâ, cul fueam ch'al cangia.

Cjasis, in unviâr, la stagion da contis, dal pensâ, in t'un zil che al ten sul cûr montagnis blancis; e, devant da ciasis, al fof da nêf, che no l'è glaz che l'induriss, ma cura, protezion, e amôr.

Ta primavera, je lada la mestra Ana, no impuarta se stagjon inagada di ploja...

Rivarà al soreli: di cà fin tal alt dal zil, a inluminala, biel che svoiea come una pavea dongia dongia dal Signor, anima buna, fedela, ibumbida di savietât e di puisia!

ROGAZIONI: UNA PREGHIERA ITINERANTE

Te rogamus, audi nos

Forma e significato di un rito cristiano nella puntuale relazione del direttore dell'Ufficio Liturgico della diocesi di Udine e dell'Istituto di Liturgia Pastorale "Santa Giustina" di Padova

di don Loris Della Pietra

Una seria riflessione sull'antica prassi delle Rogazioni non può prescindere dal riferimento alla singolare considerazione del creato nell'ottica della fede e del modo in cui gli elementi naturali entrino nella celebrazione liturgica. Nella prospettiva biblica, l'uomo collocato nel giardino delle origini è posto nella libertà di agire, un agire che è sì di dominio, ma allo stesso tempo è all'insegna della convivenza docile con la creazione. La parola divina pone all'uomo un freno alla sua cupidigia e alla tentazione di ridurre il creato a suo possesso e oggetto del suo sfruttamento. Soltanto cogliendosi dentro il creato, l'uomo, nell'armonia con tutte le creature, comprende in pienezza la propria identità. In questa sintonia egli scopre la vocazione alla libertà piena, dal momento che con le creature condivide una situazione di incompletezza dalla quale attende di essere liberato (Rm 8,18-23).

Questa duplice identità della creazione, opaca e luminosa a un tempo, traspare chiaramente nella prassi liturgica. Nella celebrazione, infatti, gli elementi della natura, sui quali viene invocata la benedizione divina, si fanno segno dei cieli nuovi e della terra nuova (2 Pt 3-13; Ap 21,1) e preludio di quella nuova creazione, davvero glorificata, nella quale l'uomo è ancora il centro grazie all'azione dello Spirito del Cristo risorto.

A onor del vero bisogna ammettere che, se da un lato un'influente tradizione spirituale ha portato alla disistima delle realtà corporee e naturali, la sapienza liturgica ha sempre saputo coinvolgere gli elementi della natura all'interno del vasto intreccio dei linguaggi implicati nel rito. Questa natura ancora imperfetta e bisognosa di salvezza, entrando nel gioco simbolico della liturgia (in particolare dei sacramenti), grazie all'azione corporea si fa simbolo, e dunque rimando significativo e via di accesso, al mistero e al suo dono di grazia.

In alcune forme celebrative il mondo creato brilla in modo particolare come il contesto dove si respira la benedizione di Dio e dove l'uomo credente è portato ad estendere il proprio sguardo verso la natura per poi innalzarlo, riconoscente, verso il Creatore. Certamente la prassi delle Rogazioni è la più celebre e significativa di queste forme.

NASCITA ED EVOLUZIONE DELLE ROGAZIONI

La tradizione conosce due occasioni nell'anno per la celebrazione delle Rogazioni: la *litanìa maior*, fissata al 25 aprile, festa di san Marco evangelista, e le *litanie minores*, stabilite nei tre giorni che precedono la solennità dell'Ascensione del Signore.

Pare che la grande rogazione del giorno di san Marco, indicata come "maggiore" sin dai tempi di san Gregorio Magno (papa dal 590 al 604), si riallacci alle antiche processioni pagane (*ambarvalia*) per la riuscita delle semine. In particolare la processione denominata *Robigalia*, dal nome del dio del grano *Robigus*, si teneva proprio il 25 aprile e comprendeva diverse soste. Papa Liberio (352-366) trasformò il rito in senso cristiano mantenendo il percorso e la

«Potrebbe mai esservi cosa più festosa e lieta dei fedeli che accompagnano il Signore per le vie della città o per i campi, «sua proprietà», procedendo tutti con cuore orante, gli uomini con passo vigoroso, le donne nella loro dignità materna, le fanciulle liete, nella loro giovinezza, di pura grazia, i giovani nella loro forza contenuta? Così una Rogazione potrebbe assurgere a preghiera corporea!» (Romano Guardini)



La processione delle Rogazioni nel suo tratto delle Dulinzis.

suddivisione in tappe e facendolo culminare con la celebrazione eucaristica nella basilica vaticana. Dalle antiche attestazioni conosciamo l'indole penitenziale di questa processione: un'antica fonte della liturgia romana, l'*Ordo XXI*, fa riferimento al colore nero delle vesti, alla posizione in ginocchio dei fedeli durante le orazioni e all'omissione dell'inno *Gloria in excelsis Deo*. Alla fine del XII secolo si hanno notizie della solennità di questa processione a Roma: essa era presieduta dal papa e raccoglieva il clero e il popolo della città al seguito della grande croce processionale.

Queste prime informazioni mettono in luce l'aspetto penitenziale che caratterizzava questo rito. Nella preghiera supplice si chiedeva a Dio ciò di cui si aveva bisogno nella consapevolezza che tutta la realtà umana e mondana era soggetta a forze avverse che danneggiavano la vita dell'uomo e compromettevano la sua serenità. La religiosità medievale, senza dubbio sincera e riconoscente nei confronti della provvidenza divina, era altresì una religiosità impaurita e sospettosa. Il mancato raccolto, le disgrazie naturali o il maltempo erano il risultato della condotta peccaminosa dell'uomo. L'atteggiamento del benedire aveva smarrito il suo carattere originario di celebrazione della bontà provvidente di Dio Creatore e Salvatore e assumeva sempre più quella di impetrazione o, addirittura, di esorcismo nei confronti di una natura infestata dal maligno.

Tuttavia, questa sensazione di timore che pervadeva l'uomo del Medioevo denotava anche una profonda solidarietà tra uomo e creato: l'uomo condivide con il creato la condizione di peccato e insieme attendono la salvezza. Così la terra, le piante, gli animali si appellano alle espressioni rituali che

in qualche modo evocano la sovranità di Dio sulle manifestazioni del maligno. Dalla terra sale verso il cielo una massiccia invocazione di aiuto e una solenne e collettiva ammissione di colpa nell'attesa di ricevere il frutto desiderato del proprio lavoro e della propria mortificazione.

A sostenere il cammino orante dei fedeli era previsto il canto dei salmi e, soprattutto, *formule litaniche*. Le invocazioni ai santi, da sempre compagni di viaggio dell'uomo, furono introdotte verso il IX secolo: evidentemente la litanìa doveva essere il genere più impiegato in quanto più facilmente partecipato dal popolo.

Dal versante rituale il *Rituale Romanum*, edito nel 1614, riporta l'*Ordo servandus in Litaniarum Maiorum processione, quae in festo sancti Marci celebratur* da utilizzarsi anche per le litanie minori. La struttura celebrativa è caratterizzata dal raduno del popolo e del clero di primo mattino in chiesa per la preghiera «omnes contrito et humili corde». L'indole penitenziale è indicata anche dal colore violaceo delle vesti liturgiche. Il rito iniziava con l'antifona *Exurge, Domine, adiuva nos* (tratta dal salmo 69) accompagnata dalla rima strofa del salmo 43 (*Deus auribus nostris audivimus*), quindi le litanie dei santi che potevano essere ripetute in base alla lunghezza del percorso, insieme ai salmi penitenziali o altri canti, purché a tema penitenziale. Entrando in qualche chiesa il rito prevedeva la classica scansione con l'antifona del santo titolare, il versetto e l'orazione propria.

Di fronte alla scarsa prescrizione e descrizione del rituale tridentino, certamente è più ricco lo schema offerto dai sussidi editi a livello diocesano. Ad esempio nel sussidio ufficiale edito agli inizi del Novecento

dall'Arcidiocesi di Udine era previsto anche il canto del salmo 69 (*Deus in adiutorium meum intende*) con alcuni versetti dominati dal tema della speranza e della fiducia in Dio e alcune invocazioni per il papa, per i benefattori, per i defunti e per gli assenti. A queste invocazioni seguivano alcune orazioni improntate al tema della misericordia divina nei confronti dell'uomo peccatore. I termini ricorrenti, infatti, sono *miseratio, pietas, absolvere, parcere, indulgentia, poenitentia, clementia, misereri*, atteggiamenti divini che la preghiera doveva sollecitare, e per converso anche *delictum, peccatum, flagella, iracundia*, che la supplica insistente doveva stornare.

Questo adattamento diocesano del rituale delle Rogazioni fa riferimento anche alla consuetudine di cantare il Vangelo stando in alcuni luoghi indicati con i termini di *postis* ("anta", "porta", ma anche "luogo"). I brani evangelici segnalati sono accompagnati dall'indicazione di luogo in cui devono essere proclamati.

Terminato il Vangelo vengono segnati i quattro punti cardinali con una piccola croce mentre si cantano alcune invocazioni: «A fulgure et tempestate», «A peste fame et bello» cui si risponde «Libera nos, Domine» e «Ut fructus terrae, dare et conservare digneris» con la risposta «Te rogamus, audi nos». Un'orazione, specifica per ogni brano evangelico, chiude la breve ma toccante sequenza rituale; anche in questo caso i temi forti delle orazioni riguardano l'indegnità dell'uomo che supplica e la misericordia di Dio più grande di ogni peccato. Provenendo dall'antica tradizione romana, questi testi, per quanto spesso segnati dal tono penitenziale predominante, custodiscono alcune perle di grande spessore teologico dove la fede e la speranza sono gli aspetti centrali. È sorprendente notare che, mentre il rituale prescrive che la supplica per scongiurare i fulmini e le tempeste venga ripetuta due volte, la prassi consueta registra invece l'uso di cantare l'invocazione «A flagello terraemotus» come seconda invocazione, forse un adattamento più che motivato in una terra spesso soggetta a sconvolgimenti sismici. Un dialogo conclusivo intensificava la supplica affinché Dio ascoltasse la preghiera ed esaudisse il suo popolo.

Terminate le invocazioni, si conclude con la benedizione e l'aspersione con l'acqua benedetta mentre il sacerdote dice la formula: «Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super agros, vineas, fruges, fructus, super nos et super bona nostra et maneat semper».

La descrizione del rito rogazionale, secondo il *Rituale Romanum* e il sussidio in uso nella nostra arcidiocesi, è particolarmente preziosa per mettere in luce alcuni elementi al fine di far emergere i modelli culturali ad essi soggiacenti e il senso profondo della prassi. Innanzitutto, non è possibile dissociare le Rogazioni dalla *forma itinerante e processionale* che le accompagna da sempre. Anzi il pregare "aderendo" con il corpo in modo così evidente alla terra, tanto da percorrerla in una sorta di pellegrinaggio affettuoso tra campi, prati, orti, nel pieno della bella stagione, sta a dire la volontà archeti-

Cultura



All'agriturismo Grion si è rinnovato l'incontro di preparazione alle Rogazioni, quest'anno con la partecipazione del dott. Giuliano Spangher, presidente dell'associazione naturalistica "A. Comel" (a sinistra nella foto) e di don Loris Della Pietra (al centro).

pica di fondere il cielo con la terra e di non rinchiudere il divino all'interno del tempo. Questo camminare in mezzo alla creazione consente all'uomo di sperimentare ancora una volta, e in modo simbolico, di essere collocato a centro del giardino per lavorarvi e per esserne il custode. Lavoro e custodia del creato trovano nella preghiera peregrinante l'icona più significativa in quanto l'uomo non è dedicato soltanto allo sfruttamento delle risorse, ma percorre lo spazio *simbolicamente* e, dunque, in piena gratuità. L'uomo ricomprende sé stesso in rapporto al progetto creatore di Dio e soprattutto si riscopre come soggetto di invocazione e di benedizione. In quest'ottica il cammino vitale dell'uomo si apre ad una nuova dimensione che è quella dei cieli nuovi e della terra nuova, oltre il limite dell'orizzonte terreno.

La tradizione ha associato alle soste del cammino la lettura di alcuni *passi evangelici*. Si tratta di brani scelti spesso in riferimento al luogo e ciò che si vive in quel luogo, ma spesso i brani fanno riferimento alla debolezza umana (guarigioni operate da Gesù) o ad elementi naturali (gli alimenti, il cosmo, le piante, i monti e il mare, il seme, la vigna, i frutti, il frumento). La proclamazione evangelica nei luoghi dove l'uomo vive, fatica, si impegna, mette a frutto il suo ingegno e, persino, dove si confronta e si diverte, attesta che la Parola di Dio è sempre efficace e che raccoglie le istanze, le preoccupazioni e le aspirazioni umane e i cicli della natura per farne l'immagine dell'agire di Dio. In particolare, il linguaggio delle parabole evidenzia come realtà quotidiane e appartenenti all'esperienza ordinaria dell'uomo possono divenire traccia dello straordinario di Dio.

Questo camminare è ritmato dalla *preghiera litanica* comprendente le invocazioni ai santi e le invocazioni affinché il Signore liberi i suoi fedeli da ogni male (il peccato, la morte improvvisa, l'ira e l'odio, il cattivo tempo, le malattie, la guerra) e gli doni ogni bene. Il pregare litanico non è un pregare compulsivo, ma liberante perché vive dell'ascolto: qualcuno propone e tutti rispondono e soprattutto ci si affida all'intercessione della schiera dei testimoni della fede che già hanno compiuto la loro marcia sulla terra. È un pregare che lascia spazio all'altro sia esso il fratello, compagno di strada, sia esso il santo che è già arrivato alla meta. Le invocazioni tipiche di ogni sosta, poi, individuano alcuni bisogni e li trasformano in supplica ripetuta. Il gesto di *segnare i quattro punti cardinali* con la croce rinnova la potenza del Cristo che gridava ai venti e al mare di calmarsi (cfr. Mt 8,26) e rende visibile la centralità del mistero di Cristo Salvatore nella storia complessa dell'uomo e nel creato.

LA PROPOSTA DEL BENEDIZIONALE ATTUALE

Nel progetto di rivisitazione della liturgia

secondo il Concilio Vaticano II non è mancata un'attenzione a questa antica e popolare forma celebrativa: «Con le Rogazioni e le Quattro Tempora, la Chiesa suole pregare il Signore per le necessità degli uomini, soprattutto per i frutti della terra e per il lavoro dell'uomo, e ringraziarlo pubblicamente». Non solo supplica a Dio per i bisogni dell'uomo, ma anche lode riconoscente. Dal canto suo la Conferenza Episcopale Italiana sottolinea la possibile rivalorizzazione delle Rogazioni, sia nella forma processionale, sia come preghiera di supplica in varie circostanze, in alcuni momenti dell'anno o della vita ecclesiale: nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani; nei giorni precedenti l'Ascensione «per invocare il Signore, perché ci liberi da ogni pericolo e calamità e la sua benedizione ottenga che il lavoro dell'uomo e la terra diano il frutto sperato»; in occasione delle esposizioni solenni annuali dell'Eucaristia specialmente quando si intende pregare per le vocazioni (cfr. Mt 9,38); in occasione della giornata del ringraziamento, al termine dei lavori agricoli stagionali, in occasione dei pellegrinaggi ai santuari. Il *Benedizionale* colloca le Rogazioni dentro la logica della *benedizione ascendente*, rivolta a Dio per rendergli grazie per i suoi doni, e *discendente*, per chiedere ancora il suo intervento provvidente.

Una conferma, dunque, dell'intima unione tra cielo e terra che le processioni rogazionali manifestano: Gesù risorto che prima di salire al Padre benedice i discepoli è il principio di ogni domanda di benedizione divina nella Chiesa. Anzi, il suo ritorno nel «santuario del cielo» è la premessa affinché egli invii il suo Spirito, il dono più grande, per rendere i discepoli missionari e testimoni delle sue meraviglie nel mondo. Il *Benedizionale* suggerisce la celebrazione delle Rogazioni nei giorni precedenti l'Ascensione e auspica la forma processionale prevedendo anche l'assenza del presbitero e la possibile guida da parte di un laico. Lo schema della celebrazione prevede il raduno dei fedeli, la lettura di un passo biblico (tra i testi suggeriti spicca Ef 4,7-16 *Ascendendo in cielo ha distribuito doni agli uomini*) e, per ogni giorno, una peculiare benedizione preceduta da alcune invocazioni specifiche: il primo giorno *alla città o al paese*, il secondo giorno *alla campagna*, il terzo giorno *alle acque* (mare o lago, fiume, sorgente o fontana). Si tratta di testi particolarmente lirici dove viene evocata l'azione creatrice di Dio e la collaborazione dell'uomo e viene invocata la benedizione celeste per la terra, il lavoro e il raccolto e anche per i poveri, privati del pane quotidiano, affinché la solidarietà diventi anticipo del premio eterno che il Signore darà a coloro che hanno agito nel suo nome.

La proposta della Chiesa italiana riprende temi antichi quali il rapporto con la terra, la fatica del lavoro e l'invocazione per allontanare i pericoli delle tempeste e, al

contempo introduce istanze nuove che la teologia e il pensiero recente hanno sottolineato come l'appartenenza alla terra intesa come casa comune, l'accostamento del lavoro agricolo allo stile di Dio che semina il suo seme con pazienza e alla scelta della croce che conduce alla vittoria della risurrezione; si richiamano i tipici valori della civiltà contadina come la tenacia e la giustizia; nell'invocazione, oltre a chiedere i prodotti del lavoro, si domanda lo sguardo di Dio anche sui lavoratori affinché operino onestamente, nella pace e nella solidarietà verso tutti, soprattutto i deboli. La conclusione è di marca squisitamente escatologica ovvero aperta all'incontro finale con il Signore, giudice giusto. Indubbiamente i temi della preghiera attingono alla riflessione della Chiesa in seguito al Concilio Vaticano II e alla maggiore sensibilità ai problemi sociali e al lavoro, a partire dalla costituzione *Gaudium et spes*.

Indubbiamente la revisione della proposta rituale, in linea con i principi della riforma liturgica del Concilio Vaticano II, ha decisamente ridimensionato l'aspetto penitenziale per esaltare quello benedizionale. È chiaro che la vicenda umana è segnata anche dal peccato, se non altro per i peccati contro la terra stessa, ma è altrettanto certo che è nel celebrare la bontà di Dio che l'uomo ritrova la propria identità.

CELEBRARE LE ROGAZIONI OGGI

La prassi delle Rogazioni devono fare i conti oggi con un contesto notevolmente mutato. È mutato il contesto socio-culturale, e parallelamente, quello religioso, non più abituato ad attribuire a Dio l'origine della terra, delle sue risorse e del lavoro: l'uomo sembra essere sempre più ripiegato su sé stesso e incapace di ritrovare l'origine "altra" di sé e del mondo. È mutato lo stesso contesto ambientale, scenario ovvio di questa forma orante. Prati, boschi, fiumi, stagni, ruscelli e gli stessi mutamenti stagionali non sono più gli stessi, soprattutto dove il cemento ha invaso ogni angolo e l'ansia di edificare ha notevolmente alterato l'ambiente.

Eppure sembra che l'*homo technologicus* si trovi ancora sbalordito di fronte ai cataclismi e alle tragedie naturali e disarmato di fronte alla pioggia incessante o al caldo torrido. Quest'uomo, che ormai si procura gli alimenti al supermercato, è ancora (giustamente) preoccupato per la provenienza di ciò che consuma. Inoltre, l'interesse ecologico della nostra epoca denota il desiderio di non smarrire un rapporto del tutto privilegiato con la terra madre, con i suoi ritmi e con le sue straordinarie risorse. La preghiera itinerante fra prati e boschi sembra ribadire alcuni capisaldi fondamentali del rapporto tra uomo e creato.

La prassi delle Rogazioni, innanzitutto, ribadisce un binomio antico e mai superato ovvero quello esistente tra *preghiera e*

corpo. Nell'incendere orante dei fedeli non pregano soltanto il cuore o la voce, ma anche i corpi. Corpi e voci che si fondono e che, nello stesso tempo, entrano in contatto con la terra, con le sue asperità e con i suoi odori e colori.

Nell'epoca in cui l'individualismo fa capolino anche nella sfera spirituale, le Rogazioni insegnano a pregare *in comunione*. In comunione con i fratelli, ma anche con i santi. L'*invocazione* si fa *intercessione* ovvero una forma squisita di carità dove il credente, anziché donare cose materiali, si impegna a insistere presso Dio a favore degli uomini. Il carattere universale toglie l'orante dal piccolo circuito delle proprie ansie e lo spinge fino ai confini della terra, senza per questo trascurare i vicini e la propria realtà (cfr. Is 58,7).

Infine dalle esigenze e dalle peculiarità del contesto contemporaneo anche lo schema delle Rogazioni può arricchirsi per raccogliere le istanze dell'uomo vivente e trasformarle in preghiera. Nuovi "flagelli" minacciano la serenità dei singoli e delle famiglie e nuove pestilenze mettono in pericolo la terra: crisi economica, problemi sociali, inquinamento, sfruttamento delle risorse e altro ancora. La riflessione e la preghiera, in particolare nella sua componente invocativa, non può trascurare l'attualità, ma semmai deve accoglierla non per fare una carrellata di avvenimenti, ma per innalzare a Dio Creatore e Signore la supplica fiduciosa dell'uomo.

All'uomo di oggi, viandante con i mezzi di trasporto più evoluti e ancora di più con i mezzi di comunicazione più avanzati, la pratica delle Rogazioni consente ancora di sentirsi *pellegrino* secondo l'accezione etimologica del termine, colui che cammina *per agros*, attraverso i campi. Indirizzato verso il Regno di Dio, ma sempre immerso nel campo della storia dove crescono insieme il grano buono e l'erba cattiva fino al raccolto finale (cfr. Mt 13,24-43). Un'immersione che porta alla condivisione della fatica e dell'impegno, del limite e delle conquiste, ben sapendo che ogni dono trova la sua origine nell'amore del Padre (cfr. Gc 1,17). Se riusciamo ancora a bagnare i piedi di rugiada supplicando la potenza di Dio è perché ancora non si è interrotto il legame con il Dio Creatore e Signore di tutte le cose: «Il Signore, tuo Dio, ti concederà abbondanza di beni, quanto al frutto del tuo grembo, al frutto del tuo bestiame e al frutto del tuo suolo, nel paese che il Signore ha giurato ai tuoi padri di darti. Il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani» (Dt 28,11-12). Nel mutare dei tempi e delle condizioni, per quanto l'uomo migliori la strumentazione e confidi sempre più in essa, non cessa l'atto di fede: «Tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva per trarre cibo dalla terra; vino che allietta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto e pane che sostiene il suo cuore» (Sal 104,14-15).

Per questo legame profondo e interrotto tra l'uomo, le altre creature e il Creatore la prassi delle Rogazioni è da riscoprire e incoraggiare. Nessuna esaltazione del mito ecologico, ma la riscoperta della vocazione originaria dell'uomo: la supplica e la lode come risposta incessante all'azione amorosa del Signore. Con la peculiarità dei corpi in movimento che rinnovano lo stupore divino nel giardino: «Dio vide che era cosa buona». Una «preghiera corporea», un simbolo vivente dove Dio e l'uomo "benedicono", dicono bene l'uno dell'altro e confermano il primato del dono su ogni diritto o dovere.

Cultura

LA PROCESSION DAL *RESURREXIT*

Un approfondimento storico-liturgico

di don Moris Tonso

Tra le celebrazioni religiose che caratterizzano la nostra comunità di Lucinico, il *Resurrexit*, che si celebra la mattina presto di Pasqua, è sicuramente tra le più suggestive e toccanti per tutto il contesto in cui si svolge. Non c'è ombra di dubbio che la motivazione principale risiede anzitutto nel contenuto stesso della celebrazione: la risurrezione di Cristo, fondamento di tutta la nostra fede cristiana. Di riflesso, essa fin da subito è diventata il centro di tutta la vita cristiana, ma anche liturgica. Come ricorda San Gregorio Nazianzeno, la Pasqua è «la regina di tutte le feste»; per questo fin dai primi secoli del cristianesimo, veniva celebrata con riti appropriati, coinvolgenti e commoventi.

Seppur non sia particolarmente diffuso, il *Resurrexit* non è proprio ed esclusivo della nostra comunità lucinichese; funzioni analoghe, celebrate sempre la mattina di Pasqua o la sera del Sabato Santo, vengono svolte anche in località vicine alle nostre. Ad esempio a Gorizia in Duomo da parte della comunità slovena, a San Rocco e a Sant'Andrea; ma anche a San Floriano, Giasbana, Piedimonte, Piuma, San Mauro, Gabria, nonché in altri paesi del Carso, tra cui Doberdò, ma non solo. Da questo elenco, notiamo subito come la tradizione sembra essere diffusa e persista ancora soprattutto in ambito sloveno; non mi risulta che in altre località del nostro territorio venga celebrato il *Resurrexit*, incluso il Friuli, seppur ricco di tradizioni analoghe.

Tuttavia non posso dimenticare i ricordi della mia nonna paterna, classe 1912, la quale, con grande commozione, mi parlava spesso della processione del Sabato Santo che veniva svolta alla sera a Chiopris, mio paese natio, e poi caduta in disuso a seguito dell'ultima riforma liturgica del Concilio Vaticano II. A suo dire, le *Procession de Sabide Sante* – così veniva chiamata a Chiopris e non *Resurrexit* – era la più bella tra tutte quelle che venivano celebrate in paese: «Podevin butâ jù dutis, ma no chê li», concludeva ogni volta. Da quanto mi raccontava le dinamiche erano più o meno le stesse di Lucinico, come dopo andremo a vedere: inizio della celebrazione in questo caso non all'altare maggiore come da noi, ma al «sepolcro», ora altare della riposizione, con il triplice canto dell'Alleluia e poi la processione con il SS.mo sotto il baldacchino lungo le vie del paese parato a festa. L'unica diversità è che veniva fatta, appunto, alla sera del Sabato Santo, ormai al buio, e quindi le vie del paese erano interamente illuminate dai *globos* – così venivano chiamati –, ossia da lanterne di carta colorata con all'interno una candela; per capirci, una cosa simile alle attuali lanterne cinesi. Considerando che a quel tempo l'illuminazione pubblica ancora non c'era, possiamo immaginare il gioco di luci colorate che si veniva a creare, rendendo il passaggio della processione davvero suggestivo e commovente.

Mi sembrava corretto riportare questo ricordo per dire che, probabilmente, un tempo la processione del *Resurrexit* era diffusa anche in luoghi non prettamente vicini all'ambito sloveno.

Che abbia dunque anche altre origini?

La processione del *Resurrexit* a Lucinico.

Quali gli inizi di questa celebrazione? Non è facile rispondere a questa domanda perché non mi risulta che ci siano documenti storici e liturgici precisi che definiscono tale ritualità come attualmente viene svolta. Possiamo ipotizzare una sorta di intreccio e sviluppo di diverse e molteplici consuetudini presenti nella tradizione liturgica della Chiesa fin dai primi secoli inerenti le celebrazioni della Pasqua. Tra le tante che ho trovato, davvero numerose e con sfumature diverse sia in oriente che in occidente, ne ricordo due che forse si avvicinano di più alla nostra celebrazione.

Una di queste riguarda un rito medievale, diffuso nel IX-XII sec., che veniva praticato in tutta l'Europa continentale, quindi non in area romana, chiamato *Elevatio*

Crucis et Hostiae. Alla mattina di Pasqua, prima di ogni altra celebrazione, nelle cattedrali il clero si recava solennemente presso un altare adibito a «sepolcro» per prelevare sia una croce che l'Eucarestia, riposte il Giovedì Santo. Nel corso del tempo la riposizione si ridusse alla sola Eucarestia, in particolare nelle chiese della Germania e dell'Austria. Come nella celebrazione del Giovedì Santo si imitava, erroneamente, la sepoltura di Gesù, così la mattina della domenica di Pasqua si imitava la risurrezione mediante una sorta di drammatizzazione, dove processioni interne nelle chiese e l'annuncio pasquale in canto fatto il più delle volte sotto forma di dialogo tra i diversi cantori era una caratteristica dominante.

Nella basilica di Aquileia la processione

solenne col Santissimo Sacramento andava dalla riproduzione dell'*Anastasis*, ancora presente accanto all'ingresso della basilica e popolarmente chiamata «sepolcro», all'altare maggiore cantando l'antifona *Cum rex gloriae* per significare la discesa agli inferi, tema molto caro alla tradizione della Chiesa aquileiese. Una consuetudine analoga, seppur vissuta in maniera ancora più sontuosa e solenne, avveniva anche nella basilica di San Marco a Venezia.

Un'altra consuetudine degna di nota riguarda la tradizione compiuta dal papa a Roma. In sintesi, a partire dall'alto Medioevo, la mattina di Pasqua il pontefice, andando alla Basilica di Santa Maria Maggiore per celebrare la S. Messa di Pasqua, sostava presso l'oratorio di San Lorenzo in Laterano per venerare l'icona acheropita del Salvatore a cui seguiva, per tre volte, l'annuncio festoso della risurrezione con queste parole: «Surrexit Dominus de sepulchro, alleluia», a cui tutti rispondevano: «Qui pro nobis pependit in ligno, alleluia», alzando ogni volta la voce di un tono.

Quindi la croce smaltata, che era stata riposta il Venerdì Santo in un luogo adatto sempre all'interno dell'oratorio, veniva collocata sull'altare maggiore per la venerazione del papa. Mentre i membri della corte andavano a venerare la croce, passavano a salutare il papa, il quale a ciascuno annunciava la pace dicendo: «Surrexit Dominus vere» e tutti rispondevano: «Et apparuit Simoni».

Questo annuncio mattutino della risurrezione si trovava variamente presente in numerose altre comunità occidentali in epoca medievale.

La tradizione compiuta dal papa appena ricordata, decadde con il trasporto della sede papale ad Avignone; tuttavia la venerazione dell'icona acheropita del Salvatore venne ripresa da San Giovanni Paolo II nella Pasqua

Il ferâl

di don Moris Tonso

Ferâl, fanale; un tempo, ma ancora oggi in uso in diversi paesi, apriva tutte le processioni che si tenevano all'interno della comunità, tanto da trovare posto ancora prima della croce in testa alla fila dei fedeli. La sua funzione è evidente: in maniera simbolica, il fanale ha lo scopo di illuminare la strada percorsa dalle persone in processione.

A Lucinico, baluardo di antiche tradizioni cristiane seppur inevitabilmente affievolite dalle trasformazioni sociali, culturali e religiose di questi ultimi decenni, il *ferâl* veniva usato anche durante i funerali che un tempo venivano vissuti con grande pomposità e concorso di fedeli, come in tutte le nostre comunità rurali. Il defunto che arrivava dall'ospedale di Gorizia, veniva atteso da tanti compaesani, parenti e amici, all'inizio del paese, sul Patòc, il rio nei pressi dell'attuale casa di riposo «Culot»; quindi, in processione, ci si portava in chiesa per le esequie per poi riprendere la processione fino in cimitero, il tutto sempre rigorosamente a piedi. Ultima tappa, non più religiosa, ma profana, *ca dal Rosso*, l'osteria vicino al pozzo Ronsic e quindi di strada rientrando dal cimitero, dove soprattutto gli uomini si fermavano per bere un bicchiere di vino offerto dai famigliari dell'estinto se non già dal de-

funto stesso quando era ancora in vita: «us jai za lassât paiât di bevi ca dal Rosso, pa di dal me funerâl», si sentiva spesso dire nelle osterie lucinichesi di un tempo.

Sacro e profano, quindi, si mescolavano assieme, ma forse con il medesimo scopo: metabolizzare il lutto, ovviamente ciascuno con il proprio approccio. In testa a tutti c'era sempre lui, il *ferâl*, che, in questo caso, non era collocato sopra un'asta come vediamo abitualmente nelle processioni, ma tramite una maniglia veniva impugnato con decisione e portato dall'allora sacrestano *Zanut muini* che con passo spedito apriva il corteo funebre. Caduto in disuso per diversi decenni per le motivazioni già sopra ricordate, in questo ultimo tempo l'uso del *ferâl* durante i funerali a Lucinico, è stato nuovamente ripristinato, grazie alla disponibilità di alcune persone della comunità che ben volentieri hanno accolto questo servizio, così come per portare la croce con il velo e il secchiello dell'acqua santa. Ora, durante i funerali, ci si porta con la macchina al camposanto, ma ugualmente questi segni accompa-



Cultura

del 2000 in piazza San Pietro, seppur con modalità ovviamente diverse rispetto a quelle medievali.

È dunque probabile che la tradizione del *Resurrexit* provenga da queste consuetudini medioevali inerenti le celebrazioni proprie del mattino di Pasqua a cui si è aggiunta anche la componente tipicamente controriformista, ovvero la processione eucaristica solenne lungo le vie del paese, manifestazione della gloria della Chiesa Cattolica che vede proprio nel culto eucaristico una delle sue proprie e massime espressioni delle fede cristiana. Alla gioiosa esultanza pasquale (il triplice canto dell'Alleluia) si univa anche il culto eucaristico con le sue forme più esuberanti.

Quindi, in sintesi, questa una probabile origine della processione del *Resurrexit*: una remota matrice medievale da ravvisare nel rito-dramma mattutina dell'*Elevatio Crucis et Hostiae* e nella tradizione romana, assieme al marcato culto eucaristico nelle sue forme proprie soprattutto dell'epoca barocca.

Andando nello specifico alla celebrazione che si svolge a Lucinico, essa ha quindi luogo nella mattina di Pasqua, con inizio all'albeggiare, alle ore 6.30 (fino a qualche anno

fa alle ore 6.00). Dalla sacrestia, il celebrante con i ministri si porta all'altare maggiore e, dopo la debita riverenza, espone il SS.mo mentre la Corale canta l'antifona: «Adoremus in aeternum Sanctissimum, Sanctissimum Sacramentum». Dopo l'incensazione, finito il canto, il celebrante sale all'altare e, preso l'ostensorio, si volta verso i fedeli intonando per tre volte l'Alleluja in regolare progressione di tono, a cui il coro risponde con uguale tonalità. Dopo il canto del triplice Alleluja, il celebrante intona il *Pange lingua*, dando avvio alla processione che esce dalla chiesa nel consueto ordine e con tutti gli apparati propri: stendardi, gonfaloni, insegne, torce e ferali. Come è proprio delle processioni eucaristiche, il SS.mo prende posto sotto il baldacchino. La processione si svolge attorno alla chiesa e alla piazza; durante il percorso, la Corale esegue dei canti eucaristici, intercalati dallo scampanio delle campane. Al rientro in chiesa vengono cantati il *Regina coeli* e il *Tantum ergo* con la melodia dell'inno imperiale asburgico; segue infine la benedizione eucaristica sempre all'altare maggiore. Il rito continua poi con la celebrazione della S. Messa solenne di Pasqua, cantata ancora dalla Corale. Al termine

vengono benedetti i cibi pasquali portati in chiesa direttamente dai fedeli e confezionati nei giorni subito prima: uova, gubane, pinze, ecc. Secondo la tradizione, il primo boccone del giorno di Pasqua che si consuma nelle proprie case a colazione dopo la celebrazione del *Resurrexit* è proprio parte delle pietanze appena benedette.

Questa, in sintesi, la celebrazione del *Resurrexit* così come ancora viene celebrata a Lucinico.

Chiarire il legame tra gli usi medievali sopra ricordati, ma slegati dal culto eucaristico che appare soltanto a partire dal XII secolo, e la processione del *Resurrexit* non è semplice. Il contributo vuole essere solo un piccolo punto di partenza per uno studio più approfondito di una delle celebrazioni più belle e care della nostra tradizione lucinichese che, mi auguro, perduri ancora a lungo nel tempo.

BIBLIOGRAFIA:

M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, II, *L'anno liturgico. Il Breviario*, Ancora, Milano 1969, pp. 232-235, 281-282.
A. DE SANTI, *Il mattino di Pasqua nella storia liturgica*, in «Civiltà Cattolica» 11 (1907).

Il tiglio, albero “religioso” per eccellenza, davanti alla chiesetta di Pubrida

di **Liubina Debeni**

Come si fa a riconoscere un albero? Innanzitutto, bisogna imparare a guardarlo. Non come si guarda distrattamente una strada o un oggetto ma con l'intenzione di andare a decifrare il segreto che racchiude. Dunque, imparare a osservare un albero come lo fa un botanico: la forma e il colore delle foglie, dei fiori, la caratteristica della corteccia, la forma della chioma, la produzione di frutti. Questo in tutte le stagioni un po' come sono abituata a fare io.

Per conoscere meglio un albero può essere accattivante approfondire la sua conoscenza dal lato storico e religioso. Si possono esplorare l'estetica, l'utilizzo del legno o delle foglie e dei fiori, il reddito possibile determinato da un eventuale vendita, il luogo di provenienza, le varie collocazioni all'interno di parchi e giardini... e tanto altro.

Anticamente l'uomo viveva più a contatto con la natura, i boschi e le foreste erano i primi luoghi dove trovare riparo, sussistenza, ma anche luogo dove riunirsi per svolgere rituali religiosi.

Gli alberi venivano associati a divinità, dipendeva ov-

viamente da popolo a popolo e da tradizione e tradizione. Presso il popolo celtico era tenuta in grande considerazione la quercia, nell'antico Egitto il sicomoro, nell'antica Cina il pesco e il gelso, nella cultura italiana, ancora adesso il cipresso e il tasso sono alberi che simboleggiano la morte e la sepoltura.

Al tiglio sin da epoca precristiana, vennero legati miti, credenze, leggende, superstizioni. Considerata simbolicamente pianta della femminilità, anticamente era sacra alle dee: in Grecia ad Afrodite, in Germania a Freya la dea della fertilità.

In ambito cristiano il tiglio fa parte degli alberi sulle cui fronde apparve la Vergine Maria, a detta di alcune leggende regionali.

Il simbolismo legato a questa pianta parla di amicizia, di accoglienza pacificante.

Grazie all'ombra dei suoi ampi rami e al gradevole profumo emanato dai suoi fiori, il tiglio veniva collocato nelle piazze dove vi era l'abitudine di molti anziani di riunirsi in consiglio.

Una tradizione radicata nel popolo slavo è quella di piantare tigli davanti ai luoghi di culto, chiese e santuari dove sotto la chioma degli alberi la gente si riuniva in assemblee pubbliche.

Possiamo ammirare ancora oggi alberi di tiglio davanti al Santuario di Sveta Gora/Montesanto, della Samostan Kostanjevica/Castagnavizza, alla chiesa di Solkan/Salcano e uno, molto vecchio, era davanti alla chiesa del paese di Šempeter pri Gorici/San Pietro presso Gorizia.

Fino a non molto tempo fa si poteva vedere un albero di tiglio davanti alla chiesa di San Rocco e un altro a quella dei Cappuccini, sempre a Gorizia.

Nel Goriziano questa bella usanza si è persa, ma rimane nei ricordi e nelle documentazioni fotografiche.

UN ALBERO DA SCOPRIRE: IL TIGLIO COMUNE (*TILIA EUROPEA*) IN LOCALITÀ PUBRIDA, PRESSO LA CHIESETTA DI SAN ROC

In qualsiasi momento o stagione ci si può recare alla chiesetta di San Roc di Luzinis in località Pubrida, che si trova a un incrocio di stradine, all'ombra di un tiglio e presso un antico pozzo. Questa chiesetta, dedicata a San Rocco, è una piccola costruzione (m. 4 x 3,5) con una monofora campanaria. Pur essendo sempre chiusa, viene infatti aperta al pubblico solo in caso di particolari ricorrenze, si riesce a vedere il suo interno dall'unica finestrella a vetri e dal portoncino d'ingresso. Per antica tradizione e per rispettare l'antico voto fatto dai paesani al santo protettore, in passato ogni anno il lunedì dopo Pasqua si faceva una processione *contra pestem*. Oggi il 16 agosto, festa di San Rocco, vi si celebra la messa in onore del santo e da alcuni anni il 25 aprile, festa di



Una bella immagine autunnale del tiglio che, con la sua larga chioma, protegge la chiesetta di San Rocco.

San Marco, la processione delle Rogazioni maggiori di Lucinico e quella di Mossa confluiscono presso la chiesetta e lì si celebra insieme la messa conclusiva del rito.

È l'occasione per visitare gli interni riccamente affrescati. La parete dell'altare mostra la Pietà e il Padreterno tra San Rocco e San Sebastiano, sulle pareti laterali i dodici apostoli. La cosa curiosa è che per conoscere la data della sua costruzione, notizia documentata non più rintracciabile, ci si è serviti dei graffiti incisi sulle pitture sacre. Sembra si tratti di una costruzione risalente a metà del Cinquecento.

Su di un piedistallo è stata collocata una statuetta in legno della Madonna Immacolata, è stata posta dopo la Prima guerra mondiale, dopo il suo casuale rinvenimento nella soffitta di una casa dei dintorni.

Il maestoso tiglio davanti a questa chiesetta è di recente impianto, in quanto ha sostituito un altro che portava una chioma rovinata.

Il tiglio è un albero che può raggiungere i 25 metri di altezza, ha foglie largamente ovate e appuntite che ricordano la forma di un cuore, in autunno ingialliscono e cadono lasciando l'albero spoglio in inverno.

Il tiglio è apprezzato anche per i suoi fiori dai petali giallo pallido e profumatissimi che si aprono in giugno-luglio e si possono utilizzare per tisane dagli effetti sedativi e digestivi. Un rimedio popolare che tanti di noi ricordano come cura casalinga contro costipazioni nasali e sintomi da raffreddamento.

il *feral* della nostra chiesa parrocchiale, dopo diversi decenni in cui era caduto in disuso, ha ora la possibilità di essere ripristinato durante i cortei funebri.

gneranno il defunto all'uscita della chiesa così come durante la processione, a piedi, all'interno del cimitero fino al luogo della sepoltura.

Al giorno d'oggi il *feral*, che in questo caso ha il significato di illuminare la strada al defunto nel cammino verso l'eternità, può sembrare un qualcosa di banale. Come ci ricorda papa Francesco, riprendendo quanto dice il teologo Romano Guardini, «l'uomo moderno è diventato analfabeta, non sa più leggere i simboli, quasi non ne sospetta nemmeno l'esistenza» (*Desiderio desideravi*, 44). Eppure, da sempre, in ogni religione, il linguaggio del sacro è sempre stato un linguaggio prettamente simbolico, come è, ad esempio, quello ben definito e determinato dalla liturgia. Per questo, la sfida della formazione liturgica di oggi è, come ci ricorda sempre Guardini, aiutare l'uomo contemporaneo a «diventare nuovamente capace di simboli». Non so se in questo senso può essere collocato anche il ripristino del *feral* nei funerali celebrati a Lucinico; rimane sicuramente un piccolo segno che può aiutare, in un contesto di fede, a dare maggiore dignità ad uno dei momenti più particolari e difficili della vita dell'uomo quale è quello della morte.



LIBRERIA

**LO SPIRITO CHE ANIMA
QUESTA COMUNITÀ
È LO STESSO**

**DELLA NOSTRA
BANCA DI CREDITO
COOPERATIVO.**

Supportiamo ogni giorno i vostri progetti
perché crediamo che la ricchezza di una comunità
passi attraverso il benessere di ognuno.

 **CASSA RURALE FVG**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO
Fondata sul bene comune.

La nostra storia

Una scuola in cambio di una parrocchia

Sullo sfondo della riforma scolastica teresiana del 1774, che ha l'obiettivo di portare l'insegnamento elementare nei villaggi rurali della Contea, si dispiega il tentativo del conte Rodolfo Coronini di sottrarre le cappellanie di Quisca e San Floriano alla parrocchia di Lucinico

di Liliansa Ferrari

Il documento di quest'anno rimette in scena un personaggio già conosciuto, Rodolfo Coronini, protagonista nei primi anni novanta di un vero e proprio attentato allo status parrocchiale, nonché decanale, della chiesa lucinica. Allora il tentativo fallisce grazie all'opposizione della curia. Scopro ora, sfogliando ad una ad una le carte dell'archivio arcivescovile, che il dinamico signore di Quisca ci ha già provato qualche anno prima, precisamente nella primavera del 1777. Gli atti che riguardano l'episodio si trovano nel volume 26 della serie *Rescripta*, che conserva la corrispondenza tra la diocesi e le autorità secolari. Del 20 maggio del 1777 una lunga lettera di Coronini al conte Emanuele Torres, a capo della commissione scolastica del capitanato di Gorizia. Questi la gira alla curia.

Sollecitato a darsi da fare per l'apertura di una scuola "normale", cioè conforme alla patente del 1774, nella sua signoria, Coronini assicura la propria disponibilità. L'invito è stato rivolto a lui come agli altri suoi pari, signori e giurisdicenti. Nel progetto di Maria Teresa infatti ogni centro che abbia una chiesa deve dotarsi di una scuola, ma non a spese dell'erario: ci si aspetta che si facciano avanti, in qualità di finanziatori, comunità, signori e giurisdicenti sopperendo all'edificio ed al mantenimento del maestro.

Coronini non solo assicura il suo contributo per l'erezione di una scuola normale a Quisca, ma fa balenare anche la possibilità della nascita «di un'altra scuola molto più necessaria, ed utile per tutti questi contorni, mediante la quale verrebbero instruite, ed esercitate nel filare, le ragazze del nostro Coglio». Tutto nello spirito delle riforme teresiane, «senza il minimo dispendio dell'erario e senza discapito de' particolari», cioè a spese sue, sembrerebbe. In realtà il grosso della cifra non esce dalle sue tasche; propone infatti di destinare al progetto la rendita di quattro alunni del fondo Werdenbergico, circa 2.000 fiorini, di cui è patrono. Non sono veramente soldi suoi; ha solo il diritto di proporre a chi destinarli.

In cambio si aspetta il «ristabilimento» della parrocchia di Quisca, ovvero la promozione a parrocchia della cappellania di cui è patrono, alla quale propone di assegnare come filiale la cappellania di S. Floriano con le sue varie frazioni. Certo, questo comporterebbe qualche discapito per i parroci di Lucinico e Bigliana, che verrebbero a perdere l'uno il quartese di Quisca e San Floriano, l'altro quello delle

frazioni. Ma il gioco vale senz'altro la candela, sostiene, per l'importanza attribuita dalla sovrana al progetto scolastico, suggerendo che trattandosi in entrambi i casi di parrocchie di giuspatronato cesareo, di cui lo stato può disporre, non c'è bisogno di usare tanti riguardi: un'argomentazione quest'ultima popolare negli ambienti del capitanato, i cui rapporti con la curia, già delicati ai tempi di Attems, stanno peggiorando col suo successore.



Rodolfo Coronini (1731-1791), erudito goriziano e giurisdicente di Quisca. Suoi i tentativi ripetuti nella seconda metà del Settecento di intaccare l'integrità territoriale della parrocchia di Lucinico.

In luglio la cosa viene presentata all'ordinariato, col parere positivo di Torres, ma anche con la richiesta di consultare i parroci interessati. Questi si esprimono con un testo di cui si conserva la copia, redatto in un tedesco colloquiale, approssimativo nella scrittura, ma vigoroso:

Abstrich der von den Pfarrern zu Lucinico, und Bigliana in betref der Errichtung der Landschull zu Quiska, und Erhebung des Vicariats, oder Curatie daselbst zu einer Pfarr eingereichten Aüsserung.

Parroco di Lucinico è allora Stefano Kemperle.

Quale sia il loro atteggiamento lo dice già l'apertura: «Facile fare progetti ed abbellirli con presunti vantaggi, più arduo metterli in pratica per vedere se i loro effetti corrispondono ai desiderata». Chi conosce bene il Collio – continua – sa che sotto il profilo della cura d'anime il futuro parroco non sarà in condizione di offrire alle comunità di sua pertinenza un servizio pari a quello di cui ora godono. Entrambi i parroci di Lucinico e Bigliana, come i loro predecessori, non hanno mai mancato, sia di persona che tramite i loro operatori, di adempiere ai doveri parrocchiali a Quisca, San Floriano e le altre frazioni del Collio; in futuro al loro posto vi sarà una persona sola, il nuovo parroco, «che sicuramente non può lavorare per quattro». È una perdita secca, quindi, quella che si prospetta per gli abitanti dell'aspirante parrocchia, viene ripetuto: dove prima operavano cinque curati, ora dovranno accontentarsi di uno solo. L'efficienza della *Seelsorge* (cura d'anime) è uno dei punti chiave della politica ecclesiastica teresiana, dunque sino a qui i due parroci possono ritenere di aver segnato un punto a proprio favore. Più scivoloso il terreno su cui si avventurano da qui in poi:

Ma ancora è più che incerto che la scuola ru-

rale di Quisca possa rappresentare un vantaggio per la gioventù del Collio. Infatti quando le famiglie del Collio sono in condizione di tenere presso di sé i propri figli, li utilizzano fino ai 16 o 18 anni d'età per il pascolo, e talvolta in lavori anche più pesanti, nella coltivazione degli appezzamenti della decima o anche mandandoli a giornata, e in questo modo quei giovani si provvedono di vitto e vestiario senza essere di peso alla famiglia.

Famiglie di questo tipo, si chiedono, sarebbero in grado di mantenere (o vorrebbero) una scuola a Quisca? Anche qui il ragionamento tiene: le resistenze delle comunità a tassarsi per pagare un maestro sono cosa nota. Continuano i parroci: i villaggi di cui si sta parlando sono disseminati nel Collio ad una, due ed anche tre ore di cammino da Quisca: sanno molto bene che il parametro su cui si basano tutte le riforme è l'ora di cammino tra gli utenti di un servizio (spirituale e non) e la sede in cui esso viene erogato. Sotto il profilo dell'accessibilità Quisca è del tutto inadeguata: non solo marginale, ma anche «esposta ai venti ed al freddo, che da ottobre sino ad aprile rendono il tragitto se non impossibile estremamente difficile per i giovani di villaggi che distano non più di mezz'ora l'uno dall'altro». Né è il caso di pensare alle scuole estive perché d'estate le famiglie hanno più che mai bisogno dei figli per il pascolo ed il raccolto. Non ci si può spingere sino al punto di dichiarare il progetto scolastico incompatibile con il mondo rurale, ed allora si argomenta che gli abitanti del Collio sono in una situazione del tutto diversa da quella degli abitanti della pianura, che oltre al surplus del raccolto dei campi hanno anche altri mezzi di sostentamento. Sul Collio quando una volta all'anno si vendemmia, il ricavato invece serve giusto a pagare i debiti e la decima. I benestanti da quelle parti sono molto pochi, e se qualcuno volesse mandare i figli a scuola, lo farebbe alla normale di Gorizia piuttosto che alla rurale di Quisca, e con ogni ragione, perché a Gorizia c'è da sperare in una migliore istruzione ed i ragazzi non dovrebbero patire i rigori dell'inverno come a Quisca, dove peraltro non c'è neppure gente che possa tenerli a pigione. I due parroci esprimono un sentimento che le carte d'archivio ci dicono estremamente diffuso e destinato a durare anche nei decenni successivi, quando le direttive per la «coscrizione» (il termine militare è adottato anche per il reclutamento scolastico) della popolazione tra i 6 ed i 12 anni nelle aree rurali verranno sistematicamente ignorate, quando non boicottate, mentre in città le scuole, per lo più private, non mancano.

Nei paragrafi successivi la relazione torna sul terreno più solido delle motivazioni più specificamente ecclesiastiche. La progettata «Dismembration» produrrà infatti «vantaggi estremamente dubbi» («bedenklichsten Nachtheile»). Il parroco di Lucinico, di patronato cesareo, verrebbe a perdere due terzi del suo territorio, le due cappellanie di Quisca e San Floriano, a favore di un parroco, quello di Quisca, scelto da un privato, cui il precedente arcivescovo, Carlo Michele Attems, ha per di più conferito il titolo di vicario parrocchiale senza il preventivo *placet* dell'autorità secolare. Anche qui si toccano tasti sensibili per il capitanato ed il governo centrale, al quale la questione sarà successivamente deferita. Se con le due cappellanie Lucinico perde una buona parte del relativo quartese, ovvero la quarta parte della decima, il parroco di Bigliana perderà 50 o più casolari disseminati nella zona. In confronto può sembrare poca cosa, tuttavia il danno per lui e per il cooperatore

è innegabile, soprattutto se si pensa – viene sottolineato – a quante perdite questi ha subito con l'erezione di tante nuove curazie ad opera del precedente arcivescovo: un'altra allusione a misure dell'Attems che molti giurisdicenti e signori locali, nel Goriziano ma anche nelle altre province in cui si estende la diocesi, hanno stentato a digerire. Ogni cappellania che diventa indipendente sottrae risorse (e prestigio) ad una matrice, il cui patrono non mancherà di protestare.

«Ed è senza fondamento l'osservazione che una parrocchiale non deve distare dall'altra più di un'ora in seguito ad una suprema risoluzione, dal momento che questa risoluzione ordina che le comunità siano servite da curati non necessariamente da parroci». E dal momento che anche Quisca e San Floriano hanno chiesa sacramentata e curato, che le altre piccole comunità di Brutia, Gaugnaz e Balla sono a breve distanza, ed i loro abitanti sono dunque «ben provvisti per quanto riguarda la salvezza dell'anima» non resta che concludere che «con l'erezione di una nuova parrocchia non si cerca il bene delle anime, ma solo di provvedere di un nuovo titolo il cappellano di Quisca», va da sé, per il prestigio del signore locale (che non tutti a Gorizia amano).

Dulcis in fundo, i due parroci incorrono in uno scivolone, che li rivela appartenenti alla vecchia guardia, non ancora o troppo poco sintonizzata con lo spirito delle riforme:

Ed allo stesso tempo è facile capire quale insignificante vantaggio possa portare la scuola rurale di Quisca, frequentata da pochi, una pseudo-scuola (*Scheinschul*) di nessuna utilità. Ma se pure questa dovesse venire frequentata, quanto ne patirebbero i buoni costumi! Perché l'infezione di una pecora molto facilmente si sparge in tutto il gregge. Quanto più benefica sarebbe per il Collio una fondazione con la quale si potessero aiutare i poveri nei tanti anni di carestia, e questo è uno di essi, sì che il povero abitante del Collio potesse avere il pane ed un po' di minestra a rafforzare lo stomaco.



Le cappellanie di Quisca e San Floriano all'interno della circoscrizione decanale di Lucinico nella seconda metà del Settecento (*Storia di Lucinico*, mappa p. 279, particolare).

La nostra storia

Nel recente volume di Giorgio Milocco edito dalle Nuove edizioni della Laguna il complesso tema dei cittadini austriaci del Goriziano che durante la Grande guerra scelsero di arruolarsi tra le file dell'esercito italiano. Abbiamo chiesto all'autore di parlarcene.

I VOLONTARI IRREDENTI DELLA CONTEA DI GORIZIA

di **Giorgio Milocco**

Quello che colpisce più in questo studio e nella collegata ricerca storica è la data a cui si fa riferimento come elemento base da cui partire. Stiamo parlando dei due volumi pubblicati nel 1928 e nel 1930 da Federico Pagnacco per conto della Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati di Trieste intitolati *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*. Un argomento quello dei volontari irredenti della Prima guerra mondiale così importante che è stato ripreso da tanti ricercatori e da studiosi sia locali che nazionali tale e quale così come era stato redatto. Ha provveduto in parte nel 2005 Fabio Todero a mettere alcuni paletti e alcuni distinguo con *Morire per la Patria. I volontari del Litorale Austriaco nella Grande Guerra* (Gaspari Editore, Udine). Settantacinque anni mi è parso un po' troppo e una tiratina di orecchi agli enti e associazioni culturali locali e agli storici di prima linea andava fatta. In questo lasso di tempo si sono irradiate idee e dati provenienti da una fonte non sufficientemente attendibile, dato l'appoggio morale e materiale goduto dal Pagnacco da parte del regime fascista. Un volume insomma che rispecchia le finalità e le idee del Partito Nazionale Fascista nato nella Prima guerra mondiale e che prese le basi fondanti proprio da questo evento bellico. Successivamente nel Ventennio continuò ad alimentarsi e perseguire un programma che non poteva non sfociare nella Seconda guerra mondiale, questa volta alleati alla Germania nazista di Hitler.

È da rimarcare che sin dal 5 novembre 1918 in virtù della "Vittoria" ci furono i primi preliminari per ricordare i volontari irredenti da parte dell'Italia iniziando dal patriota Guglielmo Oberdan. La "Commissione centrale di patronato dei fuoriusciti adriatici e trentini" all'inizio del 1919 era già al lavoro per un libro d'oro della guerra. Tra le prime intenzioni rese pubbliche si puntava a raccogliere i nomi dei deceduti, le loro corrispondenze e le ricompense ottenute ecc. C'è poi da aggiungere il lavoro di Iolanda Pisani con *Gorizia 1916/1956. Nel quarantesimo anniversario della Liberazione*, anche qui in collegamento con la Sezione di Gorizia della Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati (Gorizia, 1956).

Mi ero ripromesso di farlo personalmente dopo aver dato alle stampe *Tutti gli uomini dell'Imperatore* (2010) e *I goriziani e i friulani nel Corpo Italiano in Estremo Oriente (1918/1920)* (Edizioni della Laguna, 2016). È stato per me un preludio il saggio sulla rivista "Alsa" (2013) *I volontari irredenti del distretto giudiziario di Cervignano*. Il volume che ho il piacere e l'onore di presentare dal titolo *I volontari irredenti della Contea di Gorizia. Tutti i nominativi* è uscito e diffuso grazie alle Nuove Edizioni della Laguna di Mariano dei Friuli nel 2021 e all'Associazione Alsa di Cervignano (Associazione per gli studi storici della bassa friulana orientale).

A causa di alcuni fattori avversi sono riuscito soltanto a mettere in cantiere due sole presentazioni ad Aquileia e a Cervignano. Non mi sono risparmiato, come d'altronde in altri lavori, nel cercare notizie, appunti, leggere volumi e saggi a riguardo. La ricerca, estesa in più parti, ha visto uscire da alcuni archivi storici comunali lettere inedite. Lettere sono state recuperate, oltre che dai collezionisti,

anche e soprattutto nei comuni di Gorizia, Ruda, Cervignano e Cormons.

La versione quindi dei fatti e dell'agire altrui si è consolidata proprio da questi ultimi ritrovamenti. Dopo aver messo assieme tutto il materiale raccolto, l'ho diviso in sezioni: *I volontari di Gorizia, I nominativi di Gorizia, I Volontari irredenti delle altre realtà territoriali e pertinenze al di fuori della Contea, Posizioni prive di dati con anomalie*. La prefazione porta la firma dello storico goriziano Paolo Malni, da cui ho potuto avere consigli e stimoli. Tutto questo per spiegare meglio i problemi sorti e diversificare i cosiddetti "volontari irredenti" in categorie a loro consone.

I volontari irredenti della città di Gorizia sono 47, escludendo quindi in partenza i "regnicoli", che avevano l'obbligo e non la facoltà di arruolarsi e combattere con l'Italia. Con lo stesso criterio i volontari irredenti delle altre località sono 64. Sono invece 7 i "pertinenti" al di fuori della Contea, persone cioè confermate volontari ma poste in un territorio al di fuori della Contea. Infine ho contato 6 posizioni prive di dati certi o con anomalie.

Leggendo i *curricula* di ognuno di loro, si nota anche che 8 arruolati hanno avuto una ferma ridottissima: Carlo Bressan, Paolo Pietro Giovanni Bozzini, Mario Michelstaedter, Casimiro Sanzin, Ferruccio Zandegiacomo (Gorizia), Teodoro Fillach (Sacileto), Carlo Mreule (Rubbia) e Biagio Marin (il poeta di Grado). Quest'ultimo non può considerarsi combattente, in quanto non ha mai sparato un colpo e il suo arruolamento è trascorso in ospedali e luoghi di cura svizzeri; la divisa veniva invece indossata ogniqualvolta ritornava a casa a Grado, ostentando di aver fatto la sua parte.

Veniamo alla successione dei documenti provenienti dalla Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati, che assieme al comando del 2° Reggimento fanteria "Savoia" di Udine, sono stati legittimamente protagonisti di questa ricerca affiancandosi a Federico Pagnacco:

CORMONS

Trieste, 4 marzo 1927.

On. Comune di Cormons. Ricerchiamo in cortesia di questo on. Comune perché voglia con cortese sollecitudine indicarci esattamente se i volontari DANIELIS LUIGI - FAVERO FRANCO - TOMADONI UMBERTO sono nativi di Cormons, non figurando nell'elenco che ci venne trasmesso a suo tempo, mentre in altro elenco di caduti in guerra rilevato da ruoli militari questi risultano nativi proprio del Comune di Cormons. Qualora effettivamente risultassero nati in questo Comune di fornirci anche l'attuale indirizzo dei famigliari. In attesa e con ringraziamenti, saluti distinti.



La copertina del volume di Giorgio Milocco, che ritrae il volontario fiumicellese Mario Rizzatti.

Il Comitato Albo.

Trascorsi solo tre giorni pronta la risposta dei massimi rappresentanti comunali:

Cormons 7 marzo 1927.

Alla Compagnia Volontari Giuliani Dalmati e Fiumani Trieste, via Mazzini n.13/Ip.

Oggetto: Albo dei Volontari.

Risposta alla nota del 4 marzo 1927. In riferimento alla nota contro distinta, preghiamo comunicare che gli ex combattenti Danielis Luigi - Favero Franco - Tomadoni Umberto, non sono da considerarsi volontari di guerra, perché quali regnicoli erano egualmente soggetti alle armi nel R. Esercito Italiano. Con osservanza.

Il Sindaco.

La sottolineatura del primo cittadino cormonese non ottiene adeguata risposta, tanto che si rese necessario un ulteriore intervento.

Cormons, 7 aprile 1927.

Oggetto: Albo dei Volontari.

Alla Compagnia Volontari Giuliani Fiumani e Dalmati Trieste.

Mi faccio nuovamente premura di rispondere alla lettera del 4 corrente, comunicando che i Caduti in guerra Danielis Luigi, Favero Franco e Tomadoni Umberto, entrambi nati in questo Comune, non sono da considerarsi volontari di guerra, in quanto che erano regnicoli delle vecchie provincie e perciò soggetti egualmente al servizio militare.

Gli indirizzi delle rispettive famiglie sono: Danielis Luigi, largo San Nicolò, Cormons; Favero Domenico, via Alessandro III, n. 15, Alessandria, Tomadoni Riccardo, via Piave, Cormons.

Con la massima osservanza.

Il Podestà.

Questo andirivieni di lettere mettono a nudo i diversi modi di interpretare la collocazione di un numero consistente di persone che potevano con la loro presenza modificare sostanzialmente un aspetto non di poco: una sentita presenza di militari ex a.u. nelle file dell'esercito italiano.

TERZO

A Terzo, mio paese natale, ho raccolto testimonianze e potuto visionare lettere e documenti appartenenti a Lino Musiani (Musian, classe 1897), già mio dirimpettaio in via 2 Giugno (facente parte del CIEO - Corpo Italiano in Estremo Oriente) e padre del maestro Alerolino Musiani. La sua nutrita collezione, conservata amorevolmente per tanto tempo, comprende tutta una serie di tessere d'iscrizione di associazioni d'arma nate nel dopoguerra: Associazione volontari di guerra friulani redenti, Associazione nazionale volontari di guerra sezione di Monfalcone (1935), Legione volontari d'Italia "Giulio Cesare" centuria di Monfalcone, Associazione nazionale volontari di Guerra (1937).

Dopo il suo rientro (via Suez) si costituì l'11 maggio 1922 a Sacileto di Ruda nel castello di Dorino Fillak la prima aggregazione a livello locale dei reduci del Corpo Italiano in Estremo Oriente, presidente lo stesso Dorino Fillak, segretario Guglielmo Bertoz di Cervignano, coadiuvato da Augusto Trojan di Grado. L'11 giugno 1922 seguirono i festeggiamenti a Cervignano in occasione della consegna all'associazione della 4ª Compagnia volontari siberiani che la S.P.A. di Aiello consegnerà al generale Ferrari della divisione di Gorizia. Immediatamente dopo è possibile verificare a quali associazioni il Musiani aveva dovuto aderire in base alle indicazioni delle massime personalità dell'epoca. I reduci dalla Cina non erano ben visti e la loro legittimazione fu irta di ostacoli sin dal loro rientro in Italia. Il maggiore dell'Arma dei Carabinieri Marco Cosma Manera (Asti 1876 - Torino 1958) della Missione Militare Italiana era però di altro avviso ma non riuscì a legittimare nei tempi dovuti il gruppo che aveva forgiato.

CERVIGNANO

Una lettera del 29.8.1926 inoltrata dalla "Compagnia Volontari" registrata sul libro dei protocolli del Comune di Cervignano riporta un pressante invito all'Amministrazione comunale all'acquisto di volumi facenti parte della collezione *Pagine di Volontari*. Gli fa seguito l'ulteriore invito datato Trieste 15 dicembre 1926:

Albo dei Volontari

All'Onorevole Municipio di Cervignano.

Oggetto Albo dei volontari.

La nostra Compagnia ha deciso di pubblicare - con prefazio-

La nostra storia

ne di Gabriele d'Annunzio – l'Albo dei volontari, che conterrà i nomi di coloro che, Caduti e ancora viventi, attestarono col sangue e con l'arma l'italianità della nostra Regione. L'importanza storica di questo documento non sfuggerà ad alcuno, ragione per cui facciamo affidamento sicuro su una cordiale collaborazione di Autorità, Municipi e cittadini privati. È desiderio nostro che nessun volontario sia dimenticato. Occorre pertanto che i Municipi c'inviino l'elenco assolutamente completo dei nati in queste terre accorsi nelle file dell'Esercito Nazionale durante la guerra.

Preghiamo codesto Municipio quindi di inviarcì con cortese sollecitudine tale elenco, comprendendo in esso non solo i nati in codesto Comune accorsi in Italia durante la neutralità e poi arruolatisi, ma anche quelli che, prigionieri in Russia, si arruolarono nei Battaglioni Fiamme Nere dell'Estremo Oriente. L'elenco dovrà comprendere nome e cognome, anno di nascita, per i caduti data della morte, grado, arma, e possibilmente se ferito, decorato, dall'Esercito d'Italia e dell'Estremo Oriente, compresi nell'elenco i morti ed i viventi. Certi che tali dati ci saranno trasmessi, ringraziando, la Compagnia Volontari Giuliani Fiumani Dalmati. Il Segretario Federico Pagnacco.

Il contesto del momento (15 agosto 1918) con la guerra ormai agli sgoccioli segnala la imminente sconfitta degli Imperi centrali. I soggetti arruolati nel Cieo, in parte, che ho avuto modo di conoscere personalmente (uomini del popolo); i compiti cui furono indirizzati di mero affiancamento logistico privo di scontri con il nemico, le modalità dello stesso arruolamento vertono in un'unica direzione: la scelta di aderire era volta a migliorare la loro situazione in prigionia.

RUDA

Le lettere presenti presso l'Archivio storico del Comune di Ruda vertono invece essenzialmente sui problemi organizzativi riferenti il Corpo Italiano in Estremo Oriente (Fiamme Nere). La più indicativa è quella del 2 giugno 1930. La persona delegata a Ruda a riguardo era Leandro Portelli (volontario irredento doc). Gli si consigliarono alcuni passaggi utili per una più incisiva attività sociale. Ad affiancarlo avrebbero dovuto essere Mario Rizzatti di Fiumicello e Augusto Sverzut di Terzo. L'intento era quello di raggruppare in una unica sezione i reduci del Basso Friuli. All'interno di essa, nessuno escluso, dovevano certificare con documenti lo stato di servizio. Da qui la sorpresa di tutta una serie di tessere sociali che variavano di anno in anno denominazione in attesa di una definitiva collocazione (decisa dall'alto). La Sezione, secondo la Compagnia Volontari di Trieste, avrebbe potuto costituirsi nel settembre 1930.

A conferma della loro precaria situazione, Leandro afferma: «L'Associazione costituita a suo tempo, in seguito alla costituzione dell'Ass. Naz. Volontari non sapeva in quali braccia gettarsi, se in quella della grande Associazioni oppure in quelle della nostra fiera compagnia».

ACHILLE VENIER

Achille Venier di Aiello ma trapiantato a Gorizia (città che, come noto, a Lucinico gli ha intitolato una via) merita uno spazio tutto suo. È l'unico in seno al Corpo Italiano in Estre-

mo Oriente proveniente dalla Contea di Gorizia e Gradisca. Quindi, oltre ad essere un volontario irredento della prima ora, è presente a tutti gli effetti nel CIEO in Cina ed in Siberia (1918/1920). Venier aveva rifiutato di assumere un nome di guerra e prima di partire per la Cina si trovava a Udine: grado ricoperto tenente, poi capitano di complemento. Inquadrato nel 2° Reggimento fanteria (classe 1869), poco prima di partire aveva quarantasette anni e poteva esprimersi in tre lingue, tedesco, sloveno e greco. Figura molto importante a Gorizia, nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale aveva militato nel partito liberale, era stato vicepodestà di Gorizia e deputato provinciale. Muore il 25 agosto 1920 a Gorizia in seguito a malattia.



Prima di concludere voglio ricordare la preziosa collaborazione avuta dal lucinichese Giorgio Cargnel con il quale in precedenza avevo stretto amicizia. Spesso ci incontravamo o ci sentivamo per telefono per interloquire sui più diversi aspetti della Prima guerra mondiale. Ho vissuto la sua scomparsa con dolore, che dopo tanto tempo è ancora presente. Egli si propose di frequentare l'Archivio della curia arcivescovile di Gorizia per estrapolare i dati anagrafici dei goriziani riportati da Federico Pagnacco, compito portato a termine con professionalità e impegno non comune. Grazie Giorgio!

NEL CIMENTERO DI GRADO

Omaggio all'on. Giuseppe Bugatto a 150 anni dalla nascita

di Ferruccio Tassin

L'11 settembre l'associazione di Visco "Terre sul Confine" ha promosso un omaggio floreale al prof. Giuseppe Bugatto (Zara 1888 - Grado 1948), in occasione dei 150 anni dalla sua nascita. L'incontro, nel cimitero di Grado.

Friulano (di padre aiellese), vissuto a lungo a Gradisca, si proclamò friulano, ma uomo europeo, Bugatto fu per due mandati il deputato delle Basse al Parlamento di Vienna (1907 e 1911); fu anche deputato alla Dieta provinciale di Gorizia e relatore della legge (che porta il suo nome) riguardo i contratti colonici (la situazione, nella Contea di Gorizia e Gradisca era, prima dell'energica azione di Faidutti e Bugatto tra le peggiori dell'Impero austro-ungarico).

L'associazione vischese ricorda un curioso particolare: data la plebiscitaria adesione dei paesani di Visco alla persona di Bugatto nelle elezioni politiche, furono soprannominati *bugatins*.

L'archivio Bugatto, depositato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, testimonia l'imponente attività (parlamentare e non) di Bugatto in favore delle popolazioni rurali della Contea di Gorizia e Gradisca.

Fu uno dei migliori interpreti del movimento cattolico austriaco nelle nostre terre, insieme con mons. Luigi Faidutti.

La sua figura è stata egregiamente tratteggiata dalla biografia che scrisse il prof. Italo Santeusano nel 1985.

Il suo lavoro diede vita alle casse rurali, ai consorzi di acquisto e smercio, alle società per la tutela del bestiame bovino e a ogni iniziativa di cooperazione in ambito cattolico.

Morì in miseria a Grado nel 1948, aiutato dai cappellani di Grado don Armido Mocchiutti e don Giuseppe Bruni, e da qualche popolare di paese, da ricordare don Giuseppe Calligaris e Giuseppe Peresini di Villesse.

Quest'anno è stato ricordato in due

manifestazioni, all'università di Udine, promossa dal CIRF - Centri interdipartimentali pal svilup de lenghe e de culture furlane "Josef Marchet", con gli interventi del prof. Marco Stolfo e di chi scrive e, ad Aiello, dalla Commissione comunale cultura col prof. Perini, Italo Santeusano che inviò una relazione, e dal sottoscritto.

A questa manifestazione hanno aderito, oltre alla associazione promotrice, le associazioni: "I Scussons" di Romans d'Isonzo, "I Blaudins" di Villesse, la Società Filologica Friulana, il già citato CIRF, il Circolo Culturale di Sdraussina, la Associazione fra Storia e Memoria di Aiello, il Circolo "Clemente Corsig" di Tapogliano Campolongo, l'Associazione per gli Studi Storici della Bassa Friulana Orientale (Cervignano), il Centro studi "Antonio Rizzatti", la rivista "Nuova Iniziativa Isontina", il giornale online "Il Goriziano", il settimanale diocesano "Voce Isontina" e l'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia.

Di Bugatto preme ricordare la sua avversione al nazionalismo, pur fidando nel concetto di autonomia, e il fatto che il luogo in cui morì è stato emblematico per la

sua azione: significativi sono stati infatti il grande impegno per Grado e la vicinanza a Barbana, insieme con Aquileia, centri di azione dei cattolici, in una visione europea ed universale.

Il "Bollettino di Barbana" fu un mezzo di penetrazione di queste idee all'interno delle famiglie: fondato da Faidutti, diretto da don Clemente Corsig, ci scriveva anche un altro gradese illustre, mons. Giuseppe Maria Camuffo.

Non è un caso che Camuffo, il parroco di Grado, il superiore di Barbana, il parroco e il cappellano di Aquileia siano stati internati dagli italiani al loro arrivo. Aspettano ancora come 60 preti su 80 dell'arcidiocesi di Gorizia una riabilitazione, richiesta, però mai arrivata.

Speriamo che qualcuno, magari le Casse Rurali, si impegnino ad un restauro professionale di questa tomba.

I fiori che abbiamo portato sono stati scelti per una ragione significativa: la pianta si chiama euforbia, ma, in friulano, *li spinis dal Signôr*, e Dio sa quanto abbia avuto a che fare con le spine la vita dell'on. prof. Giuseppe Bugatto!



Un momento della cerimonia con cui l'associazione "Terre sul Confine" lo scorso settembre ha ricordato i 150 anni dalla nascita dell'on. Bugatto.

L'IMPEGNO DELLA CASSA RURALE

Un dignitoso restauro delle sepolture dei padri fondatori

di Umberto Martinuzzi

Nel settembre del 2023 è stato commemorato nel cimitero di Grado Giuseppe Bugatto, deputato al Parlamento di Vienna nato a Zara, nel 150° anniversario della sua nascita; l'evento è stato anche riportato sulla stampa locale. Una cerimonia semplice, promossa dal prof. Ferruccio Tassin e celebrata da monsignor Mauro Belletti, che ha visto la partecipazione del sindaco di Ruda Lenarduzzi e di vari rappresentanti dell'associazionismo provinciale. Bugatto studiò a Gorizia e Graz e fu eletto deputato nel 1907; lavorò alla segreteria generale per gli Affari Civili a Vienna, dando un grande apporto alla nascita del movimento cooperativo. Collaborò poi con l'"Osservatore Romano" e durante la seconda guerra divenne profugo a Grado, dove morì nel 1948, in estrema povertà, aiutato da alcuni cappellani e abitanti dell'isola.

Durante la commemorazione è stato espresso l'auspicio per un restauro della sua tomba, che attualmente si trova in condizioni decisamente poco decorose. Aderendo a tale spunto, la nostra Cassa Rurale ha deciso di attivarsi per verificare lo stato in cui versano le tombe di coloro che, come Bugatto, sono considerati i padri nobili della cooperazione di credito nel Goriziano. Assieme a lui sono state verificate le condizioni delle sepolture di mons. Adamo Zanetti, fautore di tante iniziative cooperative della Bassa, tra le quali la cassa rurale di Fiumicello, che riposa nel cimitero di Farra, e quella di don Eugenio Brandl, anima per tanti decenni della Cassa Rurale di Turriaco.

L'obiettivo è quello di farsi carico delle dovute sistemazioni e di proseguire poi nel tempo con una periodica manutenzione. Ci piacerebbe portare a termine il progetto entro la festa di Ognisanti del 2024. Ci auguriamo pertanto che sul prossimo numero del *Lucinis* i lettori potranno essere informati del buon esito dell'iniziativa.

La solidità sta nell'equilibrio.



€ **113** milioni
Fondi propri



€ **11.655.000**
Utile netto



Masse intermedie
€ **1,96** miliardi



30,12%
CET 1



CASSA RURALE FVG
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO



www.cassaruralefvg.it



Il país

SPOSTAMENTO DELLA SCUOLA MEDIA IN VIA UDINE E ISTITUZIONE SENSI UNICI

Nel corso del 2022 l'Amministrazione comunale ha avviato alcune importanti opere di messa in sicurezza degli istituti scolastici di proprietà, al fine di migliorarne il comportamento sismico e l'efficienza energetica. Nel caso degli istituti presenti a Lucinico, sono iniziati i lavori da tempo annunciati per il complesso scolastico di via Romana, sede delle scuole elementari e medie.

Da settembre 2023 la scuola media "Perco" è così ospitata temporaneamente nell'edificio dell'ex scuola elementare "De Amicis" di via Udine. Un tanto si è reso possibile grazie all'ultimazione dei lavori di ristrutturazione e sistemazione impiantistica di quest'ultimo edificio, che dopo una lunga serie di interruzioni e riprese hanno visto un'accelerazione soprattutto nel corso dei mesi estivi. Le classi e gli uffici dell'istituto hanno così potuto trasferirsi giusto in tempo per l'inizio delle lezioni nella "scuola serbatoio", una definizione un po' sbrigativa apparsa nei comunicati stampa ma che non intende oscurare la nobiltà storica e architettonica dell'edificio asburgico. Tra settembre e ottobre, inoltre, nella scuola di via Udine sono stati completati anche i lavori relativi alla struttura esterna dell'ascensore, rendendo così l'edificio completamente fruibile e adeguato alle esigenze didattiche. Manca ancora una sistemazione del giardino e delle pertinenze della scuola, i cui interventi sono in corso di definizione.

In seguito allo spostamento temporaneo della scuola media in via Udine l'Ufficio del Traffico e l'assessorato di competenza hanno elaborato un piano di modifica della viabilità, introducendo sensi unici e limitazioni al parcheggio nelle vie Maroncelli e Bersaglieri. Tale iniziativa è stata anticipata alla cittadinanza in occasione di un incontro pubblico nel mese di agosto 2023, durante il quale gli assessori Negro e Del Sordi e l'architetto Vecchiet hanno proposto due diverse opzioni per sensi unici e divieti di sosta, raccogliendo le osservazioni dei presenti. La soluzione scelta in definitiva dall'Amministrazione comunale, vale a dire quella dei sensi unici, ha consentito un compromesso sul taglio dei posti auto e reso scorrevoli il flusso dei veicoli nelle ore di punta e l'accesso degli scuolabus al parcheggio presso la posta. Gli scuolabus possono così giungere fino alla soglia del portone di accesso al giardino della scuola, garantendo salita e discesa sicure per i ragazzi. Oltre a un certo disagio per la riduzione dei parcheggi a svantaggio del servizio dell'adiacente Associazione "La Salute", la soluzione attuale non convince per quanto riguarda velocità dei veicoli e sicurezza degli attraversamenti pedonali. A Lucinico rimangono comunque perplessità sull'efficacia di certi interventi puntuali, specie quando vengono effettuati per risolvere situazioni contingenti e non sembrano essere il frutto di riflessioni e progettualità di più ampio respiro.

LAVORI DI ADEGUAMENTO ANCHE NELLA SCUOLA ELEMENTARE

L'intervento nel complesso scolastico di via Romana è iniziato con un primo lotto di adeguamenti strutturali nell'edificio di raccordo tra il corpo della scuola media e la più moderna costruzione dei primi anni Duemila, quest'ultima ospitante quattro classi elementari. Di conseguenza da gennaio 2023 le cinque classi della scuola elementare "De Amicis" sono state trasferite presso la scuola elementare "Ferretti" di

Lavori pubblici a Lucinico: stato e prospettive

di Davide Pierattoni

via Zara – Campagnuzza. L'iniziativa, che per il poco preavviso ha colto di sorpresa e preoccupato le famiglie interessate, si è protratta fino alla conclusione dell'anno scolastico. Il disagio è stato in parte attenuato dal servizio scuolabus, chiesto a gran voce dalle famiglie e messo a disposizione dal Comune per tutto il periodo.

INTERVENTI PREVISTI PER LA SCUOLA DELL'INFANZIA

Notizie interessanti anche per quanto riguarda la scuola dell'infanzia "Boemo" di via Perco: sono stati assegnati finanziamenti pubblici per l'adeguamento antisismico e la riqualificazione funzionale dell'edificio per un totale di 650 mila euro, gran parte dei quali provenienti dalle risorse del PNRR. La scadenza della misura, stabilita a livello nazionale, dovrebbe essere il secondo trimestre 2026: ciò lascia ipotizzare in un prossimo futuro opere edili e ricollocazione delle attività scolastiche anche per questa importante struttura di Lucinico.

RISTRUTTURAZIONI E LAVORI NEL NOSTRO CIMITERO COMUNALE

Gli attesi lavori di ristrutturazione e sistemazione generale del cimitero comunale di Lucinico sono stati oggetto di finanziamento da parte dell'Amministrazione comunale, che nel 2023 ha contratto apposito mutuo e stanziato definitivamente 350 mila euro per l'appalto. Nel corso del 2024 è previsto l'avvio dei lavori, in attesa di alcuni esperimenti sull'edificio dell'accesso principale soggetto a vincolo, in ottemperanza alle prescrizioni della Soprintendenza delle Belle Arti. L'auspicata realizzazione di un marciapiede lungo la via Camposanto, tra l'incrocio con la via Cicuta e il cimitero, e anche la riqualificazione del piazzale antistante l'ingresso principale sono interventi che l'Amministrazione comunale sta ancora valutando e che i cittadini di Lucinico attendono fiduciosi.

IL SOTTOPASSAGGIO PEDONALE TRA LE VIE CONCORDIA E TASSO

Dopo numerose segnalazioni al Comune, nel corso del 2023 sono state effettuate occasionali operazioni di pulizia dei rifiuti del sottopassaggio pedonale sotto la ferrovia e di bonifica dagli arbusti ai lati della massicciata e presso gli accessi. Il transito è comunque sempre più rischioso per i pedoni, in quanto vi sono ampi sgretolamenti degli scalini in marmo e pozzanghere. Inoltre le rampe di accesso per le biciclette a mano sono da tempo prive di copertura antiscivolo mentre l'illuminazione nella galleria è spesso malfunzionante o assente. In generale la pulizia del sottopasso è un'eccezione piuttosto che una norma anche per l'indecisione sulla competenza degli interventi (Comune? Rete Ferroviaria Italiana?): nel frattempo, il manufatto è in una condizione di progressivo degrado e avrà bisogno di manutenzioni sempre più impegnative.

POSA DI INFRASTRUTTURE (FIBRA OTTICA, ACQUEDOTTO), MARCIAPIEDI E ASFALTATURE

Nel corso del 2023 l'Amministrazione comunale ha finalmente completato l'opera di *maquillage* della via Visini, con il rifacimento completo dei marciapiedi e il rafforzamento strutturale dell'intera sede stradale. L'arteria era in condizioni di grave usura ancora per gli effetti del traffico pesante che vi insisteva prima dell'apertura della SR117 (nota come "56 bis"). L'intervento sulla via Visini è stato condotto quando si è ottenuta la definitiva deviazione obbligatoria dei mezzi pesanti al di fuori dei centri abitati di Lucinico e Mossa, il cui iter burocratico per la segnaletica stradale si è concluso solo a fine 2022. Dopo la chiusura della strada a giugno per 15 giorni, la via Visini è stata finalmente rimessa a nuovo, con l'auspicio che non sia teatro di eccessi di velocità, né di scavi e rattoppi almeno per qualche anno.



I poderosi mezzi utilizzati per il rifacimento del manto stradale di via Visini.

Nel 2023 sono state anche pianificate dal Comune alcune opere di asfaltatura attese da tempo a Lucinico (ad es. su una laterale dello Stradone della Mochetta). Nonostante ciò la situazione generale di marciapiedi e strade del nostro quartiere è tutt'altro che rosea.

Gli scavi per la posa della fibra ottica nelle vie di Lucinico stanno interessando la maggior parte del territorio ma non sono ancora giunti a conclusione. Anche le opere di sostituzione delle condutture idriche da parte di Irisacqua, che secondo un progetto pluriennale dovrebbero portare all'intero rifacimento della rete di distribuzione e dei contatori, rappresentano un ulteriore cantiere itinerante per il nostro quartiere. Se in alcuni casi (via Concordia, via Venier, via Visini) i risultati sono stati decenti, frutto sperabile di un certo coordinamento tra le iniziative, nella maggior parte dei casi il manto stradale è ancora affetto da scavi e rattoppi lasciati a metà, in attesa di non si sa quale ulteriore intervento.

Rimane infine ancora irrisolta la situazione in cui versa via Brigata Re, principale via di accesso a Lucinico le cui buche e sconnessioni sono sempre più profonde e insidiose. Quale magra consolazione, la condizione del manto stradale impone ai veicoli – non tutti – una certa riduzione della velocità, ma il pericolo permane soprattutto per le due ruote.

VIABILITÀ: BICIPLAN, ISTITUZIONE DI "ZONE 30"

Nel corso del 2023 è stato avviato il progetto comunale del Biciplan, secondo le

indicazioni dell'assessore alla Mobilità urbana Del Sordi. Il Biciplan – ovvero il Piano della mobilità ciclistica comunale che figurerà come parte integrante del Piano urbano del traffico (Put) e del Piano urbano della mobilità sostenibile (Pums) – oltre alla definizione di percorsi ciclabili e iniziative a supporto di tale mobilità sostenibile, prevede l'allestimento di nuove "zone 30" sul territorio del Comune. Dalle limitazioni di velocità inferiori ai 50 km/h sarebbero esclusi gli assi di scorrimento, mentre le zone residenziali dovrebbero diventare a tutti gli effetti "zone 30". Inoltre verranno dislocati dossi anti-velocità e passaggi pedonali a maggior tutela di pedoni e ciclisti. Notizie di stampa hanno riferito esclusivamente dell'iter burocratico del Biciplan (o "PedoBiciPlan" secondo un'accezione data dall'assessore Del Sordi), fornendo poche informazioni sul contenuto tecnico del progetto all'infuori di qualche cenno sugli interventi che riguarderebbero il corso e il centro cittadino. Non ci è ancora dato di sapere quali interventi specifici in materia di

RISCALDAMENTO IN CENTRO CIVICO

A gennaio 2023 l'Amministrazione comunale ha installato le pompe di calore per la climatizzazione di alcuni locali del Centro civico: sala delle assemblee, saletta retrostante, sala riunioni dell'ex Consiglio di quartiere. Questo indispensabile intervento ha permesso di continuare a ospitare non solo i seggi elettorali, ma anche i numerosi incontri e le iniziative culturali delle nostre associazioni in ambienti un minimo più accoglienti, soprattutto nei mesi invernali. Nonostante ciò sarebbe ancora auspicabile a breve un intervento di sistemazione quanto meno dei servizi igienici. Da diversi anni l'Associazione "Lucinis" sollecita un intervento di manutenzione straordinaria per la copertura, gli impianti e i serramenti del Centro civico, sul quale sono evidenti i segni del tempo.

opere viarie, piste e percorsi ciclabili interesseranno il territorio di Lucinico: il raggiungimento delle piste ciclabili del Preval e i percorsi naturalistici e turistici verso il Collio-Brda potrebbero rappresentare un capitolo significativo del progetto, oltre a una revisione della viabilità in un territorio a forte vocazione residenziale e rurale come quello di Lucinico. Il Biciplan sarebbe infatti un'occasione per riprendere in mano i suggerimenti e le indicazioni tecniche che, per quanto concerne la viabilità sostenibile, il "Lucinis" ha anticipato ormai cinque anni fa (rif. "Lucinis" 44, 2019).

CHIUSURA DELLE ISOLE ECOLOGICHE CITTADINE

La "chiusura sperimentale" (sic) dell'isola ecologica di Lucinico, a settembre 2023, ha suscitato discussioni in paese e più di qualche perplessità da parte dell'Associazione "Lucinis". Al timore per l'aumento indiscriminato di rifiuti abbandonati in luoghi non consono si aggiunge la mancata ricollocazione dei raccoglitori stradali per il vetro e soprattutto per l'olio esausto di via Camposanto. Questi ultimi dovrebbero essere spostati di qualche centinaio di metri nel piazzale antistante l'ex isola ecologica, ampio e ben accessibile ai frequentatori: l'attuale luogo di raccolta, piuttosto infelice e caratterizzato da sporczia ed effluvi maleodoranti, potrà così diventare un gradevole punto di osservazione che dalla sommità di Lucinico guarda alla meravigliosa conca di Gorizia.

Il païs



I 40 ANNI DEL GRUPPO ALPINI

SEMPRE AL SERVIZIO DELLA NOSTRA COMUNITÀ

L'intervento del presidente Gabriele Montanar nel corso della partecipata cerimonia il 28 maggio nel cortile del Centro civico

Buon giorno a tutti e grazie di essere presenti così numerosi quest'oggi. Un ringraziamento particolare al delegato del sindaco di Gorizia, l'assessore Maurizio Negro, alle autorità civili militari e religiose, al padrone di casa Gianni Bressan, alle rappresentanze d'Arma, agli amici austriaci di Altlichtenwarth e del reparto del *Kameradschaftsbund*, agli amici di Castelgomberto, alla banda di Orzano, al coro Monte Sabotino, a tutti gli Alpini e associazioni del paese presenti, al rappresentante sezionale, nonché nostro storico socio Paolo Pellizzari e ultima, ma non per importanza, la Cassa Rurale FVG che ci ha sostenuto pienamente per poter organizzare questa giornata di festa.

In questi giorni siamo a festeggiare una data importante per il gruppo: 40 anni non sono pochi per un'associazione, un bel traguardo raggiunto assieme, carico di storie e di aneddoti che si sono succeduti nel corso degli anni.

Il gruppo nasce il 17 aprile 1983 per merito di un insieme di persone che si riveleranno poi vere e proprie colonne portanti: Piereugenio Cargnel, Giorgio Romanzin, Livio Perco, Eugenio Morandin, Pietro Rigo, Pietro Morandin, Sergio Vidoz, Eraldo Vorisi, Giuseppe Ipavez, Paolo Pellizzari, Alfredo Pelesson, Giovanni Maronese e l'aggregato Livio Stanic. In quell'occasione venne anche inaugurato davanti al Centro civico il monumento ai caduti di tutte le guerre progettato dal professor Silvano Bevilacqua e finanziato quasi per intero dagli stessi componenti del gruppo. La cerimonia di costituzione, condotta dal primo capogruppo pro tempore Giorgio Romanzin, si svolse nella piazzetta di via Giulio Cesare alla presenza del presidente sezionale Ana gen. Sergio Meneguzzo, dei gruppi alpini della sezione con gagliardetti, della fanfara della brigata alpina Julia, del sottosegretario alla Difesa on. Martino Scovacricchi e del

sindaco di Gorizia in carica Antonio Scarno. La Santa Messa fu celebrata dal parroco monsignor Silvano Piani. Nel corso del rito il momento culminante fu la benedizione del gagliardetto del gruppo con la madrina Lidia Sfiligoi, vedova dell'artigliere alpino Augusto Bregant di Lucinico, caduto valorosamente durante la Seconda guerra mondiale nella steppa russa.

Nel giro di un breve periodo i soci del gruppo si fecero subito numerosi e si passò ben presto da 30 a 60 alpini iscritti. Si capì subito che il gruppo era nato per essere operativo e pieno di iniziative. Ben presto cominciarono le attività per il sociale, con le prime rassegne di canti popolari della montagna all'auditorium di via Roma, la Scarpinata del monte Calvario, varie gite in pullman a Rigolato, Forni di Sotto, Asiago, Misurina, Cortina. Ma il punto dolente era l'assenza di una sede fissa su cui contare per organizzare le attività: infatti nei primi anni ci si doveva muovere tra villa Nella, Centro civico e sede dei Coltivatori diretti per il deposito materiali.

Nel 1985 ci fu la svolta. Con l'insediamento del nuovo capogruppo Piereugenio Cargnel furono gettate le basi per la realizzazione di una sede sociale propria. La zona individuata fu quella di via del Collio. Grazie ai contatti di Cargnel, il comune di Buia nel 1986 donò al Gruppo alpini Lucinico due prefabbricati dismessi dopo il terremoto. Questo poté avvenire anche grazie alla mediazione di alcuni operai di Buia che in passato avevano lavorato alla fornace di Lucinico e di quel periodo conservavano un ottimo ricordo. Dopo le varie diatribe per le concessioni edilizie, nel 1987 iniziarono le operazioni di costruzione e assemblamento della baita e dopo 6500 ore di duro lavoro, con l'impegno assiduo di tutti i soci, l'impresa venne portata a termine. Il 4 giugno 1989 fu il giorno dell'inaugurazione tanto attesa della baita alpini di Lucinico,

che nasceva come sede di Protezione civile, alla presenza di 1500 persone, con la partecipazione della Banda alpina di Bassano, del prefetto di Gorizia Vincenzo Garsia e di vari sindaci del territorio. Nell'occasione, dopo la benedizione di monsignor Silvano Piani, il gruppo di Fogliano Redipuglia fece dono al gruppo della bandiera tricolore.

Proseguirono poi nel corso degli anni innumerevoli attività di gruppo con gite turistiche, befane alpine, scarpinate, castagnate, capodanni in baita, attività di Protezione civile, gemellaggi alpini con il gruppo di Forni di Sotto e Madonna di Campagna (TO) e amicizie in tutto il triveneto, specialmente con il paese di Castelgomberto (VI) con cui siamo legati attraverso l'illustre figura del generale Meneguzzo. Oltre a questo ci piace ricordare tre iniziative in particolare svolte nel corso degli anni: nel 1992 la collaborazione con il Comune di Gorizia

nella disposizione dei segnali stradali informativi per la visita di papa Giovanni Paolo II in città, nel 1995 la costruzione del capitello della Madonna del Carmine posto all'incrocio tra via Tasso e via del Collio e, sempre verso fine anni '90, l'iniziativa di una raccolta fondi e materiali didattici destinati ad una scuola di Kamarasu (Romania).

Nel corso degli anni la nuova sede è stata ben presto meta di illustri visite, come quella dei presidenti nazionali ANA Leonardo Caprioli, Corrado Perona, Sebastiano Favero e dei comandanti della brigata alpina Julia generali Rossi e Manione. Nei primi anni 2000 abbiamo avuto come ospiti anche i veterani americani Fred Lincoln e Bud Seretean che giungevano dalla Florida per rivedere i luoghi in cui aveva prestato servizio dal 1945 al 1947, negli anni in cui il Governo militare alleato con l'88ª Divisione fanteria "Blue Devils" era di stanza a Lucinico.

Passano gli anni e a fine anni 90 il Gruppo si arricchisce di nuovi giovani rincalzi che aiutano ad aumentare la forza lavoro. In bacheca arrivano così anche alcuni attestati di alpini che hanno partecipato alle missioni di leva obbligatoria Mozambico e Vespri siciliani.

Nascono poi anche i progetti dedicati alla casa di riposo "Culot" con la festa delle castagne e la pulizia del campo di bocce, all'asilo "Boemo" con castagne e Babbo Natale e gli incontri di dicembre dedicati agli anziani. Iniziano anche le trasferte all'estero, che permettono al gruppo di visitare Spa-



La Banda alpina di Orzano è stata la grande protagonista della giornata con una esibizione di grande livello musicale e coreografico. La banda ha aperto la sfilata dei gruppi alpini lungo via Udine per fermarsi davanti al monumento ai caduti di tutte le guerre in piazza San Giorgio. Sulle note de // *Piave* sono seguite le deposizioni delle corone, gli onori ai caduti e le preghiere di suffragio con la benedizione del parroco.

Nella foto grande in alto, al termine della messa, celebrata da don Moris, la foto di gruppo ritrae i tanti partecipanti alla festa conclusasi poi con il pranzo alla Baita.

Il país



Nel cortile del Centro Civico il capogruppo Gabriele Montanar ha ricordato i 40 anni di attività del Gruppo, sono seguiti gli interventi di saluto del rappresentante del sindaco assessore Maurizio Negro, del presidente dell'associazione "Lucinis" Giovanni Bressan, del sindaco di Altlichtenwarth Gerhard Heder e dell'ex sindaco e storico promotore del gemellaggio delle due comunità Franz Gaismeier.

gna, Russia, Paesi nordici, Egitto. Nel 2002 iniziano i rapporti di amicizia e subito dopo di vero e proprio gemellaggio con la cittadina di Altlichtenwarth alle porte di Vienna e con l'associazione militare austriaca del *Kameradschaftsbund*, che con molto piacere oggi sono qui presenti tra noi per brindare assieme in questo giorno di festa.

Arrivando a grandi passi ai giorni nostri, mantenendo sempre vive gli appuntamenti storici, il gruppo ha cercato di rafforzare l'attività di Protezione civile ed è stato inserito nelle squadre di Protezione civile della sezione Ana di Gorizia perché nelle calamità c'è sempre più bisogno di personale preparato. Abbiamo così collaborato con il reparto cucina, che è stato operativo nel terremoto in Umbria, Abruzzo ed Emilia Romagna, e con il nucleo specialistico di telecomunicazioni, operativo dal terremoto de L'Aquila (2015) in poi. In tempi recentissimi poi siamo stati impiegati durante la pandemia nella consegna delle mascherine, nel supporto alle forze dell'ordine, nella distribuzione di farmaci e alimenti ai più bisognosi.

Per concludere, vorrei fare un doveroso ringraziamento ai due capigruppo che si sono avvicendati nel corso degli anni e che tanto hanno fatto per il gruppo, Giorgio Romanzin e, in particolare, Pieruccio Cargnel, che purtroppo non è più tra noi ma ha lasciato un ricordo indelebile. Nella nostra memoria sono vive anche le figure dei soci che nel corso degli anni si sono sempre dati da fare e che tanto ci hanno insegnato. Sono proprio loro che nel 2019 mi hanno spronato ed incoraggiato a prendere in mano le redini del Gruppo, avendo in loro sempre un prezioso consiglio e convincendomi a diventare così il terzo capogruppo della nostra bella storia alpina.

Esprimo infine vivo rammarico per l'assenza di nuovi soci alpini. I rincalzi nel gruppo sono ormai quasi inesistenti, non essendoci più la leva obbligatoria. Speriamo che le diverse iniziative, promosse anche dall'ANA, per reintrodurre il servizio di leva con modalità nuove e adeguate ai nostri tempi, abbiano successo e consentano così alla nostra associazione di avere un futuro.

Di sicuro continueremo nella strada tracciata dai *nestrìs vejós* fin che potremo, che è quella della solidarietà, della fratellanza e del ricordo, principi fondanti della nostra associazione. E allora sperando di poter scrivere ancora in futuro delle belle pagine di storia alpina, con orgoglio ed ad alta voce possiamo dire «Tanti auguri a noi, W gli Alpini e lunga vita al Gruppo alpini di Lucinico!».

NON SOLO RICORDI

Le celebrazioni per i quarant'anni non hanno fermato l'intensa attività degli Alpini

Scarpinata, Castagnata e Pignarùl della Befana sono le tre manifestazioni diventate tradizioni del nostro paese e non solo. «I Alpini no stan mai fers»: come i bambini sono sempre in movimento e continuano con grande disponibilità e capacità ad essere presenti nella vita del paese animandola e qualificandola. Attualmente il Gruppo conta 100 iscritti.

La 38ª *Scarpinata* si è svolta, con ottima partecipazione, domenica 23 aprile, abbandonando le tradizionali date del mese di marzo in favore della prima Marcia del Donatore, organizzata dalla locale associazione dei donatori di sangue. Un gesto, quello degli alpini, di vera disponibilità e concreto spirito comunitario. In precedenza notevole successo aveva riscontrato, il pomeriggio dell'Epifania, l'accensione del *Pignarùl* e l'arrivo della Befana per i tanti bambini presenti. In ottobre molte sono state anche le adesioni alla *Castagnata* con la Baita affollata di gente. Il ruolo del nostro Gruppo è, poi, decisivo per la buona riuscita del *Calvario Alpin run*, la gara di corsa in salita organizzata dal Gruppo di Gorizia, in particolare dall'attivissimo Fulvio Madon, ed inserita nel circuito delle gare a valenza regionale: anche quest'anno vi hanno partecipato 350 atleti da tutta la regione.

Le attività del nucleo alpini della Protezione civile è proseguita intensa e, come da tradizione, hanno vigilato sull'ordinato e sicuro svolgimento delle processioni di San Giuseppe, del *Resurrexit*, delle Rogazioni e del *Corpus Domini*. Presenti anche a curare la sicurezza delle due marce non competitive svoltesi in paese e di altre manifestazioni svoltesi in tutto il nostro comune.

Tante sono inoltre le occasioni in cui la cucina della Baita accoglie ospiti di importanti manifestazioni: Ederino Francescotto, Aldo Vidoz, Ezio Kocevar e Rolando Robazza sono gli infaticabili e competenti cuochi. Il 22 luglio è stata preparata una pastasciutta per i cori partecipanti al concorso "Seghizzi", oltre 200 persone. E con orgoglio il 27 settembre, in occasione dei festeggiamenti per i 100 anni della sezione di Gorizia, sono stati accolti in Baita per la cena il presidente nazionale Sebastiano Favero, tutto il direttivo nazionale dell'ANA, il generale Vespaziani, vice-comandante delle Truppe alpine, il presidente e il direttivo sezionale e tutti i capigruppi della sezione.

Tanti altri sono gli impegni e le presenze dei nostri alpini qui in paese e dove vengono invitati: la Relazione morale del 2023 elenca ben 50 date con la specifica dell'iniziativa. Un *lavôr* par setemana... W i Alpini!

Traguardo dei 100 anni per il monumento di Altlichtenwarth

Il paese è sovrastato dallo Hutsaulberg, la collina più alta della zona. Del tradizionale omaggio ai caduti, cui da anni partecipiamo, proponiamo la cronaca di un giornale locale con la traduzione dell'ing. Simon Wimmer che ci ha accompagnato quale interprete negli ultimi due viaggi.

Il monumento ai caduti con cappella commemorativa e piattaforma panoramica sullo Hutsaulberg è stato inaugurato 100 anni fa. Ogni anno, in agosto, viene celebrata una messa per i caduti sepolti lì.

Nel 2023, la pioggia battente ha reso impossibile celebrare la funzione commemorativa nel pittoresco sito commemorativo sullo Hutsaulberg. La cerimonia, che segnava anche il 100° anniversario, è stata quindi spostata nella tensostruttura comunitaria del campo sportivo.

Nel suo discorso il sindaco Gerhard Eder ha citato vecchi articoli di giornale del 1923: «Il 5 agosto, l'inaugurazione del monumento ai caduti di Altlichtenwarth si è svolta con un tempo splendido e una partecipazione di massa. Sullo Hutsaulberge, la montagna più a nord-est dell'Austria (274 metri sul livello del mare), c'è una cappella di guerra e un punto di osservazione sopra di essa. Per onorare gli eroi, per insegnare ai giovani! La cappella è ornata da una grande statua della Madre Addolorata di Dio. Quando avrete pregato ai piedi della Madre di Dio, salite sul belvedere e ammirate la vostra patria benedetta da Dio».

Ai piedi del complesso si trovano le tombe dei soldati, dove i caduti di entrambe le guerre mondiali hanno trovato la loro ultima dimora. Alla messa erano presenti anche ospiti del comune gemellato di Lucinico, oltre alla popolazione locale e alle delegazioni delle organizzazioni di commilitoni.

Dopo la messa festiva nel tendone della parrocchia, con la deposizione simbolica di corone e la benedizione delle tombe dei soldati, le associazioni ÖKB e gli ospiti del comune gemellato di Lucinico (Italia) sono partiti per la cerimonia della bandiera. In seguito, è stato celebrato un finale accogliente nel tendone e gli ospiti italiani si sono congedati.

Oggi i visitatori possono godere di una vista panoramica su oltre 50 villaggi dalla piattaforma panoramica. Da qui si può vedere l'intero Weinviertel nord-orientale, la Moravia meridionale e la Slovacchia orientale. Con una buona visibilità, è possibile vedere a occhio nudo anche lo Schneeberg. La cappella commemorativa fu consacrata il 5 agosto 1923 e il 12 agosto 1923 il



La cappella-monumento dedicata alla Madonna Addolorata sulla cima della collina Hutsaulberg. In primo piano la lapide che ricorda i primi 10 anni del gemellaggio con Altlichtenwarth.

comitato decise che ogni anno, la prima domenica di agosto, si sarebbe dovuta celebrare una messa per i caduti nella cappella del monumento ai caduti per commemorare la consacrazione.

Per erigere un monumento ai caduti di Altlichtenwarth dopo la guerra, il 30 ottobre 1917 fu costituito un comitato sotto il sindaco Michael Asperger. Il 21 agosto 1921 il comitato decise di collocare il monumento sullo Hutsaulberg. La costruzione iniziò nell'autunno del 1921 e costò circa 60 milioni di corone. L'imponente struttura è stata finanziata da donazioni, collette (denaro, uova, grano), eventi (feste danzanti e degustazioni di vino locale), nonché dal lavoro manuale dei residenti.

Durante i combattimenti dell'aprile 1945, il monumento fu gravemente danneggiato dai bombardamenti. Fu restaurato nel 1946, con proiettili e granate visibilmente incastrati nella muratura.

Il 19 aprile 1946, tutti i caduti del comune furono esumati e sepolti nel cimitero ai piedi dello Hutsaulberg. Nel 1949 il Comune costruì la scala per raggiungere il punto di osservazione e nel 1962 ampliò ulteriormente il luogo di sepoltura. 59 soldati caduti trovarono qui la loro ultima dimora. Sono state posate lastre di pietra con iscrizioni per indicare il luogo di sepoltura dei singoli soldati.

Il païs

RIEDITO CON VESTE RINNOVATA E IN QUATTRO LINGUE

Lucinico: un compendio della storia, dell'economia, del territorio e della vita della nostra comunità

Per cura della "Primula" la ristampa dell'opuscolo biglietto da visita del nostro paese

di **Liviana Persolia**

A distanza di vent'anni dalla prima edizione, domenica 15 gennaio 2023, davanti ad un folto pubblico, è stata presentata la versione aggiornata dell'opuscolo "Lucinico", a cura dell'associazione culturale "La Primula" APS.

Varie le motivazioni che hanno condotto alla revisione dell'opera: innanzitutto il desiderio di commemorare i 30 anni di attività della Primula con un omaggio significativo per la comunità di Lucinico; la necessità di aggiornare i contenuti della prima versione e di documentare i cambiamenti intervenuti nel corso degli anni sul territorio, nell'economia e nella società e, infine, l'utilità di disporre di un testo agile che, in modo sintetico, presenti ai visitatori ed agli stessi lucinichesi la realtà paesana attuale ed il contesto storico che l'ha determinata. Già nel 2002 quest'ultimo intento aveva condotto all'individuazione dei nuclei tematici da trattare. Essi, nella nuova versione, sono

stati ulteriormente definiti ed arricchiti, laddove necessario, con un rinnovato apparato iconografico.

Introdotta da una mappa del territorio di Lucinico concessa dalla Casa editrice Tabacco, le 36 pagine dell'opuscolo si articolano in tre parti, ciascuna presentata da un'immagine e da un simbolo coerenti con il tema affrontato; ogni sezione presenta uno o più approfondimenti.

1. Il territorio e l'ambiente: il tema viene affrontato grazie ad un'immagine di Lucinico con il Calvario e sullo sfondo le Alpi Giulie; uno spazio è dedicato ad uno schizzo del sacerdote goriziano Gio Maria Marusig che nel 1706 immortalò la sommità del colle con le tre croci e la chiesetta votiva della Santissima Trinità, della quale oggi rimangono solo tracce dei muri perimetrali e della pavimentazione. Nelle pagine successive, in un approfondimento si parla del rinnovato interesse nei confronti dell'altura per il ruolo che ebbe durante la Prima guerra mondiale e per le recenti scoperte archeologiche e si citano gli interventi di recupero, ancora in atto.

2. La storia e l'economia: la sezione si apre con una mappa del paese risalente al 1827 ed accanto l'immagine di una trebbiatrice, entrambi simboli della vocazione agricola del territorio, vocazione oggi ormai in declino, sostituita da un massiccio impiego della popolazione nel terziario. La Cassa rurale ed artigiana, oggi Cassa rurale FVG Credito cooperativo italiano, può essere considerata simbolo di questo cambiamento. Il testo riporta: «fondata nel 1907 come aiuto cooperativo per contadini ed artigiani [...] ha assunto nel tempo un ruolo di motore economico ed occupazionale, diventando la più corposa realtà aziendale di Lucinico; significativo è il suo sostegno economico alle tante associazioni del paese e dintorni».

All'interno della sezione numerose immagini testimoniano anche le

Le quattro edizioni (italiano, sloveno, tedesco e inglese) dell'opuscolo.

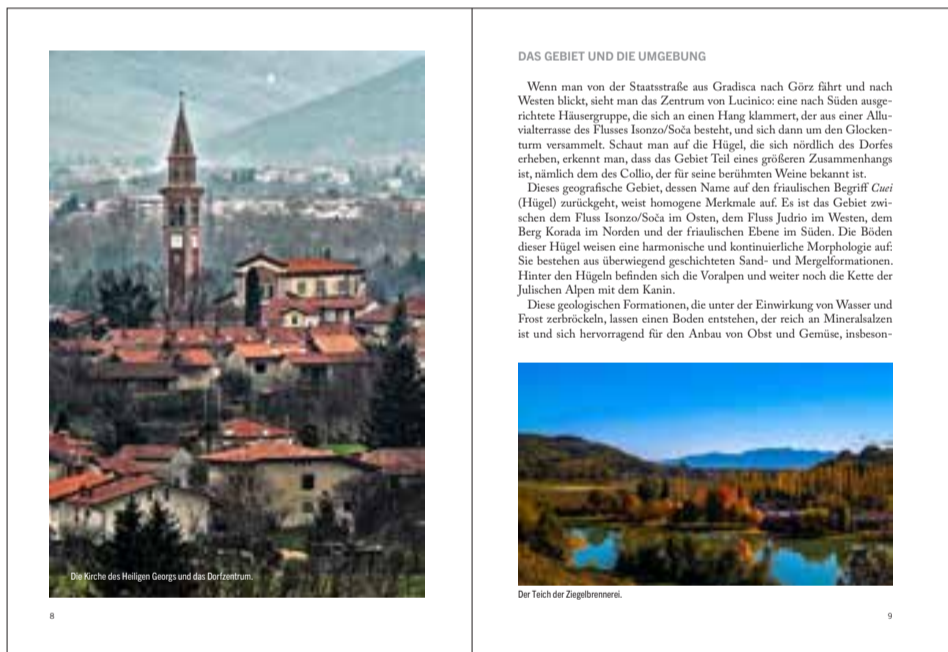
vicende storiche e culturali. Ampio spazio viene dedicato alla Grande guerra che provocò cumuli di macerie e sconvolse la vita dei lucinichesi, inoltre sono presenti degli approfondimenti riguardanti la chiesetta di San Rocco del XVI secolo e la scuola elementare "Edmondo de Amicis", il cui edificio, costruito nel 1900 e recentemente ristrutturato, ospita ancor oggi delle scolaresche.

3. La comunità: l'ultima sezione è dedicata alle tradizioni ed all'associazionismo, due punti di forza della vita sociale dei lucinichesi. Nella pagina introduttiva, accanto ad un'immagine, che coglie un momento della annuale processione del Corpus Domini, si trova la riproduzione della parte centrale della bandiera della Cassa rurale: due mani si uniscono in segno di cooperazione all'insegna del motto "Viribus unitis". Questo è lo spirito che nel tempo ha animato numerose iniziative realizzate da varie associazioni presenti sul territorio, ognuna con una propria e diversa vocazione ed ognuna fonte di ricchezza umana e culturale per le altre.

L'opuscolo dedica ampio spazio alle tradizioni, religiose e laiche, di ieri e di oggi: alcune sono scomparse, ma restano ancora vive nel ricordo, altre sono nate di recente, come il torneo dei borghi, ed hanno un importante impatto sociale in quanto coinvolgono, secondo diverse modalità, buona parte della popolazione.

In chiusura, la quarta di copertina è dedicata al poeta e scrittore Celso Macor, originario di Versa, ma lucinichese di adozione, che nella sua opera ha dedicato ampio spazio alle vicissitudini di questa terra e della sua gente. Viene qui riportata la sua poesia *Sātu l' me païs*.

Coordinato dall'allora presidente della Primula Lucio Delpin, il lavoro di revisione ed aggiornamento del libretto "Lucinico" è stato un lavoro collegiale, al quale hanno partecipato componenti della Primula e, a diverso titolo, di varie associazioni. L'opuscolo ha assunto una elegante veste tipografica grazie alla cura editoriale di Paolo Iancis, mentre la stampa, in più lingue, è stata possibile grazie al contributo della Cassa rurale. A tutti un sentito ringraziamento.



L'interno del libretto edito dalla Primula (qui nell'edizione in lingua tedesca)

LE CHIESE DI GORIZIA

Una pregevole pubblicazione ci fa scoprire la storia e l'arte delle chiese del nostro comune

La sala "San Giorgio" della Cjasa pre Pieri Moissetti ha ospitato un'affollata presentazione del volume *Le chiese di Gorizia*, opera curata dalla compianta prof.ssa Maddalena Malni Pascoletti e da Adriano Vladimiro Chinni, presidente del Club UNESCO di Gorizia che, insieme alla locale sezione di Italia Nostra ha promosso la stampa del libro, sostenuta economicamente dai contributi del Comune di Gorizia e dalla Cassa Rurale FVG.

Don Moris ha portato il saluto e il plauso della nostra comunità rilevando come la presentazione sia stata volutamente inserita all'interno dei festeggiamenti del Patrocinio di San Giuseppe, ricorrenza molto cara alla comunità lucinichese. Pertanto, oltre agli appuntamenti prettamente religiosi e ricreativi, si è inserita anche questa serata culturale che ha dato l'occasione di conoscere ulteriormente la storia e l'arte della nostra chiesa di Lucinico.

Angela Baissero, presidente di Italia Nostra, ha presentato il volume ricordando come questa sia stata l'ultima opera della prof.ssa Maddalena Malni, per tanti anni attiva presidente dell'associazione e fortemente impegnata a valorizzare l'arte e la storia di Gorizia.

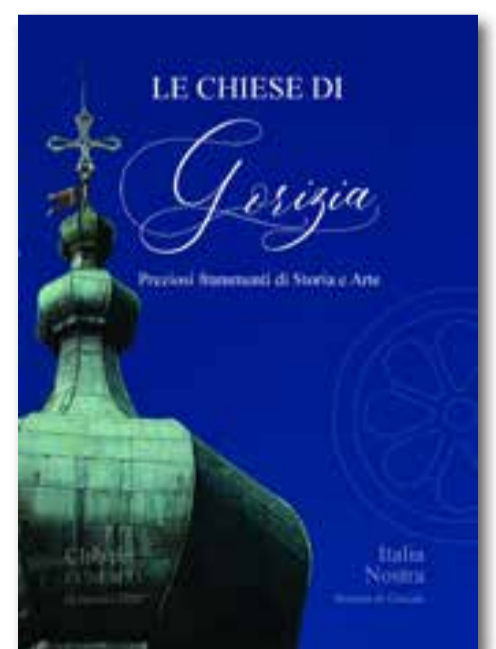
A completare l'illustrazione dell'interessante volume l'intervento di Adriano Chinni, coadiuvato dalla prof.ssa Carmen Mazzone per le letture dei testi. Nei saluti introduttivi l'arcivescovo mons. Carlo Redaelli sottolinea come «quest'opera risulti davvero un utile ausilio per i cittadini goriziani in primis e per tutti coloro che vengono a visitare la

città per conoscere e per poter fruire così di un patrimonio che appartiene a tutta la comunità, anzi che è espressione concreta di quella che è stata la spiritualità su cui si è costituita la città».

Il sindaco Ziberna evidenzia che «le chiese sono da sempre uno scrigno che conservano tesori di inestimabile valore: esse racchiudono frammenti di vita intima, preghiere accorate, [...] silenziose grida di dolore, gioie piccole e grandi, speranze e paure; sono il focolare della fede [...]. Ma sono anche una sublime espressione dell'ingegno e della creatività dell'essere umano: le navate, gli archi, gli altari, [...] i campanili, la cui bellezza ci lasciano senza fiato raccontano, giorno dopo giorno, le vicende (non solo religiose) di una comunità».

L'opera, in ordine alfabetico, elenca 26 chiese per ciascuna delle quali vengono illustrate la storia, le caratteristiche architettoniche e le opere d'arte. Ci sono tutte le chiese parrocchiali e alcune chiese e cappelle minori.

Alla nostra chiesa di San Giorgio sono dedicate 8 pagine.



Il frontespizio del volume

Il país

Lo stop, speriamo temporaneo, alla secolare tradizione del *maj*

di Umberto Martinuzzi

Sul numero 36 (2011) del "Lucinis" è stata ampiamente e pregevolmente trattata l'antica e importante tradizione del Maj, a Lucinico e dintorni. Consigliamo vivamente di andarsi a rivedere quelle intense pagine scritte a più mani dal compianto Silvano Dionisio e da Livio Vidoz, corredate da un divertente riquadro ingegneristico di Giuliano Stabon e Giorgio Medeossi sulla tecnica di innalzamento del fusto; e dai ricordi del Bruno Vidoz *Baja* raccolti da Liviana Persolia. Un vero e proprio trattato, molto prezioso per la nostra storia.

Ebbene, come tutti ricordano, c'è stato uno stop a questa tradizione, a causa di un incidente avvenuto a Piedimonte in occasione del Maj del 2022, con il ferimento di una ragazza.

Piccoli incidenti negli anni, anzi sicuramente nei secoli, ci sono stati qua e là nel nostro territorio, basti ricordare quello proprio a Lucinico nel 1973, classe '55, quando nella fase di innalzamento il maj cadde sui fili della luce e parte del paese rimase al

buio. Per la criticità del posto qualche anno dopo il luogo di innalzamento fu spostato dall'incrocio presso la chiesa alla zona del campo di calcio in Mochetta.

Inconvenienti ci sono sicuramente stati quindi nel tempo, fortunatamente senza grosse conseguenze (ne parlerebbero le cronache) ma che possiamo immaginare han tenuto sempre viva la consapevolezza di quanto rischiose e pericolose fossero quelle poche ore critiche del vero e proprio innalzamento del fusto.

C'è stato ed è in corso un aumento progressivo negli ultimi lustri delle regolamentazioni di tutto ciò che va sotto il grande titolo della sicurezza, indicazioni e regole talvolta burocratiche, ma di cui va colto l'intento positivo di evitare disgrazie ove possibile. L'incidente di Piedimonte non ha fatto altro che focalizzare improvvisamente l'attenzione della pubblica amministrazione sullo svolgimento di questa tradizione. Per pura coincidenza, proprio nel maggio del 2022, quando era stata proiettata nel nostro centro civico, a cura della Filologica e dell'Associazione Lucinis, la versione di-

gitalizzata di uno storico filmato di Olivia Averso Pellis che riprendeva l'innalzamento del Maj da parte della classe '54 di Lucinico, un bel ricordo.

Nell'immediato le varie amministrazioni comunali, sia di Gorizia che dei paesi dei dintorni ove è storicamente radicata la tradizione del Maj, hanno di fatto proibito l'elevazione del tradizionale palo, semplicemente applicando rigidamente le regole vigenti, in particolare la necessità di richieste e relativi permessi in caso di utilizzo di suolo comunale, e il rispetto di stringenti regole su ciò che può essere configurato come "pubblico spettacolo", applicabili ipoteticamente persino su suolo privato. Restrizioni comunque superflue, visto il comune sentimento ancora vivo nel territorio della disgrazia dell'anno precedente, che aveva già indotto ad iniziative diverse, tipicamente la piantumazione di uno o più alberelli vivi. Proprio a Piedimonte, ad esempio, un ciliegio.

Dato che il Maj era una consuetudine secolare tipica del nostro territorio, oltre che per il ricordo e la vicinanza alla giovane di Cormons coinvolta nell'incidente dell'anno prima, nel maggio '23, si è ritenuto necessario affrontare e discutere, sia sui media che a livello politico, il problema di come riuscire a preservare e tutelare la tradizione cercando di coniugare le necessarie norme di sicurezza con uno snellimento burocratico, il tutto per non rischiare di veder scomparire un rito antico che va avanti dalla

notte dei tempi.

È così partita una proficua iniziativa del nostro assessore Maurizio Negro, sostenuta da vari enti culturali a ciò sensibilizzati (Società Filologica Friulana, Comunità Linguistiche Friulane, Confederazione Organizzazioni Slovene, Unione Gruppi Folkloristici) che ha trovato subito attenzione e supporto dal presidente V Commissione Cultura della Regione, Diego Bernardis.

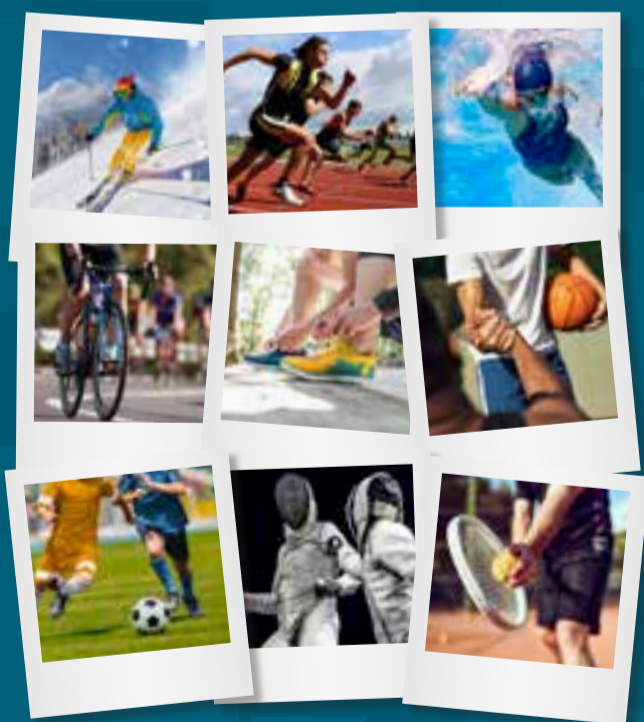
L'obiettivo è quello di pervenire ad una normativa quadro regionale che tenga conto dei parametri di sicurezza garantendo l'incolumità di persone e cose e consenta di espletare le fasi previste nelle diverse tradizioni locali dalla semplice piantumazione di un'essenza all'innalzamento del fusto. In quest'ultimo caso saranno definite le varie fasi: autorizzazione all'abbattimento, trasporto lungo le pubbliche vie, taglio e calata con supporto di esperti o della protezione civile, ma, soprattutto, la realizzazione e collaudo di una struttura permanente nel luogo preposto all'innalzamento dell'albero/palo, atta a facilitare l'operazione e a garantirne la stabilità. È probabile venga previsto l'obbligo di un'assicurazione ad hoc.

L'iter legislativo è in corso, restiamo quindi in attesa delle disposizioni regionali, probabilmente entro fine 2024, sperando che il tutto non renda troppo complicato e costoso la continuazione di questa secolare tradizione.



Nella foto a sinistra il tradizionale innalzamento del *maj* con i *cjavris*, a cui probabilmente non assisteremo più. In quella a destra i diciottenni del 2023 che il 1 maggio, per salvare la tradizione hanno unito le forze con i coetanei di Mossa e, in totale 13 tra ragazze e ragazzi, hanno riproposto in italiano e friulano le simpatiche scritte sulle strade. Il 6 maggio hanno poi piantato un albero nel prato della Cjasa Pre Pieri Mosetti a Lucinico ed un altro vicino al campo sportivo di Mossa.

IMPEGNO, PASSIONE, GIOCO DI SQUADRA



I VALORI CHE AMIAMO

Il païs

È Erminio Tuzzi il 30° amì di Lucinîs

La dedica del paese e le parole spese per lui durante la cerimonia dal presidente Giovanni Bressan, dall'amico Roberto Collini e dal sindaco Rodolfo Ziberna

Giovanni Bressan:
il grazie della nostra
comunità

Autorità, Amîs di Lucinîs, presidenti delle associazioni, cari concittadini, un cordiale benvenuto alla nostra annuale cerimonia per la consegna del premio "Amî di Lucinîs 2023" che riprende nella sua collocazione tradizionale dopo i due anni di sosta dovuta alla pandemia, e la posticipazione a cui siamo stati costretti l'anno scorso.

Vi saluto quale presidente dell'Associazioni "Lucinîs", una realtà, come già detto in altre occasioni, che ha raccolto la preziosa eredità degli amîs di Lucinîs e del Consiglio di quartiere dando continuità al premio con l'obiettivo di coltivare la memoria storica e culturale di Lucinico.

La scelta della persona da nominare quale Amî di Lucinîs, come noto, è fatta dai rappresentanti delle nostre associazioni, convocate dal sottoscritto quale presidente dell'associazione e dal parroco don Moris Tonso.

Il premio, istituito nell'anno 1985, dall'indimenticabile monsignor Silvano Piani, quest'anno giunge alla 30ª edizione e intende onorare persone che abbiano ben operato per la nostra comunità oppure portato in alto il nome del paese in Italia e nel mondo.

Quest'anno è stato deciso con ampio consenso, di assegnare il premio "Amî di Lucinîs", come ormai certamente saprete, al nostro compaesano prof. Erminio Tuzzi, *Ermi*.

Quando si parla di *Ermi*, viene spontaneo pensare alla sua lunga esperienza politica culminata con il diventare sindaco del Comune di Gorizia, in un periodo oltremodo complesso.

Periodo nel quale ha avuto la fortuna di incontrare il Presidente della repubblica Francesco Cossiga e soprattutto il papa Giovanni Paolo II, evento quest'ultimo straordinario.

Se invece pensiamo al nostro paese, possiamo dire scherzosamente che speravamo che nel periodo della sua nomina a sindaco spostasse la sede del Comune a Lucinico... Ma più seriamente vorrei ricordare due iniziative legate al suo mandato.

La prima è l'impegno profuso per la realizzazione della statale 56 bis, operazione che, trasformandosi nel tempo, si è conclusa come noto solo recentemente. Ma *Ermi* è stato certamente fra i primi ad affrontare questo tema con lungimiranza e attenzione al paese.

La seconda, meno nota, ma forse addirittura più importante per gli effetti concreti a vantaggio del paese, è l'aver aiutato in modo discreto l'avvio dell'associazione "La Salute", mettendo a disposizione un giorno alla settimana l'ambulatorio che – alcuni ricorderanno – occupava il piccolo edificio che ha preceduto l'attuale sede. Il ruolo rivestito in seno alla ASL gli ha permesso inoltre anche in altri momenti di intervenire o di aiutare l'attività dell'associazione, sempre lontano da proclami e clamori e con uno spirito di servizio alla comunità.

Della sua altrettanto nota attività sportiva parleranno abbondantemente gli altri ospiti. Sottolineo solo come per me sia sorprendente la sua passione per il Torino.

Ricordo ancora l'attività di insegnante di lingua inglese di Erminio Tuzzi, carriera iniziata al collegio San Luigi. Molti suoi allievi con cui ho avuto modo di parlare anche in questi giorni lo ricordano come educatore prima ancora che come professore, e sottolineano l'importanza dei consigli e degli stimoli che hanno ricevuto durante le sue lezioni. Tutti loro hanno appreso con gioia la scelta di premiarlo fatta dalle associazioni di Lucinico.

Non voglio quindi dilungarmi oltre e vado a chiudere con la frase di rito: «Par chist motif Ermi, amî di Lucinîs 2023, dut il nestri païs e jo ti disìn grazie, grazie par tantis voltis, grazie par chel che tu fasis, par che tu jas fat e par chel che ancjamò fasaràstu!».

Complimenti *Ermi*.

Complimenti *Ermi*.

A Erminio Tuzzi

Una vecja famea dal païs
di brâfs butegârs.
Studis e balon
son lâts di pari pas,
e cussi 'l è rivât tal Pro Gorizia
in serie D,
e a Triest si 'l è laureât.
E indevant ta vita,
professôr di inglês di matina
e dopo politic, sù sù, fin sindic
di Guriza.

Zuan Pauli II
ja vût l'onôr di saludâ.
Un onôr ben meritât
par dut il ben
fat pa nestra Comunitât.
Grazie Ermi!

Lucinîs ai 3 di avrîl dal 2023



ROBERTO COLLINI, GIÀ DIRETTORE DELLA SEDE RAI DI TRIESTE

Amî di Lucinîs: un premio a coloro
che questa comunità l'hanno amata e
servita

Fa sempre un certo effetto vedere tutta la comunità che si stringe attorno ad un proprio figlio... in questo caso un proprio nonno. Perché questa presenza è indice di grande vitalità, di grande coesione e anche di solidità. Con questa cerimonia Lucinico, attraverso gli Amîs di Lucinîs, offre l'immagine di una pianta secolare che affonda le radici nella propria storia e nella tradizione alla ricerca di linfa vitale per poter generare nuovi germogli. Come quelli che hanno assistito il parroco nella liturgia eucaristica.

La parte del lungo cammino di Erminio che riguarda lo sport è ampiamente nota. Un percorso che incomincia tirando quattro calci ad un pallone – e allora si poteva fare quasi ovunque, anche qui a ridosso della piazza –, poi la prima maglia del Lucinico in trasferta a Gorizia alla Stella Matutina per un torneo tra pulcini con



di fronte Giorgio Puja. E a seguire non una vita da mediano... Ma da terzino, un ruolo particolare cancellato dal gergo calcistico da quello che possiamo considerare un segno dei tempi.

Juniores, seconda e ancora prima divisione sempre fedele alla stessa maglia sotto la quale però – da quella tragica serata di Superga – pulsava, allora come adesso, un cuore granata. Poi, alla soglia dei vent'anni, il passaggio alla Pro Gorizia in se-

rie D. Sette stagioni al Baiamonti – ribattezzato ora Vizari – e quindi il rientro al di qua dell'Isonzo con ancora i calzoncini corti per poi affrontare – per altri tre anni – il mestiere dell'allenatore che, come l'arbitro, è un po' magistrato e un po' sacerdote.

Due modi di porsi che Ermi ha poi manifestato nel suo essere docente e amministratore della cosa pubblica. Ma nel ripercorrere le tappe del suo lungo impegno ci imbattiamo in un elemento di straordinaria attualità. L'Europa – in uno degli assi che vanno a prefigurare il suo futuro – ha messo insieme lo scorso anno, nello stesso obiettivo, lo sviluppo delle politiche giovanili abbinato alla cultura e allo sport. Ed è, a pensarci bene, una sintesi perfetta di ciò che è stata finora la vita di Erminio.

Nelle tue vene – e mi permetto di dirlo visto che condividiamo una nipotina – scorre anche sangue gradese. E allora fammi chiudere con le parole del grande poeta *graisan* Biagio Marin e con una sua citazione riferita a Gorizia, dove egli ha studiato allo *Stadts gymnasium*, dando vita con Morassi e Pocar a quella splendida generazione goriziana di inizio Novecento. Una citazione che – ed è questa anche la mia riflessione sulla festa di oggi – equivale ad uno dei tanti perché del Premio che ti viene consegnato dalla tua gente.

Essere goriziano – e quindi anche lucinichese – non significa abitare una vita intera in certe case ed essere iscritti all'anagrafe del Comune. La gorizianità è un processo spirituale di assimilazione dell'anima della terra e di identificazione con essa.

E quindi, caro Ermi, poiché la realtà ci appartiene solamente se acquisita alla nostra coscienza, credo tu possa considerarti onorato di questo riconoscimento che ti pone tra coloro che questo territorio e questa comunità l'hanno realmente amata e servita.

In alto Erminio Tuzzi nella nostra chiesa parrocchiale subito dopo aver ricevuto il premio; qui a fianco un giovane *Ermi* con indosso la casacca del Lucinico; nella pagina a fianco nel municipio di Gorizia durante il suo mandato da sindaco e a cospetto di Giovanni Paolo II quando il papa nel 1992 venne in visita a Gorizia.

Il païs

Il sindaco Rodolfo Ziberna: era il mio professore di inglese

Un saluto affettuoso alla comunità tutta, a don Moris e al presidente Gianni Bresan.

Vorrei, innanzitutto, fare una considerazione come sindaco di Gorizia, per ricordare che nell'attuale Giunta è presente l'assessore di Lucinico Maurizio Negro, un segno importante di attenzione al vostro paese e di condivisione dei problemi del territorio.

È ovvio che l'Amministrazione comunale ponga l'attenzione alle iniziative che si svolgono in tutto il territorio del nostro comune, ma è altrettanto noto che Lucinico ha un'identità diversa, non è una semplice frazione come ha detto Roberto Collini; lo dico a persone che già lo sanno, c'è un'identità che le appartiene e che non appartiene a tutta Gorizia o a tutte le altre frazioni o quartieri, e che le deriva appunto da questa lunga storia.

Ed è proprio per queste motivazioni, per queste tradizioni che sono lieto di essere qui oggi; in questo caso poi – come dicono quelli che giocano a carte – direi proprio che si è voluto giocare il carico, un motivo in più per essere presente da quando ho saputo che il "grande Ermi", oggi era il protagonista della giornata.

Quando ci siamo conosciuti, rigorosamente gli davo del lei perché era il mio professore di inglese. Perciò è merito di Ermi, se adesso riesco a girare il mondo parlando inglese. Anzi, faccio *outing*, ma non ditelo in giro: mi è più facile parlare in inglese, nonostante una moglie friulana in casa. Con il friulano tante volte faccio, infatti, pessime figure.

«Good morning»: Così ci salutava ogni mattina entrando in classe, e noi rispondevamo «Good morning teacher»: un bravo insegnante e altrettanto è stato come sindaco.

Con lui ho percorso tanti anni di vita politica: quando divenne sindaco, ma anche prima, quando eravamo insieme assessori con il sindaco Antonio Scarano.

Credo davvero che Ermi sia motivo di orgoglio, non soltanto per Lucinico o per la nostra città, perché è stato protagonista di tante iniziative e importanti progetti anche a livello provinciale.

Memorabile fu il suo saluto a papa Giovanni Paolo II in piazza Vittoria. A quella visita ho fatto riferimento invitando personalmente papa Francesco per Gorizia 2025.

Ci sono pertanto molte ragioni per cui partecipare alla festa odierna.

Ermi è stato anche uomo di sport. Io lo dico spesso: nello sport quando uno vince il campionato o una competizione, la medaglia è il riconoscimento per quella prestazione agonistica; ma quando ci sono riconoscimenti come quello di oggi, non è il premio di una gara, ma il riconoscimento di una carriera.

Fra vent'anni che cosa diranno di Ermi amì di Lucinìs? Chi era? Cosa ha fatto?. Sarebbe importante che almeno qualcuno dei tanti che leggeranno di quello che tu sei riuscito a fare, si chiedesse: ma perché non provare? Perché non prendere esempio dalla sua vita?

La tua vita familiare è stata esemplare, papà per tre volte e ora nonno, sempre insieme con la tua Adelmina.

Grazie per la tua bella testimonianza di vita e per l'esempio che ci dai. Buona festa a Lucinico, a Tuzzi e a tutta questa grande famiglia allargata.



Compie quarant'anni la sede di via Visini della Cassa Rurale

Quarant'anni durante i quali l'attuale cuore delle attività direzionali della banca è stato punto di riferimento per il territorio.

Lo stabile di via Visini con le sue caratteristiche architettoniche riassume in sé elementi fondanti del credito cooperativo, come il rispetto per lo spirito rurale e l'attenzione alle mutevoli esigenze della comunità.

La ricorrenza è stata celebrata con una breve ma sentita cerimonia, occasione per un *excursus* storico alla presenza dei componenti del Consiglio d'Amministrazione.

«Auguri alla nostra bellissima sede per questi suoi primi 40 anni. Un edificio che incarna con le sue peculiarità lo spirito rurale e che fin dalla sua costruzione è stato moderno, mantenendosi poi sempre al passo con i tempi e rispondente alle necessità di una banca in continua crescita. Oggi vanta dotazioni di elevata tecnologia ed è praticamente autonomo sul fronte della produzione di energia» ha rimarcato Tiziano Portelli, presidente della Cassa Rurale FVG, che conta oggi 9 mila soci e oltre 30 mila clienti, con 23 filiali in 53 comuni della Regione. A ripercorrere le vicende dello stabile e a ricordare lo spirito che ha ispirato la sua costruzione è stato invece l'ex presidente della Cassa Rurale ed artigiana di Lucinico, Farra e Capriva Renzo Medeossi: «Nel 1983, dieci anni dopo la fusione delle tre casse rurali di Lucinico, Farra e Capriva, l'istituto di credito stava vivendo un periodo di grosso sviluppo, tanto che non era più rinviabile la scelta di dotarsi di strutture e impianti più ampi e al passo con i tempi, in grado di rispondere alle nuove esigenze creditizie di clienti e soci. È stata un'impresa tutt'altro che scontata: l'inaugurazione è stata una grandissima festa, con un gran numero di autorità presenti, tra cui l'allora presidente della Federazione nazionale delle Casse Rurali Enzo Badioli, a testimoniare l'importanza dell'evento».

Sul finire degli anni Settanta, forte di un più solido ruolo nel rapporto con il proprio territorio, la banca ha avuto la necessità di lasciare gli ormai inadeguati locali di piazza San Giorgio. Così nel 1980 venne acquistato il fondo Furlani, all'angolo tra via Udine e via Visini, mentre i lavori di costruzione iniziarono nel marzo 1982. La nuova sede, inaugurata nel 1984, è quindi il risultato di un'attenta progettazione, rispettosa delle caratteristiche tradizionali dell'edificio rurale abbinata alla funzionalità necessaria per operare al meglio. Gli architetti Maria Teresa Grusovin e Giorgio Picotti, incaricati del progetto, hanno realizzato un modello architettonico in armonia con l'ambiente circostante, riprendendo nelle volumetrie e negli elementi decorativi i motivi che si ispirano alla cultura rurale, coniugandolo alla modernità e realizzando così una nuova struttura all'avanguardia nell'allora panorama bancario. Il tema del fabbricato agricolo è rappresentato da svariati dettagli e da elementi più evidenti, come il massiccio pilastro angolare all'ingresso, primo di una serie che si ripete sul lato di via Visini, e il frangisole degli antichi fienili ripreso dall'inferriata al primo piano sulla corte.



Il Consiglio di amministrazione, il Collegio sindacale e la Direzione della nostra Cassa Rurale assieme all'ex presidente Renzo Medeossi durante la piccola cerimonia svoltasi il 21 dicembre per ricordare i 40 anni dall'inaugurazione della sede. In alto il progetto della nuova banca realizzato allora dagli architetti Maria Teresa Grusovin e Giorgio Picotti, quest'ultimo recentemente scomparso.

Il païs

L'EVOLUZIONE DEL MATRIMONIO FRIULANO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Il fil de nuvice

Per iniziativa dei Danzerini il 19 maggio nell'ambito della Settimana della cultura friulana il volume è stato presentato in Centro civico nella sua nuova edizione

di **Giovanni Bressan**

Il volume presenta la cerimonia nuziale popolare attraverso gli occhi della sposa, della *nuvice*, così i rituali ad esso legati come risposta alle leggende tramandate oralmente, nonché fortemente condizionati dai ritmi della terra. Di conseguenza le tradizioni e come esse si sono evolute nel tempo e le relazioni tra le parti, giochi di rispetto e di gerarchie ben definite.

Sono questi alcuni dei temi affrontati nelle pagine de *Il fil de Nuvice*, un viaggio tra le superstizioni, le usanze, i rituali connessi al rito del matrimonio friulano tradizionale che fino agli anni Cinquanta del Novecento è stato alla base della nostra identità culturale. Nell'affrontare la tematica del matrimonio friulano, di primaria importanza è stata l'analisi della situazione socio-economica del tempo considerando l'evoluzione della condizione della donna. Si parla soprattutto di famiglie contadine povere, poste a stretto contatto con la natura e con le tradizioni tipiche del luogo in cui vivevano. Data la presenza di molte sfumature a seconda delle aree geografiche, si è deciso di circoscrivere la ricerca al territorio friulano, dalla pianura alla montagna che, seppur nelle diversità, porta con sé una lingua, un modo di vivere, una tradizione tipica,

riconoscibile e perciò più facilmente descrivibile.

La chiave di lettura utilizzata è duplice: la prima sociale, volta a considerare la posizione della donna nella società a partire dal 1600 circa fino ai primi anni del 1900, e la seconda antropologica – dal corteggiamento alla cerimonia nuziale – al fine di presentare un quadro il più esaustivo possibile. Il *focus* è sulla condizione sociale della donna nel tempo: le sue aspettative e così il significato che acquistava ogni singolo elemento e gesto che entrava a far parte del rituale.

Ecco che *Il fil de Nuvice* si carica di significati e simboli: il *filo* di una storia, quello della donna che tesse sin da bambina il suo corredo e in un certo senso anche il legame con il suo futuro sposo; il *file* o *filò*, usanza svolta nei mesi invernali che prevedeva il riunirsi delle famiglie contadine in una stalla per trascorrere assieme le ore della sera. Le donne filavano la lana o la canapa, ricamavano, lavoravano a maglia guidate dalle anziane e in queste occasioni i ragazzi offrivano il loro aiuto con il fine di stare accanto alle ragazze operose. La tessitura, il filare e gli oggetti usati a questo scopo, come la rocca e il fuso, sono termini ed oggetti ai quali ancora oggi, dal punto di vista antropologico, vengono attribuiti particolari significati legati alla generazione della vita. Ecco dunque il multiplo significato che si cela dietro questo termine: il *fil*.

Sono quindi gli occhi delle donne a raccontare questi usi, queste tradizioni e l'evoluzione stessa dell'abbigliamento considerando anche i capi del corredo e l'abito nuziale che permette di mettere in luce le differenze che intercorrono di località in località.

Sono riportati alcuni dei rituali sottesi alla ricerca del futuro sposo e della futura sposa, le usanze proprie dalla fase del corteggiamento a quelle del fidanzamento strettamente legate al ciclo del lavoro agricolo e che vedono protagonisti i fiori e le villotte friulane. I primi tramiti di un messaggio positivo, legato alla perfezione del ciclo della vita, della natura e che rimandano alla complessa sfera del mondo femminile e le seconde mezzo di espressione privilegiato del popolo friulano.

Si giunge così alla fase di transizione tra il fidanzamento e un nuovo *status* sociale: il matrimonio. Il rituale è presentato nei suoi

molteplici aspet-

ti, illustrando anche in questo caso le numerose usanze ad esso congiunte e le differenze che si possono incontrare a seconda delle località. In questo caso, protagoniste sono le cassapanche nuziali, le quali, assieme al corredo, rappresentano l'emblema di questa fase evolutiva nella vita di una donna. La cassapanca è contenitore della dote, custode delle aspettative di una ragazza che sin da bambina ha tessuto i capi d'abbigliamento, anch'essi simbolo di questo fondamentale traguardo.

Il matrimonio è quindi intriso di simboli che i protagonisti attribuiscono agli oggetti e agli avvenimenti: dai rituali propiziatori legati al trasporto del corredo fino ai doni di famiglia.

Le fotografie di nozze rappresentano altri elementi fondamentali in quanto parte integrante del rito del matrimonio, mezzo attraverso cui rendere concreto il rituale stesso e fissarlo nella memoria personale e collettiva.

Una preziosa appendice chiude il volume: si tratta delle testimonianze raccolte dai nostri anziani tramite delle interviste svolte al tempo, quindi nel 2012, ed integrate con altre in occasione della riedizione. Grazie ad esse è possibile immergersi in un passato che costituisce parte integrante del nostro patrimonio culturale immateriale, immaginarlo e farci a nostra volta portatori di questa conoscenza per le generazioni future.

«Molte delle voci di cui leggerete i suoni – scrive l'autrice – appartengono a persone che hanno terminato il loro viaggio, quindi è ancora più forte il sentimento di gratitudine nei loro confronti e il sorgere di un sorriso intriso di malinconia è inevitabile sul mio volto. Sono grata a ciascuno di loro, perché mi hanno permesso di entrare nella loro intimità. Ci tengo a sottolineare la presenza della testimonianza di due care nonnine che in occasione della riedizione del volume hanno voluto condividere con me le loro storie di famiglie, i ricordi lontani, ma indelebili e fermi nella loro memoria: la cara Nonna Anita – Anna Puia – classe 1931 e la dolce signora Rita Bressan, entrambe di Lucinico, amiche da una vita e che mi hanno accolta con quel calore che solo le nonne conoscono».

Nella società odierna questa memoria è ormai molto lontana e i giovani rischiano di non averne nemmeno un vago ricordo a causa del cambio di generazione. L'obiettivo del libro è quindi quello di mantenere viva questa memoria, affinché non diventi solo un'eco lontana, ma risuoni nelle nostre case e ci permetta di comprendere meglio l'importanza delle nostre radici, qualunque esse siano.



L'autrice Nathalie Fabiani omaggiata al termine della serata.

LA RIEDIZIONE DEL VOLUME DALLE PAROLE DELL'AUTRICE

FACCIAMOCI CUSTODI E VEICOLI DI CONOSCENZA

di **Nathalie Fabiani**

La vita riserva sempre delle sorprese, delle occasioni che si presentano sul nostro cammino, così senza cercarle: sono loro che ci vengono incontro. In quei momenti può sorgere il timore di non essere in grado di cogliere quell'opportunità, di non meritare quasi ciò che viene offerto e si pensa di proseguire lungo il proprio percorso, evitando di guardarsi indietro, perché può essere faticoso e doloroso. C'è però anche quell'attimo che biso-

gna saper percepire, quel secondo in cui una voce ti dice «accogli» e allora tutto cambia e si decide di prendere quel sentiero, di mettersi in gioco guardando al passato, ma con la consapevolezza, la gratitudine e gli occhi di oggi.

È ciò che mi è accaduto con la riedizione de *Il fil de Nuvice*.

Era il 2020 quando Giovanni Bressan, presidente dei Danzerini di Lucinico, mi chiamò per coinvolgermi in un'iniziativa ad Aviano legata al folklore. Egli ricordava la mostra *Il fil de Nuvice* e l'annesso catalogo, entrambi da me curati, esito di una meravigliosa esperienza come volontaria del SCN UNPLI nel 2012 alla Pro Loco *Castrum Carmonis* di Cormons. Nell'occasione ci fu il tutto esaurito del volume e quando Gianni (così lo chiamo amichevolmente) mi chiese una copia, con piacere, gli prestai la mia, ma senza dargli la possibilità di farne dono ai presenti durante l'evento, questo con grande dispiacere per entrambi.

Ecco che un giorno mi suonò il telefono. Era il gentile Gianni che mi propose di rieditare il catalogo sotto forma di volume a sé stante, quindi modificandone la veste di catalogo ed implementandolo.

In quel momento il mio «no» fu immediato e deciso, proprio perché quando molte cose cambiano nel corso degli anni, non sempre è facile riaprire i cassetti dei ricordi, anche se questi appartengono ad un evento felice e ricco di soddisfazione. Poi il ripensamento con l'accoglienza tramite un «sì, mi metto in gioco» e così ho ripreso in mano

il catalogo, ho risfogliato le sue pagine, rivissuto molte emozioni, riudito le voci di quegli anziani che mi hanno aperto il loro cuore raccontandomi del loro vissuto, ho fatto un grande respiro e ho iniziato a scrivere nuovamente. È stata una bella avventura, non priva di intoppi, ma tutti risolti grazie alla perseveranza di Gianni e mia, nonché del supporto di chi ha permesso che il 19 maggio 2023 fosse presentato *Il fil de Nuvice. L'evoluzione del matrimonio friulano tra tradizione e innovazione* al Centro Civico di Lucinico nell'ambito della Settimana della cultura friulana



Il païs

UNA BELLA INIZIATIVA DEI DANZERINI IN OCCASIONE DELLA GIORNATA NAZIONALE DEL FOLKLORE E DELLE TRADIZIONI POPOLARI

AUSTRALIA 50 ANNI

In una serata in sala San Giorgio incentrata sul lavoro di documentazione di Licio Bregant è stata ripercorsa la memorabile trasferta del 1973 fortemente voluta dall'allora presidente Rodolfo Medeot

di **Giovanni Bressan**

Con una bella serata, piena di ricordi, seguita con attenzione da un folto pubblico il 27 ottobre si sono ricordati i cinquant'anni dalla *tournee* in Australia fatta nel 1973 dai Danzerini, una cosa a quel tempo inimmaginabile per un gruppo folkloristico. Un evento che ha segnato la storia del gruppo, forse anche del paese, apren-



Licio Bregant presenta il suo lavoro. Al suo fianco Giovanni Bressan.

do la strada ad una nuova dimensione organizzativa che negli anni successivi ha permesso ai Danzerini di esibirsi in tutti i continenti.

È bello ricordare che per partire il 20 marzo si prepararono le prime divise di riposo e ci si preparò con una costanza ed una assiduità che per la prima volta il gruppo seppe mettere in campo. Qualcuno dovette rinunciare per motivi di lavoro o di scuola, altri poterono partecipare marinando la scuola e ci fu chi preferì licenziarsi pur di non perdere questa straordinaria occasione. Sarebbero state toccate le più importanti città, Melbourne, Perth, Adelai-

de, Sydney con i relativi *fogolârs* a cui portare il ricordo del nostro Friuli.

L'obiettivo fu sicuramente raggiunto. Basti pensare che per diversi anni, ed ancor oggi, Lucinico e la sede dei Danzerini è stata visitata in più occasioni da persone provenienti dall'Australia.

L'evento della serata, un video con immagini e musiche, è stato sapientemente realizzato da Licio Bregant che, attingendo alle notizie disponibili (non molte), ha ricostruito il viaggio. Con un passo della narrazione d'altri tempi, Licio ha saputo ricreare l'atmosfera che avevano respirato allora. Per fare ciò ha contattato quasi tutti i protagonisti della trasferta australiana (alcuni purtroppo ci hanno lasciato) e alcuni di loro hanno contribuito con della documentazione; in altri casi invece le fotografie erano andate perdute o il materiale video si era deteriorato e non risultava più utilizzabile.

Come ricorda Licio, «non è stato facile realizzare un documento cronistorico della *tournee* australiana. Ho cercato di utilizzare tutte le immagini fotografiche recuperate anche se presentavano segni di deterioramento. Siccome non sono riuscito a recuperare nessun video, quasi tutte le immagini sono statiche. La ripetitività degli avvicendamenti visivi proposti si riferiscono al repertorio del Gruppo che veniva presentato sempre uguale in tutte le città. Dai pochi documenti in mio possesso ho cercato di lavorare con un po' di fantasia, inserendo anche riferimenti storici sia delle città visitate che dell'ambiente australiano, con l'auspicio di testimoniare un avvenimento straordinario».

Quell'avvenimento è stato realmente straordinario. Dopo mezzo secolo infatti tutti i protagonisti di quell'avventura presenti in sala, ma anche i loro familiari o chi l'aveva vista solo di riflesso, a stento sono riusciti ad esaurire la con-

lici. Non si tratta solo di "magia", l'intento della ricerca è stato infatti quello di dare un fondamento socio-antropologico a questi rituali letti attraverso gli occhi delle donne per lasciare poi spazio anche alla voce dei nostri anziani. Nella riedizione è stata inserita infatti un'appendice nella quale sono trascritte le interviste fatte ai cari nonni che mi hanno aperto il loro cuore nel 2012 arricchite con altre due interviste fatte a nonna Anita e alla gentile signora Rita.

In questo senso è stato davvero emozionante vedere gli occhi dei presenti incuriositi e attenti, ma è stato ancora più emozionante ascoltare i racconti di alcuni presenti, i quali, nelle mie parole, hanno ritrovato parte del loro vissuto. Ho letto malinconia in quei volti solcati dalla vita, ma anche un grande desiderio di condividere il loro universo familiare.

Sono fermamente convinta che occasioni come queste siano importanti proprio perché permettono di mantenere vivo l'immenso patrimonio immateriale che ci circonda, ma che il tempo porta a far diventare solo un ricordo destinato a scomparire, se non ci impegniamo ad averne cura. Ognuno di noi dovrebbe quindi farsi custode di questo tesoro al fine di renderlo fondamentale su cui costruire il presente e da trasmettere alle generazioni future.

Grazie a chi ha reso possibile tutto questo, sia undici anni fa che oggi, grazie a chi ha creduto e crede in me.

divisione dei tanti ricordi, sensazioni personali ed aneddoti relativi a quell'avvenimento o raccolti nei successivi incontri avuti con gli emigrati. Per i quasi cento anni di storia del nostro gruppo folkloristico l'Australia 1973 va senz'altro annoverata tra le tappe fondamentali.



A BARBARA BREGANT IL PREMIO FOLCLÔR TAL CÛR 2023

Su iniziativa dell'Associazione fra i Gruppi Folkloristici del Friuli Venezia Giulia sabato 2 dicembre a Prato Resia, come da consolidata tradizione, ha avuto luogo la cerimonia itinerante di consegna del prestigioso riconoscimento *Folclôr tal cûr*, premio che, con cadenza biennale, vuole essere un riconoscimento per quelle persone che hanno svolto nel campo delle tradizioni attività di ricerca o di riscoperta in ambito musicale o coreutico o che si sono particolarmente distinte per l'attività svolta a favore del proprio gruppo folkloristico.

I Danzerini di Lucinico per l'anno 2023 hanno voluto attribuire il premio a Barbara Bregant soprattutto per la sua alacre attività svolta con i più giovani, con la seguente motivazione:

Da sempre per noi *Barbarina*, già da bambina inizia la sua carriera di danzerina.

La stoffa non le manca: esegue passi e movenze con estrema eleganza e da subito padroneggia qualsiasi danza.

Positiva ed intraprendente, sono caratteristiche che le consentono di entrare a far parte del gruppo dirigente. Si dà un gran da fare: verbali, domande, riunioni non la fanno preoccupare, ma la cosa che per lei diventa un grande valore è insegnare ai più piccini il nostro folklore.

Brava Barbarina, possiamo proprio affermare che il tuo *Folclôr tal cûr* è davvero esemplare.

2023. Non è stato facile, perché la mia vita è cambiata, molte persone non fanno più parte del mio percorso, altre mi guardano dal Cielo, altre ancora sono qui, ma solo con il cuore e nuove sono entrate nella mia vita donandomi nuova linfa e luce: di questo sono grata all'esistenza e poi ci sono i punti saldi, come la mia famiglia, sempre vicina. Arrivare quindi al 19 maggio, serata in cui il successo di pubblico ha siglato la presentazione del volume, è stato per me origine di grande gioia e soddisfazione. Nulla sarebbe potuto accadere senza il supporto di Giovanni Bressan e dei Danzerini di Lucinico che, con affetto incondizionato, hanno curato ogni dettaglio della serata rendendola speciale: dall'allestimento, al supporto tecnico, al rinfresco, agli omaggi a me riservati e giunti così inaspettati. Senza dimenticare la fisarmonica del signor Licio Bregant che ha allietato la conclusione della presentazione con alcuni brani della tradizione locale interpretati in modo a dir poco emozionante.

Assieme ai presenti è stata rivissuta un'epoca lontana, in cui il rito del matrimonio, sia inteso in senso globale che come atto finale di una serie di fasi ben definite – dai momenti di incontro, al corteggiamento per arrivare al fidanzamento e all'atto cruciale prima del rito del matrimonio con il trasporto del corredo – è corredato da rituali connessi al mondo contadino, che vedono protagonisti i quattro elementi e così i suoni della tradizione con le vilotte ed oggetti caricati di particolari significati simbo-



Il païs

ANCJAMÒ SARTORIS

FÎL E GUSELA PAI DANZERINS

di Michela Mugherli e Veronica Puia

Bianca Franco

Conosciuta come *la Bianca*, nasce il 25 maggio del 1937 a San Canzian d'Isonzo da una famiglia non proprio agiata. Mamma Amelia è una brava sarta autodidatta, papà Mario un bravissimo falegname; poi c'è Marino, il fratello maggiore. Bianca frequenta la scuola fino alla quarta elementare. Poi,



Bianca Franco con il nipote

vista la situazione economica della famiglia, viene tenuta a casa per indossare le vesti di piccola casalinga ed aiutare mamma e papà; diversamente, al fratello Marino, è consentito continuare gli studi... a quei tempi era così!

Compiuti 14 anni, viene mandata a frequentare un tirocinio di cucito presso una sartoria di Ronchi dei Legionari, assieme ad altre 6 ragazzine "apprendiste".

Trascorsi 3 anni, s'iscrive e frequenta un corso di taglio e cucito a Monfalcone, che la porta, compiuti i 18 anni, ad iniziare il lavoro "vero e proprio".

Per un periodo di circa 5 anni lavora a Trieste presso una sartoria specializzata ed è proprio prendendo ogni giorno il treno per Trieste che, in stazione, incontra colui che più tardi diventerà suo marito: il *Gigi cancar* Mugherli di Lucinico.

Nel 1975 diventa mamma di una splendida bambina, Michela; pur di non abbandonare quello che non era semplicemente un lavoro, ma una vera e propria passione, continua la sua attività da casa. Entusiasta e precisa, confeziona abiti da sposa, da ballo, da cerimonia, da danza classica e, punto d'orgoglio, tanti vestiti e costumi per i nostri/suoi Danzerini e per le note pigotte.

Tuttora continua, continua e continua... e siamo oramai a 86 primavere.

Romina De Sabbata

Romina è nata a Cividale del Friuli il 20 aprile del 1970; ha trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza a Orsaria di Premariacco, nella grande masseria

Nel gennaio del 1990, durante un viaggio in Spagna accompagnata dal papà Gianni, incontra quello che sarà l'amore della vita: il lucinichese Luigi. Da subito scatta la scintilla e lui, per cercare di conquistarla, da buon danzerino, ballava per lei il flamenco. Concluso il viaggio, la storia d'amore continua tanto che, alcuni anni dopo, il 24 aprile 1994, si sposano, coronando il loro sogno d'amore.



Romina De Sabbata con il marito Luigi Puia e le figlie Arianna e Veronica in una delle trasferte del Gruppo.

della sua famiglia, in un contesto rurale ricco di valori sani e genuini. Attimi di questa infanzia sono immortalati nelle fotografie appese alle pareti nelle stanze della casa in cui visse, fotografie che ritraggono una bambina con il taglio di capelli a scodella (realizzato da mamma Alda) e un sorrisone grande e felice, educata e con sulle spalle la responsabilità che essere una sorella maggiore comportava.

Ha frequentato le scuole elementari a Orsaria e le medie a Premariacco, per poi proseguire gli studi presso le scuole superiori nell'indirizzo "Segretari d'azienda" dalle suore Orsoline a Cividale del Friuli.

Intorno ai 13-14 anni Romina inizia ad interessarsi al mondo della sartoria; la mamma Alda, che capisce subito quella che sarà la futura passione di sua figlia, la porta da zia *Mariuta* (sorella della nonna materna Dirce) la quale, essendo una sarta di professione, era ben felice di trascorrere del tempo con la pronipote e insegnarle le basi della sartoria. Si creerà un bellissimo legame tra le due, tanto che sarà proprio zia *Mariuta* a stirare il vestito da sposa nel giorno del matrimonio di Romina.

Negli anni successivi Romina prosegue da autodidatta la pratica della sartoria e il perfezionamento delle tecniche di cucito.

Dopo circa due anni, il 5 ottobre 1996, nasce Arianna: un piccolo angelo, con i capelli biondi e ricci, e due grandi occhi azzurri come il cielo. Questo bellissimo evento fa capire a Romina che è il momento giusto per riprendere quella passione che per un po' aveva dovuto mettere da

parte: la sartoria. Detto, fatto; partecipa con ritrovato entusiasmo ad un corso di merletti che si teneva a Lucinico. Il 6 aprile del 2000 nasce Veronica, una bimba con i capelli scuri e due occhioni marroni, dal carattere molto fiammeggiante. Purtroppo, gli impegni familiari costringono Romina ad abbandonare il corso di merletti, ma non la sua passione, tant'è che quasi subito impara a realizzare pizzi variegati. Tuttora utilizza la sua abilità per realizzare con il tombolo le letterine iniziali del nome delle danzerine.

Nel 2004, grazie a Luigi, entra a far parte dei Danzerini di Lucinico, e da subito mette a disposizione la sua esperienza, dando il suo prezioso contributo nel confezionamento dei costumi tradizionali per i danzerini e le danzerine; mette a disposizione il suo talento anche per beneficenza, realizzando gli abiti per le pigotte, le conosciute bambole di pezza grazie alle quali, attraverso la collaborazione con l'UNICEF, è possibile aiutare i bambini più bisognosi. Dalla fantasia di Romina, in questi anni, sono nati anche diversi e fantasiosi *gadget* che il Gruppo ha potuto donare ai tanti gruppi ed alle autorità conosciute durante le trasferte internazionali.

Un piccolo e divertente aneddoto riguarda il primo vestitino che

Romina confezionò per Veronica: si trattava di un costume rosa che piaceva talmente tanto alla figlia che non voleva più toglierlo; lo indossava sempre, persino per raccogliere le ciliege in giardino. Purtroppo un bel giorno, nel tentativo di raggiungere anche le ciliege più in alto, Veronica si alzò sulle punte dei piedi ma, perdendo l'equilibrio, cadde con il vestitino da danzerina nel laghetto ai piedi dell'albero. Lasciamo ad ognuno immaginare il seguito della storia...

Oggi Romina, accanto alla passione per la sartoria, coltiva un grande amore per l'apicoltura, che da qualche anno pratica con dedizione e passione, prendendosi cura delle sue preziose apette.

L'eleganza
senza
tempo
di Ada
Zandomeni

A firma di Silvana Cum, nel numero precedente di "Lucinis" 2022 tra gli articoli dedicati a *lis sartoris*, veniva raccontata la figura di Ada Zandomeni, residente in via Mochetta, sarta di grande valore che ispirava il suo lavoro artigianale alla miglior alta moda italiana. Di lei ci eravamo dimenticati di inserire la foto per un disguido al momento di andare in stampa. Ora rimediamo.



Il país

LA STORIA DI VINCENZO JIMMY DOWNEY

Una
straordinaria
vicenda umana da
conosceredi **Claudio Simeoni** ed **Elisabetta Battista**

Tutto inizia con una storia d'amore. Tra le truppe alleate, sbarcate in Sud Italia nel luglio 1943, c'erano anche soldati afroamericani. Uno di loro, il caporale James Washington Downey, di 23 anni, era arrivato a Bari e lì si era innamorato e fidanzato con una bella ragazza



di 22 anni, Franca Fanizzi (figura 1). Il 3 febbraio 1944, davanti ad un funzionario del Comune di Bari, James aveva dichiarato di avere serie intenzioni con Franca ed era disposto ad avviare l'iter per ottenere il permesso di sposarla. La richiesta era stata inviata negli USA, ma non era stato possibile ottenere il permesso in tempi ragionevoli. Dal loro amore il 6 giugno 1945 nacque Jimmy (figura 2). La nuova famiglia rimase però unita per poco. Il padre venne trasferito in varie città, Napoli, Senigallia ed infine Padova, prima di ritornare negli USA, alla fine della guerra.

I nati da madri italiane e padri di colore erano chiamati "mulattini", i cosiddetti figli della guerra, in tutto più di 700 bambini e bambine in varie parti d'Italia. La mamma di Jimmy, spinta a lasciar perdere la storia

con James, fu quasi obbligata a sposare nel 1946 un altro uomo, divenuto quindi il patrigno di Jimmy. Quando aveva tre anni, la famiglia si trasferì a Gorizia, dove il patrigno iniziò a lavorare. Jimmy frequentò la scuola materna nell'Istituto delle Orsoline e poi la scuola elementare di via Cappella. In quegli anni, a causa del colore della sua pelle, fu vittima di pregiudizio. Alle continue provocazioni però lui rispondeva picchiando chi osava prenderlo in giro. Le provocazioni erano continue, ma anche le legnate che Jimmy assestava. I servizi sociali decisero perciò di mandarlo all'Istituto Sacro Cuore di Anzio, dove erano ospitati orfani e "figli della guerra", prima di terminare la quinta elementare.

DA GORIZIA AD ANZIO

Ad Anzio arrivò accompagnato dalla madre. Lì conobbe una persona che sarebbe diventata per lui molto importante, che rimase sempre nel suo cuore, don Filippo Delfino, che a quel tempo era il direttore dell'istituto. Molti anni dopo sarà proprio don Delfino, direttore del Piccolo Cottolengo di S. Maria La Longa dal 1984 al 1990, a trovare casualmente il suo numero di telefono e a contattarlo. I figli ricordano che un giorno arrivò una telefonata da un sacerdote e Jimmy disse che era certamente di padre Delfino. Tra di loro è nata un'amicizia durata molti anni. Il sacerdote ha rintracciato e riunito alcuni dei ragazzi conosciuti ad Anzio ed insieme hanno anche attraversato la Porta Santa del Giubileo 2000. Poi si ammalò e fu trasferito nel Piccolo Cottolengo di Seregno. Anche lì Jimmy gli è rimasto vicino e lo ha assistito fino al momento della sua morte, nel giugno 2003.

Le vicissitudini continuarono anche ad



Figura 3 - Jimmy all'età di 12 anni ad Anzio con due compagni del collegio.

Anzio. Non era riuscito a terminare subito la scuola elementare, parlava soltanto il dialetto goriziano e non capiva l'italiano (figura 3). Soltanto più tardi riuscì a conseguire la licenza elementare, ma a lui non piaceva studiare, voleva imparare un mestiere. A 13 anni ebbe l'opportunità di frequentare la bottega di un falegname ad Anzio prima ed a Nettuno poi. A 15 anni, nel 1960, fu trasferito, per studiare, al Villaggio del Fanciullo di Trieste. Avendo capito che ci sapeva fare come falegname, frequentava poco le lezioni teoriche e preferiva il laboratorio. Durante il soggiorno a Trieste imparò anche a suonare il basso tuba.

DI NUOVO A GORIZIA

Dopo due anni, lui ne aveva 17, abile nel suo mestiere, è ritornato a Gorizia, raggiungendo la famiglia. Lì ha cominciato a lavorare in una fabbrica di mobili. La sua aspirazione era quella di lavorare nel cantiere dove si allestivano le grandi navi. L'appalto per alcune navi in costruzione a Monfalcone lo aveva vinto la ditta Olivieri



Figura 4 - Jimmy, basso tuba della fanfara dei bersaglieri.

di Gorizia, dove lavorava, ma non gli diedero il permesso di salire a bordo. Era considerato ancora un apolide, un cittadino che lo Stato non riconosce come tale e che, di conseguenza, non ha diritti. Addirittura, pensavano che fosse una spia degli americani! Fatta la visita di leva, gli si prospettarono due opzioni: fare il servizio militare in Italia o andare da suo padre negli USA, che era disponibile ad accoglierlo. Andando negli USA però rischiava di essere mandato in Vietnam e così decise di restare definitivamente in Italia. Regolarizzò i suoi documenti e diventò un cittadino italiano a tutti gli effetti. Fu destinato al Reggimento dei Bersaglieri di Avellino e poi fu trasferito a Novara ed a Milano. Sapendo suonare il basso tuba fu inserito nella fanfara dei bersaglieri (figura 4), con la quale ha inciso anche un disco. Dopo 18 mesi di naia, riprese a lavorare nelle Poste come precario. A trenta anni, nel 1975, vinse il concorso e prese servizio a San Lorenzo, dove lavorò fino al 31 dicembre 1995 e proprio

nel 1975 conobbe Giuliana, che sposò il 2 agosto dello stesso anno. Dal loro matrimonio sono nati due figli, Daniel e Ketty. Per capire meglio chi fosse e chi è Jimmy bisognerebbe parlare anche delle sue passioni. Oltre alla falegnameria è appassionato di hockey a rotelle, di paracadutismo, di fotografia, ha fatto il sindacalista ed è stato tra i soci fondatori dell'Associazione culturale "La Primula" nel dicembre 1991. Attualmente, oltre a fare il nonno di tre nipoti, sta frequentando un corso di videoregistrazioni all'Unitre di Cormons (vorrebbe diventare regista!).

LA STORIA
DIVENTATA LIBRO E
RAPPRESENTAZIONE
TEATRALE

Le vicissitudini di Jimmy e quelle di un altro barese, orfano di guerra, giornalista ed insegnante, Idolo Cavaggon, sono venute alla luce grazie a documenti autentici e ricerche sul campo fatte dagli studenti del liceo "Sandro Pertini" di Genova, coordinati dalla professoressa Elisabetta Battista, che conosceva entrambi. Sono descritte nel libro *Specchio in bianco e nero* (Editrice Zona Contemporanea, Genova, 2019). Si tratta di un romanzo biografico, esperienza di scrittura collettiva e progetto didattico, presentato anche al sindaco Zibera ed all'assessore Oreti nel marzo 2023. Prima della pubblicazione del libro, già dal 2011 gli studenti si erano impegnati in un progetto più ampio in collaborazione con il Teatro dell'Arca, all'interno della Casa circondariale di Genova-Marassi, presentato anche alla Camera dei Deputati, al quale hanno aderito anche attori e registi professionisti di fama nazionale. Dal 2011 e fino al 2023 diverse generazioni di studenti del liceo "Sandro Pertini" di Genova hanno raccontato la storia di Jimmy in vari teatri, tra Liguria e Puglia, come rappresentazione teatrale, come musical e lettura interpretata, per approdare infine alla sceneggiatura cinematografica, con l'obiettivo di poterla raccontare anche tramite il grande schermo.



Figura 1 - La mamma di Jimmy Franca Fanizzi e il papà James Washington Downey quando, molto giovani, si erano conosciuti durante la guerra.



Figura 2 - Jimmy con la mamma.

Il païs



Nella foto grande la recente consegna a Karumi del Disco d'Argento quale artista emergente a Casa Sanremo. In basso Manuel in abiti giapponesi che richiamano il suo nome d'arte. Nella pagina accanto un'immagine più gotica del suo personaggio.

LA LEGGEREZZA DELL'ESSERE

Un fantat di Lucinîs a Sanremo: Manuel Piccoli, in arte Karumi

di **Laura Galbato**

A dire il vero, Manuel lo conosciamo già fin da bambino, essendo di famiglia storica lucinichese, quando frequentava la scuola, l'oratorio e alcune associazioni di Lucinico. Ora vive a Udine, laureato in neuropsicologia all'Università di Trieste con il sogno di cantare coltivato fin da quando era bambino. Incuriosisce, invece, conoscere Karumi, e lo facciamo in un'intervista a ruota libera.

Dunque, parlati di te.

Vorrei partire con il mio nome d'arte, che è Karumi, nome di origine giapponese, deriva dallo zen e significa "leggerezza dell'essere", che ho scelto proprio quando ho iniziato a fare questo percorso, dopo aver riflettuto su me stesso. E dato che io non mi prendo mai troppo sul serio, anche questo *alias* doveva essere leggero.

Ho scelto il nome tre anni fa a Casa Sanremo quando ho vinto il primo premio della critica, in seguito al quale ho avuto un primo contratto discografico con la Sony.

Dicci degli inizi.

Il debutto sul palco, come autore e musicista, avviene nel periodo dell'università a Trieste. All'epoca suonavo già il pianoforte e la chitarra e cercavo una persona per la chitarra elettrica che sapesse anche cantare come *vocalist* di supporto nel gruppo pop grunge, fondato con alcuni compagni di corso, con cui ci esibivamo nei locali di Trieste.

Com'era il Manuel di quel periodo?

Schivo. Ho vissuto questa mia timidezza, questo vivermi in modo critico stando sempre nelle retrovie. A volte mi chiamavano per esibirmi al karaoke, ma ero sempre molto restio a partecipare proprio per que-

sta insicurezza.

Un giorno alcuni amici hanno registrato e hanno inviato la registrazione di un karaoke, dove cantavo *Zombie* dei Cranberries, al concorso *Sanremo New Talent*, il tutto a mia insaputa.

Il bello è che sono stato selezionato per il concorso e quando ho ricevuto, dalla segreteria, la telefonata che me lo comunicava, non avevo idea di cosa mi stessero dicendo. Poi ho capito, ma ormai ero in ballo e da qui ho vinto anche un po' della mia timidezza.

E poi cosa è successo?

Superate le finali mi hanno mandato a Casa Sanremo, che si svolge in contemporanea al Festival, dove ho portato l'unico pezzo da me scritto in italiano *E ancora sei*, che ha vinto il premio della critica. Generalmente essendo cantautore, scrivo e musico io i miei pezzi, anche se prevalentemente scrivo in inglese, perché mi viene molto più semplice esprimere un concetto in questa lingua. In sala era presente un discografico della Sony e da lì è partito tutto.

Raccontaci.

Ho partecipato a diversi *talent e contest*, a livello europeo, fra cui, oltre Casa Sanremo, Sanremo Rock, Tour Music Fest e le selezioni europee di Una Voce per San Marino, legate alle audizioni per l'Eurovision. Prossimamente parteciperò a X Factor e farò sicuramente le selezioni per l'Eurovision per la Slovenia.

Si sta incanalando questo percorso, che ormai è un mestiere per me, che mi rende da un lato soddisfatto come artista e da un altro felice come Manuel, nel senso che vincendo alcune mie resistenze, ho capito che c'era qualcosa che doveva uscire fuori di me e grazie anche ad altre persone sono riuscito a portare a compimento questo percorso.

In questo momento la direzione qual è?

Attualmente sto lavorando al mio primo album, che deve essere un lavoro completo e non solo commerciale. Mi definisco, come artista, un fumetto in bianco e nero, nel senso che mi piace giocare sulla parte bianca di me, più scherzosa e goliardica e anche sulla mia parte nera, più cupa e riflessiva. Questo perché di base sono un artista gotico e vado spaziando tra musica gotica, metal sinfonico, celtica, pop, opera, classica, jazz e cori gregoriani.

Che sono anche un fumetto in bianco e nero l'ho dimostrato in un servizio fotografico, realizzato la scorsa estate, in cui mi sono vestito da Karumi: saio da frate, trucco dark del volto molto pesante, creando una figura misteriosa che scherza con sé stessa e che riflette anche le componen-



ti della mia anima. Karumi, se vogliamo, è una figura ben precisa a livello di immagine e a volte lo porto sul palco così, secondo il contesto del momento.

È stato un percorso di autoconsapevolezza, di maturazione. La prima volta che ho cantato davanti a delle persone, ero nel panico più assoluto, mi tremavano le mani e non riuscivo neppure a concepire perché fossi lì. Però quando sono salito sul palco ho dimenticato tutto, mi sono sentito bene ed ho capito che era quello che volevo fare da tanto.

Si vede che sei contento. Riesci a trasmetterlo a chi ti ascolta.

Certamente, anche perché essendo cantautore la cosa fondamentale non è solo come strutturare un pezzo ma come lo trasmetti. Lo fai per te, ma lo devi trasmettere agli altri. E dietro c'è tanto lavoro e sacrificio, un percorso fatto anche di porte in faccia.

La musica è stata per me una terapia, molto più efficace della mia laurea in psicologia: è stata la mia medicina ed ho capito di me più di quando stavo nelle retrovie. Sinceramente non mi pento di quello che ho fatto e continuerei a farlo ancora. Credo al destino e credo che prima o poi dovessi arrivare a questo punto e adesso sì, sono felice.

Come ti vengono le parole, quando scrivi un brano?

Non scrivo testi monotematici. Alcuni toccano argomenti molto seri: bullismo, pregiudizi, persone che prima di puntare il dito devono capire cosa c'è dietro il vissuto, ma parlo anche di cose frivole in maniera ironica.

Scrivere un testo non è semplice, c'è un grande lavoro emotivo dietro. Un testo lo scrivo e lo riscrivo e lo modifico anche dieci volte, magari prima pensato in una direzione musicale e poi convertito in un altro filone musicale, però le parole mi escono fuori così.

Poi le parole le devi collegare ad una musica...

Esattamente! Io di solito lavoro su quello che è il tappeto musicale. Quando vado in studio di registrazione di solito i pezzi nascono alla chitarra o al pianoforte; poi, arrivando alla lavorazione finale, vengo seguito anche da altri musicisti. Mi spiego: alcuni suoni vengono creati in studio, altri sono di strumenti dal vivo. Essendo circondato da altri musicisti, poi ci si confronta. C'è quindi uno scambio di idee e da lì nasce il tutto. È tutto un processo creativo continuo, sempre in evoluzione. Io la notte dormo ma il mio cervello non dorme mai, quindi tutto nasce in maniera spontanea.

Come anche nasce in maniera spontanea il modo di interpretare il brano che ho scritto e la scelta delle parti della voce su cui lavorare. Inizialmente a me non piaceva la mia voce. Poi mi hanno fatto capire che in realtà è come un grande strumento che bisogna imparare a suonare. Adesso sono pienamente consapevole della mia voce e la gestisco molto meglio.

Questo lavoro ti impiega tutto il giorno o riesci a dedicare il tuo tempo anche ad altro.

Quello che mi riconosco è la capacità di concentrarmi su quello che devo fare, anche in breve tempo, nel senso che mi ritaglio una fetta della giornata in cui Manuel deve dare a Karumi qualcosa e viceversa, totalmente concentrato in quello che devo essere. Poi, essendo molto pignolo, tutto deve riuscire perfettamente, anche perché facendo musica alternativa, completamen-

Il país



te diversa dalla musica pop o musica rock, non ha dogmi e non puoi permetterti di sbagliare. È più difficile lavorare come musicista alternativo proprio perché devi avere ben chiaro il risultato finale. Per questo sono concentrato, ma non è che vivo solo per quello. Il resto della giornata sono me stesso, faccio la mia vita, faccio mille altre cose.

Finora quanti pezzi hai fatto? Li inserirai tutti nell'album?

Finora sono arrivato a sei pezzi. Il pezzo in italiano resta a parte anche perché l'ho inciso prima di firmare con la Sony, gli altri saranno tutti conglobati nell'album. Uno di questi sarà completamente riarrangiato: inizialmente era un pezzo gotico, si è poi trasformato in pop alternativo e ora lo porterò alla sua struttura originale.

L'album si intitolerà *Incognito*, lavorerò sulle due dimensioni del "bianco" e del "nero", ossia sulla parte più frivola e sulla parte più cupa, molto gotica e pesante, come ho spiegato prima. Il tutto sarà assemblato con intermezzi di musica orche-

strale che faranno da transito nelle tre parti in cui sarà suddiviso. Cercherò di collaborare con alcune orchestre del Friuli, coinvolgendo in particolar modo suonatori di violoncello, di organi e di arpe che creeranno la *suspence* tra la prima e la seconda parte. Infatti, anche se l'album sarà suddiviso in tre parti, la parte in mezzo sarà una parte di transizione.

L'apertura e la chiusura conterranno alcuni pezzi per omaggiare le mie origini friulane, tra questi una brevissima rivisitazione, in chiave metal-sinfonica, della famosa *Sejarazule marazule*.

Giorgio Mainero ne sarà felice. Poi potresti presentarlo anche a Lucinico, burocrazia permettendo.

Credo sarà finito entro l'estate. Sarà presentato al Palamostre di Udine e, perché no, mi piacerebbe presentarlo anche a Lucinico, dove oltretutto ho girato il mio secondo video musicale.

E in attesa dell'album?

Sono tornato a Casa Sanremo, in un programma trasmesso in differita da Sky, dove mi è stato consegnato il Disco d'Argento come artista emergente.

Ho iniziato alcuni *live* in alcuni teatri. Infatti sarà una *tournee* musicale teatrale in Italia e poi stiamo vedendo – ma sarà per il prossimo inverno – di realizzare alcune tappe europee.

All'estero sto già facendo alcune registrazioni a Londra, altre a Udine, dove attualmente vivo. Sono molto seguito in Germania, in Svezia, in Inghilterra ed in Olanda, paesi con idee più innovative; infatti le mie sonorità sono molto più vicine a quel mondo nordico che allo standard italiano di fare musica, paesi in cui amano sperimentare e che ritengo molto interessanti a

livello musicale.

Dei tuoi brani ce n'è uno che preferisci?

Stains, un pezzo con canto gregoriano: è il pezzo che amo di più, dove si sente Karumi. L'ho scritto in una notte insonne. È una ballata con un testo un po' triste che parla delle colpe che si hanno quando un amore finisce male. In realtà è anche un mio dialogo interiore con Dio: in pratica sono io che guardo al passato, ma anche al futuro, in cui tutti noi siamo macchie, *stains*; tutti noi abbiamo delle colpe, ma non dobbiamo vergognarci, siamo umani con tutti i nostri difetti.

La scrittura sembra proprio piacer-ti.

Quando sei autore devi condensare in poche parole un pensiero. È stimolante e scrivo testi anche per altri, alcuni anche importanti. Magari un giorno il testo di un cantante famoso sarà firmato Karumi: la cosa, devo essere sincero, mi piace.

Un mondo complesso quella della musica.

Il difficile di questo mestiere è restare sé stessi. Tanti credono che fare musica sia un privilegio e quindi si gasano. Poi, come in tutte le cose, è questione di fortuna. Io ho sviluppato questo mio percorso anche grazie a persone, artisti e musicisti, che mi hanno spronato ad andare avanti, e comunque – ribadisco – una dose di fortuna è fondamentale, come quando nel mio caso ho incontrato il discografico della Sony. È una questione di destino e ho sviluppato la consapevolezza che se lavori duro prima o poi all'obiettivo ci arrivi.

La tua famiglia come vive questo tuo percorso musicale?

La mia famiglia mi ha sostenuto da subito e mi sostiene. Inizialmente non ho detto nulla. L'hanno saputo mentre ero sul treno per Sanremo, tra l'altro leggendo l'articolo sui giornali locali che ne hanno parlato. Poi sono tornato a casa con il contratto firmato. Da allora la mamma in particolare mi segue sempre ed è diventata la mia ombra.

E Lucinico?

La mia formazione è stata determinante in quello che sono oggi. L'essere cresciuto a Lucinico, dove ci si conosce tutti, mi ha permesso di sviluppare quel senso di familiarità e di altruismo che ritengo fondamentale. Mi sento molto legato a Lucinico. Anche se non ci vivo più, non rinnego le mie radici.

Quello che mi dispiace è che il nonno Carlo non ha potuto vedere la mia nascita artistica. In ogni caso credo che, a modo suo, lui mi avrebbe sostenuto e seguito ovunque.

Prima ci hai parlato di un dialogo con Dio in un tuo pezzo. Che rapporto hai con la religione?

Non sono mai stato particolarmente praticante, ma credo in Dio. Fra me e Lui c'è un rapporto molto diretto e schietto, senza dogmi, imposizioni, crismi. Quando ho scritto *Stains*, in quel momento ero arrabbiato con Lui. Ma so che c'è, che mi ascolta, che a volte mi manda a quel paese, ma mi vuole bene. Poi, viaggiando molto, avendo conosciuto diverse culture, impari a capire che Dio esiste e non è detto che è come lo vedi tu e che gli altri sbagliano. Poi, partecipando ai diversi riti, puoi farti una tua idea. Credo che il libero arbitrio, così come l'apertura mentale, siano elementi che spiritualmente rendono un artista coraggioso nell'esprimere sé stesso, anche nel difendere le sue convinzioni.

Fotoclub Lucinico: tutti in posa per *Obiettivo Italia*

150 set fotografici in 150 località Italiane per raccogliere i ritratti degli italiani e realizzare il più ampio affresco corale della popolazione nazionale in collaborazione con l'ISTAT

di Enzo Galbato

Il Fotoclub Lucinico ha aderito nel corso del 2023 al nuovo progetto fotografico collettivo nazionale *Obiettivo Italia - Censimento Fotografico* organizzato da FIAF, Federazione Italiana Associazioni Fotografiche, in collaborazione con ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica, partner operativo del progetto e della cattedra di Antropologia culturale e sociale dell'università di Perugia.

Sabato 6 e domenica 7 maggio 2023, in contemporanea con altri 149 circoli fotografici di tutta Italia affiliati FIAF, è stato allestito un set fotografico in Centro civico a Lucinico, unico set per tutta la ex provincia di Gorizia, ove si sono prestate a farsi ritrarre 76 persone eterogenee per età, cultura e interessi.

La partecipazione era totalmente gratuita e volontaria.

Un secolo dopo August Sander, che negli anni '20 del Novecento fu l'iniziatore di un genere dal forte risvolto sociologico e cioè la rappresentazione fotografica di tipo seriale di un elevato numero di soggetti dai ruoli diversificati all'interno della società, il progetto *Obiettivo Italia* si è collocato consapevolmente nel solco di un genere consolidato e autorevole, con l'intento di realizzare un ampio censimento fotografico di rilevanza anche per discipline quali l'antropologia culturale e sociale, la sociologia, la demografia, la statistica.

Nei 150 set allestiti nelle piazze e nei luoghi pubblici in tutta Italia, ogni persona è stata fotografata secondo uno schema ripetuto con metodo e rigore: inquadratura frontale, profondità di campo ridotta e ambientazione essenziale, affinché, in assenza di altre distrazioni visive, ciascun soggetto possa essere collocato con precisione nel tessuto sociale, diventando un tassello del mosaico finale.

In questo progetto è stato scelto il genere del ritratto perché nel tempo ha svolto un ruolo fondamentale nell'affermazione e diffusione della fotografia nel mondo.

Inoltre a ciascun partecipante è stato fatto compilare un questionario anonimo, curato dall'ISTAT, e associato unicamente all'immagine scattata, con varie domande di natura biografica, tra le quali professione, titolo di studio e comune di residenza.

L'ampio campione di immagini che sono state raccolte a livello nazionale e consegnate a ISTAT e all'università suddetta ha fornito un ritratto dell'odierna società italiana e della sua composizione, con preziosi risvolti culturali, sociali e di costume.

Tutti i ritratti raccolti per il progetto *Obiettivo Italia - Censimento Fotografico* sono stati successivamente esposti in un'installazione video presso la Sala immersiva di "Gallerie d'Italia" a Torino, con l'inaugurazione che si è tenuta venerdì 8 dicembre 2023, ove sono state proiettate a ciclo continuo 20 mila fotografie su 108 metri di pareti alte 4 metri con 17 proiettori sincronizzati.

Si è trattato di un progetto in fase sperimentale, una versione beta, che sarà sviluppata ulteriormente in futuro da ISTAT e da varie università per realizzare tra qualche

anno un vero e proprio censimento fotografico della popolazione.

Il Fotoclub Lucinico ringrazia tutte le persone che si sono prestate a farsi ritrarre e tutte quelle che a qualsiasi titolo hanno collaborato all'iniziativa.



Alcuni degli scatti realizzati nel set allestito in Centro civico.

Sport

A.S. LUCINICO: SI CHIUDE UNA STORIA DURATA 100 ANNI

No vin plui la squadra di balon

di **Renzo Medeossi**

“Il Piccolo” del 10 luglio 2023, in un articolo a firma di Laura Bisiach sulla gestione dei campi di calcio comunali informava che: «Dopo la decisione, già comunicata dal Lucinico di non proseguire più l'attività per scioglimento...». Venti giorni prima, sul giornale online “Il Goriziano” era apparso un articolo, sempre riferito al futuro dei campi comunali, dove si segnalava che, per quello di Lucinico «è stata comunicata l'impossibilità di proseguire nella gestione da parte dell'ASD Lucinico, prossimo allo scioglimento».

La notizia della chiusura dell'attività della nostra squadra di calcio è passata in sordina in paese non avendo ricevuto ulteriori commenti sia sulla stampa che sui social.

Chiudere un'attività o trovarsi nelle condizioni di non poterla proseguire è sempre un momento difficile ma è doveroso guardare con rispetto alla storia della nostra squadra che tanto ha dato a centinaia e centinaia di ragazzi e giovani e ha visto la collaborazione disinteressata e tenace di tanti appassionati collaboratori e altrettanti tifosi. Abbiamo così voluto ripercorrere la storia secolare del calcio a Lucinico facendoci poi raccontare l'ultimo periodo da Franco Sussi, presidente per tanti anni fino al 31 maggio 2022 e da Ermes Luisa, consigliere da oltre vent'anni e più recentemente vicepresidente fino alla conclusione della società.

UNA STORIA DI TANTO IMPEGNO E PASSIONE

Per sintetizzare la storia del calcio a Lucinico abbiamo fatto riferimento alla poderosa e accurata ricostruzione dell'indimenticabile Silvano Dionisio e Amedeo Calligaris *Associazione Sportiva Lucinico. Lo sport per la vita tra storia e leggenda* del 1999, un volume ormai introvabile di ben 526 pagine.

Di una prima squadra di calcio si parla nel 1924, quando in un incontro amichevole il Football club Moraro batte il Gioco Calcio Lucinico per 4 a 0; la squadra era stata costituita nello stesso anno per iniziativa del GUF - Gioventù Universitaria Fascista con l'intento di creare un primo sodalizio sportivo che rappresentasse il paese. Durante il “ventennio” seguirono altre partite amichevoli con squadre dei paesi vicini fino alla seconda guerra mondiale che, dal 1940 al 1945, fermò ogni attività.

Nell'ottobre del 1945 si diede vita all'Unione Sportiva Lucinico, con il presidente Marcello Azzano, titolare del noto mulino e panetteria, che partecipò al campionato ragazzi e a quello della Sezione Propaganda.

Nel 1948 la squadra concluse la sua breve vita per una serie di sfortunate circostanze. La voglia di ricominciare però era tanta e l'anno dopo, per iniziativa di Giannino Ta-



Silvano Dionisio, indimenticabile segretario e presidente, Ami di Lucinis 1988 con il parroco don Silvano e il presidente del Consiglio di Quartiere Mario Perco.

verna e Ottavio Chiopris, si diede vita alla Sangiorgina, in omaggio al patrono del paese; l'esperienza si concluse in un anno perché la squadra doveva giocare sul campo del Corno a Gorizia (era il campo della Silenziosa, la squadra dei ragazzi del vicino Istituto per i sordomuti), in assenza di un terreno di gioco in paese, con grave disagio per questa trasferta.

La volontà di riprendere era sempre ferma e due anni dopo prese vita il Football Club Lucinico con il presidente prof. Alfonso Armenante, Virgilio Marconi, Mario e Aldo Vidoz. La squadra partecipò al campionato juniores e, per la prima volta indossò la maglia neroazzurra.

Nel 1952 per dotarsi di un riferimento associativo più forte ci si rivolse alla Lega Nazionale che qui in paese già sosteneva diverse attività di intrattenimento, promozione dell'italianità e delle tradizioni locali come il gruppo folkloristico dei Danzerini di Lucinico, costituitosi fin dal 1929. Così con il 1952 la squadra ripartì come Lega Nazionale Lucinico e fin

da subito fu presente anche nel campionato pulcini che vinse giocando sul campo della Stella Matutina, allora sede di una comunità di gesuiti.

Per la squadra sono anni di progressivo consolidamento e nel 1958 riesce ad acquisire il campo di via Mochetta, dopo anni di colpevole dimenticanza dell'Amministrazione comunale di Gorizia.

La Lega Nazionale passerà la mano con un accordo bonario all'Associazione Sportiva Lucinico il 10 agosto del 1972, dopo vent'anni di proficua attività. La nuova associazione è presieduta da Luigi Zoff, vice Ivaldi Tommasin e segretario Silvano Dionisio. Con questa ragione sociale Lucinico raggiungerà grandi livelli di gioco e conterà fino a cinque squadre di giocatori, dai pulcini alla prima squadra che raggiungerà il campionato di Eccellenza.

Il libro di Dionisio e Calligaris termina nel 1999. Per gli anni successivi si devono consultare le cronache sportive locali e qualche sporadico intervento su “Lucinis”. Dal 2006 e fino al 2013 Dionisio tornerà a raccontare e commentare l'annuale andamento della squadra in un ideale prolungamento dell'attenta e competente ricerca conclusasi nel 1999 con la pubblicazione del volume.

Rileggendo i suoi articoli si nota come, negli anni la nostra squadra si indebolisse progressivamente con un sempre minor numero di squadre, malgrado gli sforzi dei suoi dirigenti. Su “Lucinis” del 2013, dopo aver in premessa salutato i suoi lettori perché «vari guai fisici mi consigliano (o mi obbligano) a tirarmi da parte», Dionisio espone le sue considerazioni sulla stagione 2012-13 conclusasi con la Prima squadra a metà classifica del campionato di III Categoria e quella Juniores al quarto posto del girone provinciale.

Sul futuro scrive, tra l'altro:

bisogna impiegare tutte le proprie forze per riuscire a mettere in campo una squadra “pulcini” e una di “esordienti” con la collaborazione della scuola elementare e della scuola media “Perco” (compito difficile e già andato a vuoto ai miei tempi). Poi farsi conoscere con qualche servizio con foto sui due quotidiani “Il Piccolo” e il “Messaggero Veneto”. Anche qualche dirigente in più con cuore “lucinichese” non guasterebbe. Infine, se l'organizza-



La copertina dell'ormai introvabile pubblicazione sulla storia del calcio nel nostro paese edita nel 1999 per cura di Silvano Dionisio e Amedeo Calligaris; in primo piano la foto di Gianni Belli dell'incisione realizzata per l'occasione dall'orefice Mario Snidersig su lastra d'argento.

zione della sagra è diventata difficile, almeno una buona lotteria. Sono sinceramente convinto che scrivere è facile, fare è arduo. Un grazie a Franco Sussi e ai suoi collaboratori e un sempre doveroso, anche se non squillante, a causa dell'età e di altro, “Forza Lucinico”.

DOPO IL 2000

Franco Sussi è la memoria storica della nostra squadra avendo assunto la presidenza nel 2002, dopo quella di Silvano Dionisio e quella breve, dal 1999 al 2002 di Luigi Verre, mantenendola fino al 31 maggio 2022. Insieme all'amico ed ex consigliere Ermes Luisa evidenzia due diversi decenni: il primo dal 2002 al 2013, il secondo dal 2014 alla fine della società.

Il primo perio-

do è caratterizzato da un'attività ancora intensa, in linea con gli anni '80 e '90 ben descritti dal libro di Dionisio e Calligaris. In particolare dal 2002 al 2010 Lucinico contava una squadra di “principianti”, due di “pulcini”, una di “esordienti”, una di “giovanissimi”, e una di “allievi” con le due formazioni dilettantistiche degli “juniores” e la prima squadra: un totale di ben sette squadre con uno dei vivaio più floridi della provincia. In proposito si segnala la vittoria del campionato 2002-03 dei nostri “giovanissimi”, che poi disputarono il campionato regionale 2003-04.

Per alcuni anni, dal 2002 al 2005, ci fu un'interessante collaborazione con la squadra del Como, che stimolò fortemente i ragazzi del vivaio. La squadra era ancora in seconda categoria e molta gente veniva a vedere le partite, anche 500 e più persone quando c'erano i derby con Mossa e San Lorenzo.

Tra il 2011 e il 2013 il numero delle squadre scende e rimangono in attività una di “esordienti” nel campionato giocato con sette giocatori, un'altra di “esordienti” nel campionato a undici, la squadra “juniores” e la prima squadra. Sono i segnali di una crisi dalle tante ragioni e spiegazioni, in primis di un rapporto sempre più complicato per mantenere le squadre dei più giovani: esordienti e allievi. «La nostra squadra – commentano Franco e Ermes – voleva che tutti i giocatori si comportassero correttamente e la “squadra”, l'impegno del gruppo, prevalesse rispetto al “singolo”. Lo sport doveva essere prima di tutto un gioco leale che educava al rispetto delle regole e, non a caso, avevamo vinto più volte la Coppa Disciplina». Ma purtroppo i tempi erano cambiati e per diversi giocatori e, anche tra gli allenatori, aveva preso piede una cultura che metteva in secondo piano il gioco leale rispetto a possibili “carriere” e all'ambizione di giocare in squadre più blasonate. «In quegli anni – ricorda Franco – abbiamo perso diversi ragazzi migrati in altre squadre; la loro perdita ha dato un duro colpo al nostro “vivaio” e sono iniziati anni difficili. Recuperare era estremamente difficile perché, in particolare dopo il 2010, hanno cominciato a farsi senti-



Sport



La formazione che disputò il campionato di II categoria nel 2009. Primo da destra il presidente Franco Sussi.



Franco Sussi, allenatore (secondo da destra) della squadra allievi vincitrice del campionato allievi 1988-89.

re gli effetti della forte riduzione delle nascite avvenuta a partire dagli anni '80 e progressivamente aggravatasi». In sintesi i ragazzi sono sempre meno e contemporaneamente sono aumentate le occasioni per fare altri sport: calcio e basket non sono ormai da anni il pensiero esclusivo della maggioranza dei ragazzi.

«Negli stessi anni – proseguono i due ex dirigenti – ci siamo dovuti confrontare con costi di gestione sempre più onerosi per rispettare tante nuove regole in tema di sicurezza e per iscriversi alla Federazione Calcio». Franco e Ermes citano ad esempio il costo di iscrizione alla Federazione calcio, passato da mille euro nel 2000 a tremila nel 2005 e poi aumentato progressivamente fino a circa settemila euro (compreso il settore giovanile) nell'ultimo campionato della FIGC di 3ª categoria 2017-18».

Alessio Bartussi e Tarcisio Chiopris, ex giocatori e da sempre vicini alla squadra, confermano che le difficoltà emerse dopo il 2010 hanno tanti motivi: oltre a quelli citati anche la progressiva diffusione delle partite di calcio trasmesse in diretta TV che spinsero tanti a restare in poltrona a casa trascurando la partecipazione alle partite delle squadre dei dilettanti; così si toglievano alle squadre le entrate derivanti dagli incassi degli spettatori, nel momento in cui, invece, i costi di gestione stavano crescendo.

Nel 2014 si era chiusa l'attività del settore giovanile e nel 2016 si erano avviati contatti con il Pro Gorizia per una fusione che avrebbe dovuto partire con un'unica squadra nel 2018. «Purtroppo, quando ormai mancava solo la firma davanti al notaio, la Pro Gorizia fece marcia indietro lasciandoci però senza giocatori che avevamo svincolato dal cartellino proprio nella prospettiva della fusione. Per evitare di chiudere l'attività iscriveremo una squadra al campionato amatori della

Federazione calcio collinare, patrocinato dalla Libertas Udine». Con questa squadra si continuò l'attività fino alla primavera 2023, dopo aver superato i problemi economici posti dall'installazione di un nuovo impianto di illuminazione nel 2017. Il costo complessivo era di 40 mila € assistiti da un contributo regionale pari al 50% della spesa; per la parte restante si confidava in un consistente intervento comunale che però non arrivò e così

la squadra dovette sobbarcarsi l'onere di 13 mila € con un prestito, regolarmente pagato, in Cassa Rurale.

«Per favorire l'utilizzo del campo e garantire un futuro alla nostra associazione avevamo avviato una collaborazione, dal 2019 al 2023, con l'associazione sportiva Rugby Gorizia-Cinghiali. Quest'anno, però, all'atto della firma della convenzione tra il Comune, proprietario del campo, e la nostra associazione si è preteso che il campo potesse ospitare esclusivamente partite di calcio. Prendendo atto che questo sport non poteva più essere una prospettiva di attività e di possibili nuove entrate, si deliberò lo scioglimento della società con il 1° giugno 2023. A firmare l'atto finale è stato l'ultimo presidente dell'associazione, succeduto a Franco Sussi, Giacomo Gabellini».

Il paese troverà le energie per ricostituire una squadra di

calcio magari insieme a qualche altro paese? Ci auguriamo che qualcuno raccolga l'appello e il gioco del calcio possa risorgere con una nuova ragione sociale ma con l'immutato intento di educare allo sport con lealtà e impegno tanti ragazzi.

Il pensiero finale lo dedichiamo ai 100 anni di attività calcistica in paese per esprimere gratitudine e riconoscenza ai tanti che, con puro e disinteressato lavoro volontario, hanno dato vita, anno dopo anno con passione e dedizione, a questa bella storia del nostro sport più amato e diffuso. E tra i tantissimi che hanno collaborato a scrivere questa storia Franco e Ermes ricordano, in particolare, Giovanni (Nini) Bartussi, Giannino Taverna, Aldo Terpin, Franco Erzettis, Giuseppe Nutrizio, Pino Tosoratti, Paolo Pellizzari, Domenico Casciello e Maria Grazia Brumatti... e tutti quelli già citati nel libro di Silvano Dionisio.



Nella pagina spilletta e tagliardetto dell'A.S. Lucinico

LINEF
investments

Spazio

PAC Minori
Ci sono regali che non vengono dimenticati dopo pochi giorni, che durano e anzi crescono nel tempo. Il Piano di Accumulo Capitale (PAC) a favore di minori è uno di questi.
È una soluzione per investire e costruire un futuro più sereno e ricco di opportunità, che permette di mettere in situazione una cultura del risparmio, il raggiungimento di obiettivi a lungo termine e di gettare le basi per una maggiore responsabilità economica.

Scopri di più su spazioanoi.it

Ricuarts

UN SACERDOTE DI STRAORDINARIA CULTURA E SPIRITUALITÀ

di **don Moris Tonso**

Il mio ricordo di don Alessio è inevitabilmente legato agli anni del seminario, quando ho avuto l'occasione e il piacere di condividere con lui un anno di formazione al sacerdozio, presso l'edificio di via Besenghi a Trieste. Ricordo il giovane seminarista Alessio come una persona solare, pronto alla battuta soprattutto nei confronti dei professori, dei formatori e dei compagni di seminario, come è proprio tra tutti gli studenti e amici che condividono una determinata scelta di vita. In particolare ricordo la capacità che lui aveva di imitare le persone, sia nella voce come anche nei loro atteggiamenti e modi di porsi; tutto questo, suscitava tante risate in chi lo ascoltava o le vedeva in questo suo comportamento. Fin da subito, tutti quanti noi, suoi compagni di seminario, abbiamo colto in lui le sue grandi capacità intellettive e intellettuali; in particolare il suo grande amore per la storia, soprattutto locale, e per le lingue del territorio e antiche. Su questi temi aveva una grande capacità critica e di confronto, sia con gli insegnanti che con persone di alta cultura che spesso erano presenti in seminario. Ricordo anche il suo attaccamento alle radici slovene, in particolare alla sua comunità di San Floriano del Collio, dove più di qualche volta ci siamo recati per trascorre assieme qualche

momento di allegria e sano divertimento all'insegna della convivialità. Dopo questo anno trascorso assieme le nostre strade si sono divise: io ho proseguito il mio percorso di formazione presso il seminario di Castellerio a Pagnacco, mentre lui in quello di Lubiana. Naturalmente non sono mai mancate le occasioni di incontro all'interno del presbiterio diocesano, soprattutto una volta diventati sacerdoti. La Divina Provvidenza ha voluto che le nostre strade si incrociassero nuovamente in maniera più stretta quando sono diventato parroco di Lucinico, dove don Alessio era vicario parrocchiale già da alcuni anni. Ricordo che, una volta ricevuta la nomina, una delle persone che per prime ho incontrato e con cui mi sono confrontato sul nuovo incarico è stato proprio don Alessio, in piazza Vittoria a Gorizia, davanti ad una tazzina di caffè. Fin da subito, a motivo della conoscenza e dell'amicizia che avevamo, si è reso disponibile ad aiutarmi e a sostenermi nel servizio ministeriale, contento di poter lavorare

Con don Alessio in seminario

Il ricordo del nostro parroco

nuovamente assieme uno accanto all'altro. In questo anno trascorso insieme, ho colto come la sua passione per la storia non era mai venuta meno in quanto lo vedevo spesso occupato in ricerche, studi e conferenze; così come il suo amore per le lingue antiche. A tal proposito, ricordo un episodio legato alla processione del Venerdi Santo del 2019, quando sotto il baldacchino, mentre io sorreggevo la reliquia della S. Croce, al mio fianco don Alessio cantava le strofe del *Popule meus* in greco e latino, traducendo in simultanea da un testo in italiano. Purtroppo la nostra collaborazione nella nostra Unità pastorale è durata appena un anno, a motivo poi del suo trasferimento presso l'Unità pastorale del Duomo di Gorizia. Nonostante la vicinanza di età che avevamo, la nostra conoscenza fin dagli anni del seminario e la sua ampia cultura, don Alessio ha sempre avuto un grande rispetto per me; non si è mai imposto e tantomeno non c'è mai stato alcun disaccordo o freddezza. Devo dire che mi è stato molto

di aiuto nell'inserimento nella nuova realtà in cui sono stato mandato. Indubbiamente lascia un grande vuoto in tutti quanti noi, assieme al grande dispiacere per la morte sopraggiunta in così giovane età. Al buon Dio non possiamo che esprimere il nostro ringraziamento per la vita di don Alessio e per quanto di importante e di bello ha fatto per la nostra diocesi, ma non solo, e in particolare per la nostra Unità pastorale.



COSÌ LO AVEVAMO SALUTATO NEL 2019 IN OCCASIONE DELLA MESSA PER LA GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO

di **Renzo Medeossi**

Carissimo don Alessio, le comunità e i Consigli pastorali di Lucinico, Mossa e Madonnina ti ringraziano per la tua presenza e collaborazione quale vicario parrocchiale, qui arrivato l'11 maggio 2014 in occasione della festa del compatrono S. Giuseppe. Un saluto e un grazie speciale dai fedeli della messa delle 11 e con particolare affetto dal *coro das 11*.

In questi anni abbiamo avuto modo di apprezzare le tue non comuni doti di uomo di studio, di profondo conoscitore della storia locale e della nostra plurilingue chiesa goriziana. «Il vër gurizan – disevin una volta – fevela cuatri lenghis», tal to cās una realtà sintuda e vivuda tal concrèt, no dome un ricuart dai bie tims passâts.

Abbiamo ancora un vivo ricordo della tua conduzione della santa messa e della cerimonia per l'inaugurazione del monumento ai caduti della prima guerra mondiale (14 giugno 2015): lasciando stupiti anche gli ospiti austriaci passavi dal latino all'italiano, friulano, sloveno e tedesco con naturalezza.

Le tue omelie (*lis predicis*) sono state molto apprezzate per la loro profondità, unita alla capacità di sintesi. L'analisi di una parola e la sua contestualizzazione nel testo evangelico erano sempre il punto di partenza e dopo aver individuato l'originale significato del termine risalendo all'aramaico, al greco o al latino, sviluppavi le tue considerazioni collegandoti alla realtà di oggi.

Per tutto quello che hai dato alla nostra comunità e per l'amicizia nata con molti di noi, di nuovo grazie, graziis, hvala lepa, Danke schön, Deo gratias.

I FUNERALI CELEBRATI NELLA CATTEDRALE DI GORIZIA IL 9 AGOSTO ALLA PRESENZA DI TANTI FEDELI E CONFRATELLI

Le parole dell'arcivescovo durante il rito di commiato

di **Carlo Maria Redaelli**

«Davvero quest'uomo era Figlio di Dio»: così afferma il centurione nel momento della morte di Gesù. Il momento peggiore per riconoscerlo figlio di Dio.

Non siamo sul Tabor, quando Gesù si trasfigura davanti a tre apostoli, che hanno il dono di vedere in Lui, affiancato da Mosè e da Elia, la gloria di Dio. No, siamo sul Calvario, davanti a tre croci, ricorda l'evangelista Luca. A una di esse è appeso un uomo, nudo, pieno di ferite e di sangue, che è appena morto urlando. Un condannato, un reietto dagli uomini e persino da Dio, che non ha ascoltato il suo grido: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni»: papa Francesco, con il suo linguaggio icastico, lo chiamerebbe uno «scarto».

C'è un disegno sconvolgente di Michelangelo, che rappresenta il crocifisso che sta urlando e un uomo che volge le spalle alla croce e si tura le orecchie con le mani. Non si riesce a sostenere la vista della croce e ad ascoltare l'urlo del condannato.

Non è mai bella la morte, neppure quando è o dovrebbe essere una morte santa. È sempre qualcosa che non dovrebbe esserci, che spaventa, blocca, ammutolisce. Davanti alla quale la prima reazione è fuggire, come anche davanti al dolore, alla malattia, all'angoscia, alla solitudine che la precede. E, qualche volta, è un precedere di sofferenza che accompagna tutta l'esistenza.

Eppure nella morte tragica di Gesù, il centurione, un pagano, il meno adatto a conoscere e riconoscere i mi-

steri, vede in quell'uomo il figlio di Dio. L'evangelista Marco considera le parole del centurione il culmine del suo Vangelo, il Vangelo – dice il primo versetto della sua opera – che è quello «di Gesù Cristo, Figlio di Dio». Il centurione ha capito tutto. Ha compreso che il Figlio di Dio può essere riconosciuto solo in quello «scarto d'uomo», in quel crocifisso. Così ci ha aperto la strada per riconoscere a nostra volta in ogni uomo il figlio di Dio. Riconoscerlo anche nel momento tragico e pieno di sofferenza della morte.

Sì, don Alessio è figlio di Dio. Questa è la sua grandezza e dignità, che dà valore ai tanti doni che gli sono stati dati, di straordinaria intelligenza, di capacità di ricerca puntigliosa e senza sbavature, di sensibilità artistica e anche di fede autentica.

Ma dà valore e significato anche a quegli aspetti della sua persona che sembravano meno facili, più faticosi. Una personalità, la sua, molto riservata e gelosa di sé, sempre pronta a sottrarsi davanti a chi varcava quella linea invisibile che don Alessio aveva tracciato attorno a sé a difesa di se stesso (anche se – forse mi sbaglio, ma forse no – chiedeva implicitamente che qualcuno fosse in grado di oltrepassarla, con affetto e delicatezza, e mi dispiace di non averlo sempre capito).

A tutto Dio dà valore, non prende solo la parte bella o quella che noi consideriamo bella, della nostra persona. Per Lui non ci sono scarti, ci vuol bene così come siamo, quando – per dirla con il salmo – procediamo nel giusto cammino e quando ci inoltriamo in una valle oscura, dice il salmo.

Ricuarts

La profezia di Isaia, che è stata proclamata come prima lettura, non è un bel sogno, ma la realtà. Dio sta preparando per tutti noi un banchetto sontuoso e pieno di ogni delizia. Dio è pronto ad accoglierci a braccia aperte, ad asciugare le lacrime dai nostri volti, a togliere ogni ignominia, a eliminare la morte per sempre. La croce ci assicura che le parole del profeta sono vere, perché è vera, tremendamente vera, la partecipazione del Figlio di Dio alla nostra tragica umanità. Ed è commovente pensare che il primo a cui il Padre abbia asciugato le lacrime sia stato proprio suo Figlio, l'uomo Gesù. Ora le ha asciugate anche sul volto di don Alessio, che finalmente in Dio può trovare la sua pace, colmare la sua sete di amore, scoprire la nobile bellezza che ha sempre cercato.

Dio, però, non aspetta la fine per asciugare le nostre lacrime, lo sta già facendo ora con questa celebrazione, piena di commozione e di dolore, ma anche colma paradossalmente della gioia della risurrezione. Asciuga le lacrime delle persone più vicine a don Alessio, a cominciare dalla mamma e dalla sorella e da tutti i parenti e amici, dai confratelli sacerdoti, dai seminaristi, dagli uomini di cultura che hanno apprezzato i suoi lavori e le sue ricerche

nel campo della storia e dell'arte, per arrivare alle persone che hanno avuto il dono di incrociarlo in alcune occasioni come studioso, come prete, come uomo.

La nostra preghiera accompagna ora don Alessio all'ultima dimora, che ha scelto vicino al padre a Fiumicello. Una preghiera piena di fede, di riconoscenza, di affetto. Una preghiera che è anzitutto questa celebrazione eucaristica, dove annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la sua risurrezione nell'attesa della sua venuta. Una venuta che sarà di risurrezione e di gioia per tutti.

Qui possiamo solo darci l'appuntamento alla festa che il Signore sta preparando per tutti i popoli. Lì ritroveremo don Alessio con tutti coloro che ci sono cari, ma già ora nel Signore sappiamo di poter vivere una profonda comunione con chi non vive più visibilmente tra di noi. Questa è la nostra fede e la nostra speranza e siamo certi che un giorno potremmo dire tutti: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci. Esultiamo per la sua salvezza».

Caro don Alessio, nasvidenje, arivederci nel Signore. Gospod, naš Bog, daj mu luč in večni mir.



Don Alessio: «Serberò sempre un commosso e grato ricordo»

Le parole di don Stasi quando nel 2019 ci ha salutato dopo cinque anni di vicariato nella nostra parrocchia

Cari fratelli e sorelle! Proprio con questa Festa del Ringraziamento, nella Solennità di Cristo Re, si conclude l'anno liturgico. Si conclude oggi, dopo cinque anni e mezzo, anche il mio servizio tra di voi, lucinichesi. Ringrazio per le toccanti parole di commiato espresse dalle autorità del paese, che mi hanno veramente toccato il cuore. Il nostro incontrarsi nel corso degli anni qui, nella chiesa di Lucinico, è stato imperniato attorno alla Santa Messa domenicale, la *nestra Messa das undis*. Una celebrazione che insieme, ognuno con il proprio apporto e presenza, abbiamo saputo mantenere sempre puntuale, solenne e dignitosa pur nella consueta brevità, direi austera e tradizionale, nel più nobile senso del termine. Grazie a tutti i collaboratori, indispensabili nella preparazione della liturgia. Ma mi vengono in mente anche molti altri momenti, pubblici e privati, vissuti con viva fede e sincera amicizia assieme a voi, lucinichesi. Di tutto questo serberò sempre un commosso e grato ricordo. Continueremo a mantenere vivi e saldi i legami di amicizia e collaborazione nati tra di noi, anche se questo momento è, inevitabilmente, anche un saluto di commiato.

Fradis e surs di Lucinis! Vualtris saveso ben che jo soi storic. Alore, podi di che il plui antic salut par furlan, plui lunc dal "mandi" tradizional, l'è ripuartat intune pergamene dai prins agns dal 1400, conservade a Udin: «Che Diu us conservi in sanitat!». E jo meti dongja a chist biel, antic salut, in chista fiesta di Crist Re, re dal timp e da la storia, re da la eternitat: che Diu us conservi simpri in sanitat, ta la so grazia, in dut chel che al è bon, cu la so benedizion par vualtris, lis vuestris fameis e dut il pais di Lucinis. E che uvardi simpri cu la so protezion la nestra Madona di Monsanta! Grazie di tutto, amici di Lucinico, che Dio vi benedica! Vegli su di voi e vi protegga sempre la nostra Madonna di Monte Santo! Sia lodato Gesù Cristo!



Alcune immagini del 14 giugno 2015, quando don Alessio, in una giornata memorabile per la vita civile del nostro paese, aveva condotto sapientemente la solenne messa e la successiva cerimonia di inaugurazione del monumento ai caduti della prima guerra mondiale.

**METTITI COMODO,
IL TUO PATRIMONIO
È IN BUONE MANI.**

Wealth Management:
gestione del risparmio
e soluzioni di investimento
senza più preoccupazioni.

Ricuarts

Gianni Belli: un riferiment
pa storia dal paîs

Lis peraulis di don Moris la dì dal funerâl

In chiste zornade che o saludin il nestri Gianni, o ai gust di di cuatri peraulis in furlan, cussì come che o ai simpri fevelât cun lui fin da prime di che si sin cognossûts.

Ricuardi ancjemò ben la prime volte che si sin cognossûts: fiestis di Nadâl dal 2018, trê mêis dopo che o jeri apene rivât culi a Lucinis.

Su invît dal amî Claudio Simeoni o soi lâ in cjase di Gianni par viodi il presepi che al veve fat. Il presepi al jere une des tantis passions dal nestri Gianni, che ogni an lu faseve in maniere diferente e che al lave orgoiôs tal fâlu viodi e tal spiegâlu a ducj chei che a vevin mût di lâ a cjase sô sot des fiestis di Nadâl. Par me, di chel Nadâl dal 2018, al jere diventât un apontament fis di ogni Nadâl.

Il bon Claudio mi veve preparât a chest prin incuintri: «Viôt che tu tu vâs tal “Borgo Austria di Lucinis” parcè che Gianni al è un sfegatât da l’Austria!».

No savevi, sul imprin, che oltri ai cuatri borcs che a son tal nestri paîs, al fos ancje un cuint borc, o sei il “Borgo Austria”.

E cussì, dopo dal benvignût cul cartel “Borgo Austria” che ancjemò al domine cuant che si rive devant di cjase sô, o soi lâ dentri inte sô regje e dopo i prins convenui mi à dit: «Di dulà sêstu?».

A colp o ai rispuindudî che o soi di Cjopris, paîs che al è stât sot da l’Austria fin dal 1918, ancjemò nostalgic dal Imperi asburgjic. Po dopo, o ai ditii che gno nono bis, Pieri Tonso, al jere in paîs un gjendarme de Austria.

Lu vevi concuistât! Sence tant cognossisi, mi à dit subit: «Benon! Tu tu sês dai nestris!».

No o dividevin il fat di vè vût ducj i doi i nonos nassûts e cressûts sot da l’Austria; par Gianni, i vevin fat ancje di gjenitôrs, stant che al jere restât vuarfin cuant che al jere ancjemò frut.

E cussì, dopo di chês volte, in maniere puntuâl o lavi a cjatâlu, savint ancje che la sô salut e jere za debule.

Al jere un plasê lâ ca di Gianni, parcè che al jere une miniere di informazions soredut di storie. Storie da la sô famee; storie dal nestri paîs; storie dal nestri teritori; storie di fats di popui e di nazions soredut di chest ultin secul.

Une storie che, come che o savin ben, lui al contave no dome cu lis peraulis, ma soredut cu lis fotos, cartulinis e ricuarts che lui al veve racuelt in dute la sô vite: un vèr e propit patrimoni, dut ordinât e catalogât a perfezion. La sô cjase e je un vèr e propit museu di storie e di culture!

E jere la sô passion! Altri che un pâr di oris! Li, i voleve un pâr di mêis par stâ a sintî dut ce che al veve di dî e par viodi dut ce che al veve di mostrâ!

Po dopo, no si podeve mai la vie ca di lui, sence vè cjolt alc; par ben che al lave, dopo il caffè e i biscotus da Paola, nol manciave mai il bicjerin di Rumtopf austriac, dome di chel fat in cjase, il plui da lis voltis, ancje la butilie di licôr di Gurktaler di partâ a cjase.

La sô peraule e jere: «convivialitât!»! Cun orgôi mi veve fat viodi la taule da sô taverne: une grande taule che, o crôt, nancje nestri Signôr le à vude cuant che al à fat la ultime cene! Une stanzie dulà che al pâr di sintî ancjemò a cricâ il fûc tal caminet e a vesonâ la tante int che si à sintât ator di chês taule par passâ un pâr di oris di gjonde e di ligrie: parints, amîs e cognossints! Une sdrume!

Par chest, in cheste ocasion dulà che o saludin il

nestri Gianni, di pueste o ai volût lei cheste bielissime pagine dal profete Isaie, clamade *Il gustâ escatologic*, dulà che «il Signôr da schiiris al prontarà par ducj i popui, su cheste mont, un gustâ di cjars grassis, un gustâ di vins strabogns, di cjars sauridis, di vins di prime sielte» (Is. 25,6).

E je une pagine plene di tantis figuris, dulà che il profete Isaie, famei dal Signôr e sovran di ducj i profetis, nus fevele di ce che nus spiete dopo cheste vite.

Al dîs che il paradîs al è come un grant gustâ; a ore di vuê, cjatâsi e gustâ insieme vûl dî: stâ insieme, gjoldi, spartî un pôc de nestre vite cun chês di chei altris, passâ un pôc di timp in ligrie.

Ancje se Gianni al à servît il Signôr come zago fin ai 18 agns, o sai che al veve pôre di murî, come ducj noaltris, come ogni om; ma o crodi che cumò, in tal paradîs, si cjatarà plui che ben, sintât in taule cul Signôr, come che il profete Isaie nus à dit.

E secont me: nô o vin piardût, ma il Signôr al à vuadagnât! Parcè che cumò, o crodi che ancje il Signôr al mangjarà miôr di simpri, vint un comensâl come Gianni, di

buine bocje, pront a reclamâ Sant Pieri se alc nol è secont il so bon gust!

Al è naturâl che o vin un fregul di pôre e di spavent pal fat di scugnî murî, ma nô cristians o podin vinci cheste pôre cu la sigurece che disfate la cjase di ca jù, o cjatin une altre pe eternitât che il Signôr stes nus à preparât.

Cussì o vin sintût tal vanzeli di Zuan: «Il vuestri cûr nol à di conturbâsi. Crodeit in Diu e crodeit ancje in me. In te cjase di gno Pari and’è tant puest, se no us varesio forsî dit che o voi a preparâus un puest? E cuant che o sarai lâ e us varai preparât un puest, o tornarai e us cjaparai sù cun me, par che o sedis ancje vualtris là che o sarai ancje io» (Gv. 14,2-3).

La pôre de muart e je parcè che nô no savin ben cemût che sarà di là; parcè che o vin di lassâ dut chel che si sa e si à; il scugnî crevâ chês ladrîs che nus tegnin peâs in cheste tiere.

Ancje un frosc di jerbe al è tacât ta tiare. Figurinsi noaltris, che oltre al ben che volin al nestri cuarp, o vin ancje ricuarts, memoriis, afiets, relazions, rapuarts e tantis altris robis che nus fasin vignî la gole di restâ simpri culi, magari scloteant e bruntulant di buinore fin gnot.

Nancje la fede, alore, no elimine la pôre, lis tentazions, i dubis, la sbigule da muart. E lasse intatis dutis chestis robis, mi dîs dome che la ultime peraule e je un at di fiducje in chel Diu che tantis voltis nol capis, nol sint, nol viôt, ma di sigûr mi vûl ben, magari a mût so.

Crist i à dît ai siei amîs: «Inte cjase di gno Pari a’nd è tancj puescj». Come dî: al è puest par ducj. Parcè che Diu, nol à lis nestris misuris: noaltris o sin puars e limitâts. Lui al cjape lis misuris da sô cjase su la grandece dal so amôr, che nol à confins, che al è infinit.

E al à podût fâle tant grande che al voleve parcè che, cun tant bon che al è, nol pues permeti che al vadi pierdût nancje un dai siei fis che o sin noaltris.

E cussì o crodin e o sin sigûrs che avuê ancje il nestri Gianni al à cjatât un puest intal paradîs, dulà che e je vere comunione cul Signôr e cun ducj chei che a son lâts indevant prime di nô.

A lui, il nestri salut furlan: mandî Gianni! Che ancje tu tu sedis cul Signôr e che il Signôr al sedi cun te!

Sta in pàs
StefanoIl commosso pensiero di Marco
Plesnicar per Stefano Gianesi

Mi sono sforzato nel cercare, tra i cassetti disordinati della memoria, un solo ricordo legato a Stefano che non fosse piacevole, scherzoso, solare. Confesso di non esserci riuscito e, forse, non sarei il solo: credo che le persone che hanno percorso assieme a lui un tratto di strada, quantunque breve, si trovino esattamente nella medesima situazione. Sono già trascorsi trent’anni dal mio primo approccio con la Coral di Lucinis, allora diretta dalla maestra Clara Zanelli, quando per la prima volta mi avvicinai al mondo del canto corale e al microcosmo lucinichese. Se il mio inserimento è avvenuto in tempi piuttosto rapidi il merito è di tante care persone, molte delle quali oggi scomparse, che accolsero a braccia aperte un *zovin* proveniente da *di là da l’aga*. L’amicizia con Stefano maturò lentamente, come tutte le cose che valgono. Certamente, fin dall’inizio non mancò la sua cordialità nei miei confronti ma solo negli anni a venire, specie dopo aver assunto la direzione del coro, si è consolidata divenendo un rapporto di fiducia e stima reciproca. Tra noi è difficile immaginare due esperienze forse più differenti, per storia personale e familiare, formazione, scelte di vita ed interessi: l’unica passione che abbiamo condiviso è stata la musica, studiata da Stefano più seriamente rispetto a chi scrive. Nel 1998, al termine della direzione del compianto Ettore D’Osvaldo e della breve ripresa della maestra Zanelli, la Coral si è trovata a ricercare un nuovo maestro. Tante erano le incognite, vista la complessità dell’incarico, che richiedeva tanto impegno quanta competenza. Stefano seppe mettersi in

gioco e vincere coraggiosamente la ritrosia e la timidezza che convivevano in una personalità tanto estroversa. Gli anni della direzione di Stefano non furono facili, perché stava già iniziando il lento deflusso di risorse umane che, per un coro legato ad un territorio, costituiscono un elemento vitale imprescindibile. Eppure Stefano, supportato dalla presidente Simona Puja e da tutti i coristi, oltre che



qualità di organista “effettivo”, ha transitato la Coral di Lucinis nel nuovo millennio. Egli ha saputo essere un *dirigent* capace di guardare al passato e rivitalizzare quel che restava delle tradizioni musicali lucinichesi allo stesso modo in cui volle cimentarsi in nuove sfide, come le rassegne di canto corale in Italia e all’estero, nonché il primo concorso nazionale per cori polifonici che si svolse nel 2002 a Meana Sardo. Per questo motivo ritengo non solo positivo bensì assolutamente rilevante l’apporto di Stefano Gianesi alla vita musicale del paese: è stato l’uomo giusto al posto giusto.

La sua indole amabile fece il resto: non sarebbe stato possibile arrabbiarsi con Stefano e questo, probabilmente, accanto alle sue doti musicali, è stato l’asso vincente, perché gli ha consentito di mettersi in sintonia con chiunque lo incontrasse. Di lui serbo un ricordo vivido e grato. Fino ad oggi è mancata l’occasione di ringraziarlo e lo faccio ora. Non posso dimenticare la simpatia e la vicinanza che volle offrirmi, con la consueta naturalezza schiva e sincera, negli anni difficili seguiti dalla prematura morte di mio padre, avvenuta nel 2000: se ho potuto affrontare i contraccolpi di questa tragedia lo debbo all’aiuto di molti, del coro, di don Silvano e, naturalmente, del caro Stefano.

Al quale ora mi rivolgo con la solita espressione del *plevan*: «sta in pàs», Stefano! La Provvidenza ti ha riservato un destino straordinariamente tremendo e perciò ritengo che ora tu stia godendo a piene mani dei frutti del bene che, in vita, hai saputo donare ai tuoi familiari, ai tuoi compagni, ai tuoi amici.

Ricuarts

GIGI FRANCO: UN ESEMPIO DI GENEROSITÀ

Il sentito saluto dell'amico Mauro Grion

Il 29 maggio Lucinico ha perso uno dei suoi protagonisti più attivi della vita politica e sociale. Sulla stampa locale sono state ricordate le sue origini di Romans, dove era nato nel 1931 e dove era diventato nel 1954 il più giovane consigliere comunale nelle file del PCI. Poi la sua venuta a Lucinico, prima come operaio e, poi nel tempo, quale *capo* (ovvero direttore) della falegnameria Zorzenon, storica azienda locale nel cui insediamento ora troviamo il supermercato Despar.



Sarà attivo componente del Consiglio di quartiere e della vita del paese: parteciperà alla fondazione dell'associazione "La salute" con la quale collaborerà per anni come autista; organizzerà dal 1992 la Lucciolata per l'associazione "Via di Natale" a favore dell'ospedale oncologico di Aviano; sarà l'instancabile promotore dell'annuale pellegrinaggio partigiano dell'ANPI sul Monte Blegos e curerà la memoria della Resistenza; più volte sarà presente nelle iniziative a favore degli anziani della casa di riposo.

In cimitero, prima della sepoltura lo ha salutato con accenti commossi l'amico di una vita Mauro Grion di San Lorenzo:

Caro Gigi, amico sincero e compagno fraterno dal cuore grande, sempre pronto a dare una mano, ad aiutare tutti.

Con te gli ultimi trent'anni sono volati, non c'era tempo per annoiarsi! Lavoro, famiglia, tanto impegno – sociale, civile, cooperativo, politico – e tanta solidarietà sono i terreni che hai coltivato costantemente, giorno per giorno.

Da ragazzo hai conosciuto la dittatura fascista, da adolescente la tragedia della guerra; con qualche anno in più certamente saresti entrato nelle formazioni partigiane!

Hai preso alla lettera l'invito di Piero Calamandrei di portare i giovani a vedere dove è nata la nostra Costituzione, dove si è combattuto per sconfiggere il nazifascismo e dare a noi tutti libertà, pace e democrazia in una prospettiva europea.

Sei stato un inesauribile organizzatore di incontri, iniziative e lucciolate solidali; sei vissuto con la gente, in mezzo alla gente per aiutarla a risolvere piccoli e grandi problemi!

Per il pellegrinaggio annuale sul Monte Blegos, una delle tue creature, si partiva da via Planiscig, da casa tua, non da una piazza o parcheggio! Bisognava caricare sul bus quanto preparato dalla tua inseparabile *Mariucci*, oltre ai tavoli per lo spuntino e *breons* per superare qualche eventuale criticità stradale in alta montagna!

Tu sei più vivo che mai dentro di noi! Resterai nei nostri cuori e nelle nostre menti.

Ti sia lieve la terra.

Mandi Gigi!

Remigio Bregant nel ricordo del figlio Marco

Ricordare una persona che non c'è più non è facile. Non lo è perché le cose da dire possono essere tante (in 65 anni abbondanti) oppure poche e sbiadite. Si vorrebbe cercare quelle più significative... Ma come discernere?

Quando si è ragazzi non si bada a molti aspetti.

Così comincio con elencare le cose.

Nato nel 1926 da famiglia contadina come tanti a Lucinico, a 16

anni è rimasto orfano di padre.

All'inizio degli anni '50 ha iniziato a lavorare presso la Ragioneria provinciale dello Stato, prima a Udine e poi a Gorizia, fino ad assumerne le funzioni di direttore. In questa funzione si è trovato a ricoprire anche incarichi esterni, come quelli di membro (anche presidente) del collegio sindacale di numerosi soggetti, tra i quali l'ospedale Burlo Garofolo di Trieste, la Cantina produttori vini di Cormons e la Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico, Farra e Capriva (come si chiamava allora).

Il suo impegno nel tessuto sociale e culturale del paese traspare da tutto ciò che ha fatto nella sua vita.

Membro del coro parrocchiale, nel 1976 è stato uno dei promotori della sua trasformazione in associazione corale (la Coral di Lucinico) e ne è stato il presidente per tre mandati, fino al 1982, continuando poi come corista per almeno un'altra decina d'anni.

Per molti anni è stato membro, con mia mamma, anche del Gruppo Danzerini di Lucinico, ma su questo i miei ricordi sono molto annacquati perché ero ancora piccolo. Va messo in evidenza che in questa veste avevano partecipato nel 1952 (nel ruolo degli sposi!) alla rievocazione delle nozze in costume al Castello di Gorizia. È stato anche presidente dell'Associazione sportiva Lucinico (calcio).

Luigina, ultima custode da *l'ostaria dal Montina*

Il ricordo della nipote Elisa Ferletic

Buongiorno a tutti, oggi non vi porterò via molto tempo facendovi leggere il consueto articolo di giornale, oggi voglio raccontarvi una storia, molto corta, molto toccante e che sono sicura vi strapperà una lacrima, ma non una di pianto, una lacrima che scenderà con un grosso sospiro ed un vostro sorriso.

Mi chiamo Elisa, e da quando avevo esattamente 8 giorni mi sono sempre ritrovata, ovviamente nel mio ovetto perché, ahimè, non avevo ancora scoperto come fuggire dalle grinfie della mamma, su un tavolino coperto da una tovaglia di plastica color ocra, piena di fiorellini colorati; ma non era il tavolo di casa mia, era il tavolo di un'osteria, il tavolo di quella che per me diventerà una seconda casa...



Ma chi è questa signora tanto dolce che mi prende in braccio? Mi vuole sbattere fuori perché non sono abbastanza grande? Lo sapevo, non mi vuole qua... ma aspetta, non si sta avvicinando alla porta... mi sta avvicinando a lei, mi sta abbracciando... che meraviglia! Ora sono molto più in alto e riesco a vedere meglio la stanza; riesco a vedere un nonno con i suoi due nipotini... poi vedo quattro signori anziani che giocano tutti assieme a carte. Chissà se potrò mai giocarci anche io, magari quando diventerò grande?

Sento un brusio di sottofondo... un nonno che dice «'nd ai di lâ a cjoli me nevôt a scuele, o voi e a torni cun lui». Che lingua strana, forse viene da qualche posto lontano. Cos'altro vedo? Fatemi concentrare un secondo... ecco ci sono! Vedo una nonna con il suo nipotino, ma questi non sono di

Lucinico, no no, sono di Gorizia. Accidenti, ma allora questa piccola osteria ha le porte aperte sempre per tutti! Questa signora è proprio il nostro angelo... «Ma come si chiama?» penso, vedo tante foto sulle pareti, intravedo delle festucce ma non solo, mi sembra di vedere degli uomini giovani, che ora che li ho davanti a me non sembrano più così tanto giovani.

Tutt'ad un tratto sento: «Come mi sei mancata, Luigina!».

Luigina? Luigina.

Deve essere la proprietaria, ne sono certa! Ed io sono seduta in braccio a lei. Mi stringe forte. Ha paura forse di farmi cadere? Chi lo sa... però mi sento a casa, mi piace stare tra le sue braccia, sento il suo cuore battere sulla mia schiena, lei sarà *la mia* nonna e mi vorrà taaaanto bene, tantissimo, più di quanto qualcuno possa immaginare. Io la conosco poco, ma nei suoi occhi posso vedere la sua bontà. Riesco a percepire la dolcezza della sua anima; come sono fortunate queste persone ad averla con loro...

Gli anni passano per tutti ed ora sono cresciuta anche io. Dall'aver 8 giorni ora ho 18 anni e col passare del tempo ho visto persone entrare un po' tristi ed uscire con il sorriso stampato in faccia, ho visto la gente ridere, giocare a carte (alla fine ho imparato a giocarci anche io ed ho pure vinto, ma a pensarci bene forse vincevo non grazie alla mia bravura...), ho visto i nonni portare i nipoti, i padri le figlie e le nonne i nipotini; non ho mai visto così tante generazioni riunite. Ho sempre visto l'amore che la nostra Luigina metteva in ogni goccia di vino versata, la gioia nel vederci tutti lì al suo fianco, ho visto l'attenzione che prestava durante gli eventi che organizzava per vederci tutti assieme sorridenti.

E cosa più importante, l'ho sempre vista sorridere. Ed è così che ognuno di noi deve ricordarla, cosa direbbe lei se ci vedesse tristi? Di sicura una piccola ramanzina ce la sentiremmo. Non possiamo riportarla tra di noi, ma possiamo portare avanti per sempre il suo ricordo.

Manchi a tutti noi Luigina, sarai sempre nel mio cuore.



Con mia mamma, Anna, si è sposato nel 1953, e sono rimasti insieme fino al 2012, quando mia mamma è mancata, riuscendo comunque a festeggiare le nozze d'oro. La sua naturale capacità di adattamento e di arrangiarsi dal punto di vista manuale gli hanno consentito di essere autosufficiente fino quasi alla fine ben-

ché abitasse da solo ormai da oltre dieci anni. Ma la cosa che voglio mettere di più in evidenza, e per la quale voglio ringraziare lui e mia mamma, è l'educazione e l'esempio che hanno dato a me e a mio fratello Alessio, grazie ai quali siamo quello che siamo, ad esempio nella capacità di rapporto con gli altri, onestà, rispetto ed empatia.

Ricuarts

Il mestri Franz

Ermes Vidoz, presidente della Coral negli anni in cui Valentinsig era il mestri, così lo ricorda

Il 14 agosto 2023 moriva, all'età di 87 anni, Francesco Valentinsig, il primo maestro della Coral di Lucinis, fin dalla sua costituzione, avvenuta nel 1976.

Il maestro, che si era diplomato in canto corale presso il conservatorio "Tartini" di Trieste, nella sua lunga attività corale, diresse



sotto la sua direzione, rappresentò il Friuli Venezia Giulia al Festival dei cori ladini a San Martin de Tor in Val Badia e partecipò, poi, nel 1984, quale coro della diocesi di Gorizia al Giubileo dell'Anno Santo, a Roma, accompagnando le sante messe celebrate dall'al-

diversi cori, oltre a quello di Lucinico, tra cui ricordiamo la corale C.A. Seghizzi di Gorizia, il coro Monteverdi di Ruda, il coro Ufej di San Rocco, la corale parrocchiale Santa Lucia sempre di San Rocco, il coro Amarillys e l'Ars Musica, entrambi di Gorizia.

Alla loro guida, partecipò a numerosi concerti e concorsi nazionali ed internazionali, facendosi conoscere e apprezzare per la sua professionalità, competenza e passione.

In particolare la Coral di Lucinis, sotto la sua direzione, rappresentò il Friuli Venezia Giulia al Festival dei cori ladini a San Martin de Tor in Val Badia e partecipò, poi, nel 1984, quale coro della diocesi di Gorizia al Giubileo dell'Anno Santo, a Roma, accompagnando le sante messe celebrate dall'al-

lora arcivescovo di Gorizia, mons. A.V. Bommarco, ad Orvieto, ad Assisi e nella basilica di San Giovanni in Laterano.

Degna di nota è stata la sua direzione della *Missa Brevis* di Zoltàn Kodály nel santuario mariano di Barbana in occasione della celebrazione della santa messa da parte del patriarca Marco Cé di Venezia. Il rapporto di conoscenza e di amicizia che legava il maestro ed alcuni esponenti del coro con l'organista Hubert Bergant, ispirò la Coral di Lucinis, sempre sotto la sua direzione artistica, a promuovere ed organizzare proprio a Lucinico, nel 1985, il primo concorso d'organo che vide la partecipazione di giovani organisti di diverse regioni italiane e dell'Alpe Adria.

Dal punto di vista umano, grazie alla sua indole aperta, cordiale e socievole, il maestro si è integrato ed è stato accolto molto favorevolmente non solo dai coristi, ma da parte di tutta la comunità lucinichese, che ancora lo ricorda vividamente con affetto.

La sua competenza e carisma hanno portato il coro a diventare un punto di riferimento per la vita associativa e culturale della nostra comunità, portando così prestigio e lustro a Lucinico stesso.

Un donatore di sangue esemplare

Il ricordo di Ermes Fonzar nelle parole del figlio Marco

Centosessantotto donazioni di sangue potrebbero essere già una efficace presentazione per definire un uomo quale Ermes è stato, soprattutto per chi non dona o non può donare, ma non ci dava peso, anzi le definiva un gesto naturale: «Se ho la salute perché non farlo?».

Desiderava tenere lo stato di salute sotto controllo, infatti gli eccessi non erano per lui e nella quotidianità è stato apprezzato anche per il suo equilibrio. Non parlava molto, neppure in famiglia, mai parole a caso o fuori luogo. Una vita semplice, incentrata sui valori.

Ermes amava ripetere di essere nato a Cavenzano nonostante sui documenti c'era sempre stato scritto Campolongo al Torre, 11 dicembre 1942. Nato in una famiglia di coloni agricoli della Bassa friulana che anni prima si era trasferita da San Martino di Terzo d'Aquileia.

Accennava poco anche ad eventi di rilievo verificatisi durante la sua vita. Ad esempio non parlammo mai del '68 o degli anni di piombo: di politica mi disse casualmente appena nel 2022 che era orientato a sinistra. Orientamento forse inevitabile considerate le origini a Terzo, «il paese più rosso che c'era» scrive la biografia di monsignor Coccolin (*Non lasciatemi solo. Storia di mons. Pietro Coccolin* di Pier Paolo Gratton). L'anno scorso dissi a mamma che la stavo leggendo; papà era ricoverato in medicina e lei mi raccontò che nel 1967,

appena giunti a Gorizia, durante una passeggiata incrociarono in città il vescovo fresco di nomina vescovile. Li salutò così, sentendoli chiacchierare: «ce biel sinti fevelà par furlan».

Amava lavorare, amava la famiglia e il volontariato, dov'erano racchiusi tutti gli avvenimenti importanti della sua esistenza. Iniziò giovanissimo a fare lo stradino per le vie del suo paese e poi più grandicello lavorò sulla trebbia turnando con gli zii e il papà, nonno Pepi. Poi entrò in una ditta di impianti elettrici, diventando appassionato elettricista per tutta la sua vita, anche durante i ventisette anni da operaio trascorsi presso Cotonificio e OMG. Nel 1994 andò in pensione e, senza avere il tempo di pensare al futuro o annoiarsi, iniziammo ad ingrandirgli la famiglia, perché dal 1995 gli abbiamo regalato otto nipoti e tre pronipoti. I donatori volontari di sangue e l'attività della sede lo assorbirono dal 1991, quando venne nominato consigliere del Direttivo della sezione di Gorizia dell'ADVSG, oggi Fidas Isontina sezione Remo Uria Mulloni, incarico che mantenne praticamente fino alla fine.

Lo abbiamo salutato per l'ultima volta il 5 maggio 2023 nella chiesa di San Giorgio Martire, dov'era di casa con nostra mamma Severina, gremita di familiari e parenti, dei Donatori con i loro labari, di numerosi ex colleghi e degli amici della classe del 1942 di Lucinico e di Campolongo.



Rita Bressan: una vita di fede e di cultura

La ricorda Loreta de Fornasari



La prof. Rita Bressan, fia di Augusto Bressan (*Gusto Gastaldo*) e Maria Stabon jera nassuda ai 21 di avrìl dal 1935. La sò jera una famea numerosa, ben cognossuda e stimada in país parè che il pari veva par tancj agns una butega di comestibii in via Tasso. Dopo la maturità al liceo classic "Dante" di Guriza si jera laureada cul massim dai vòts in Siencis naturàls ta universitàt di Padua. Par tancj agns ja insegnât ta scuelis mediis di Cormons e a Guriza tal Istitut magjistrâl "Slataper" e all'ITI "Galilei".

Fin di fruta e par duta la vita, 'l è stada socia da Azion Catolica, là che si 'l è impegnada come "delegada" (educatrice) dai grops da frutis "aspiranti e giovanissime" e 'l è anca stada presidenta da la sezion feminil parochiâl. Cun tantis di chês "frutis" 'l è restada tal timp una biela amicizia e ricognossinza par chel che vevin imparât e vivût insieme.

Jera una persona di granda cultura e veva viazât tant. Simpri prisinta in parochia, colaborava cul plevan bons. Silvano Piani in dutis lis iniziative culturâls. In particulâr si veva impegnât pa la publicazion dal libri dedicât al nestrì pitôr e restauradôr Leopoldo Perco, e pa la realizazion di una mostra a lui dedicada tal Palazzo Attems. Impuartant ancja il so impegn tal 1977 pa celebrazions dai 900 agns da prima citazion storica di Lucinis e la sò colaborazion cul giornâl "Lucinis".

Il so amôr pal biel e pa la storia dal país lu ja mostrât cul restaur da la storica Villa Nella, in via Camposanto, da che 'l è lada a stâ dopo la pensione cu la sùr Mariucci, il fradi Giorgio e il cugnât Guido e che insieme jan insiorât cuntuna biblioteca di 12.000 volums.



ASSIHOME
Assicura il tuo mondo.

La polizza multirischi
per tutelare casa e famiglia.

È un prodotto di **Assimoco** Intermediario di **ASSICURA AGENZIA**

CASSA RURALE FVG
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

03/2024 | Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il set informativo disponibile presso gli intermediari aderenti al circuito di Assicura Agenzia, sul sito www.assimoco.it e sul sito www.assicura.it

CALENDARI 2023 CRONACA DI UN AN

ZENÀR

- 5 Nel pomeriggio si svolge la tradizionale benedizione dell'acqua, della frutta e dei Re Magi con la partecipazione di numerosi bambini e ragazzi curata dal gruppo delle catechiste.
- 6 La festa dell'Epifania è l'occasione per gli alpini di accendere il *pignarùl* e di far arrivare la Befana con tanti regali per i più piccoli; sempre numerosa la presenza delle famiglie con problemi di parcheggio su via del Collio.
- 9 Riaprono le scuole e i bambini della nostra scuola elementare vengono trasferiti in bus alla scuola di via Zara per consentire l'effettuazione di lavori di adeguamento antisismico. I trasferimenti si concluderanno con la fine dell'anno scolastico in giugno.
- 15 Il Motoclub Pino Medeot, che ha sede nel nostro paese in via Giulio Cesare, di fronte alla canonica, avvia le celebrazioni per i suoi 100 anni di fondazione con il 33° motoraduno transfrontaliero.
- 19 I "Mario" celebrano l'annuale messa di ringraziamento e ricordo.
- 21 Gli alpini partecipano alla messa in ricordo dei soci "andati avanti" e depongono una corona al monumento di piazza San Giorgio "Ai caduti di tutte le guerre".
- 27 Il Piccolo dà notizia delle attività dell'ennesima associazione con sede nel nostro paese: ASD Cino-filiamo-Educazione gentile, specializzata nell'addestramento di cuccioli e cani adulti e della formazione dei loro proprietari.



10 febbraio: l'interno di uno degli accoglienti alloggi inaugurati dall'azienda Grion nella nuova area bed & breakfast.



26 marzo: grande successo per la I Marcia del donatore.

FEVRÀR

- 3 La meridiana dipinta sul frontespizio di quella che ai tempi era la caserma dei vigili del fuoco volontari, poi pesa pubblica, torna a fare bella mostra dopo un accurato lavoro di ripristino.
- 8 La stampa locale dà notizia dell'avvio dei lavori di adeguamento alle normative in tema di isolamento e riscaldamento del complesso degli edifici ATER, 68 alloggi, di via Marga
- 12 Con questa domenica terminano, anche in chiesa, le limitazioni imposte dalla norme anti-Covid.
- 10 L'azienda agricola Grion migliora la sua offerta agrituristica inaugu-

rando l'area bed & breakfast che si affianca al punto vendita e al locale dedicato alla ristorazione.

- 21 Tanti bambini, genitori e nonni affollano la sala parrocchiale per *Cuori in festa*, tradizionale appuntamento dell'ultimo di Carnevale.
- 24 In vista della costituzione dei seggi elettorali nella sede del Centro Civico vengono messe in funzione le pompe di calore che assicurano la climatizzazione di tutte e tre le sale del piano terra. I lavori erano iniziati circa due mesi prima sollecitati dall'associazione "Lucinìs" e dalle altre associazioni e realtà che, senza riscaldamento, erano impossibilitate a usare il Centro civico.

dizione dei papà, è accompagnata dal coro San Giorgio e registra una buona partecipazione. Al termine, grazie ai soliti volonterosi guidati da Cristian Mian, sul sagrato della chiesa si degusta la *fartaja* e tanto altro; un tempo, quando Sant Juséf era giorno festivo, la *fartaja*



30 aprile - L'esibizione della banda di Fiumicello sul sagrato della chiesa in occasione della festa del Patrocinio.

si faceva sul Calvario, prima scampagnata dopo i rigori dell'inverno.

23 L'assemblea dell'associazione "La Primula" elegge nuovo presidente Claudio Simeoni che subentra a Lucio Delpin, vice Giorgio Zamparo e segretario Flavio Medeot.

26 La prima Marcia del Donatore fa subito centro e raccoglie 1032 partecipanti. L'ottima organizzazione della locale sezione "Gino Dionisio", guidata dal presidente Cristian Mian, prevedeva l'avvio e l'arrivo presso il Centro parrocchiale mons. Silvano Piani con tre percorsi di 7, 13 e 20 km raggiungendo l'area dei "prati grandi" in Gardiscjuta e i sentieri del monte Calvario. La marcia, non competitiva, ha premiato i gruppi partecipanti: in testa quello dei Donatori di Campolongo-Tapogliano con 109 iscritti, seguito dai 51 della Fidas isontina e dai 40 iscritti dell'Istituto comprensivo "Perco" di Lucinico.

con la coreografica partecipazione di un figurante (Gesù) con l'asinello raccolgono tanti fedeli. Alle tre del pomeriggio si sale alle tre croci del monte Calvario con la Via Crucis; il rientro dei numerosi partecipanti sarà guastato da una pioggia improvvisa.

7 Venerdì santo il rito è accompagnato dalle sole voci virili della nostra Coral; suggestivo durante la processione con la reliquia della Santa Croce è il canto del *Popule meus* con la voce solista del direttore della Coral Matteo Donda, intervallato dal suono aspro da *scarasulis* e dal *batecùl*.

9 Alle 6.30 del mattino di Pasqua esce la processione del *Resurrexit* preceduta dal canto dell'Alleluja ripetuto tre volte da don Fulvio Marcioni e dalla nostra Coral.

14 Con soddisfazione la nostra comunità apprende la notizia della nomina del maresciallo Sergio Burlon, già comandante della nostra stazione dei carabinieri, a presidente dell'Associazione Nazionale Carabinieri della sezione di Gorizia.

23 Messa solenne per il patrono

AVRÌL

- 2 La benedizione delle Palme e la processione intorno alla chiesa



21 febbraio: il tradizionale appuntamento di *Cuori in festa* nella sala San Giorgio.

MARÇ

- 3 Si svolgono le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale.
- 4 Riprendono vita, ogni sabato, le attività dell'oratorio dalle ore 14 alle ore 17.30 a cura degli animatori del centro estivo.
- 7 L'arcivescovo celebra la messa delle ore 19 in occasione di una mini-visita pastorale.
- 18 Si dà il via alla sistemazione delle tabelle stradali che obbligano i mezzi di trasporto pesanti ad usare la strada 56 bis, evitando l'attraversamento degli abitati di Mossa e Lucinico.
- 19 La messa, nel giorno dedicato alla memoria di Sant Juséf e alla bene-



21 maggio - I 19 bambini della Prima Comunione con il parroco e le catechiste Chiara Galbato, Silvy Fontana e Federica Bregant: Tommaso Saggio, Riccardo Casamassima, Giacomo De Piero, Davide De Piero, Alessio Fubelli, Gabriele Grasso, Massimiliano Gregorig, Cecilia Iacona, Francesco Lo Cicero, Francesco Lombardo, Sasha Lugnan, Matteo Pegorer, Federico Preite, Letizia Puppolin, Andrea Rosiello, Alessandro Tangianu, Andrea Visintin, Nicola Verre, Felice Esposito.

Calendari 2023

San Giorgio e la consegna del premio *Ami di Lucinis*.

- 23 Circa 500 sono i partecipanti alla 38ª Scarpinata del Monte Calvario.
- 25 Buona è la partecipazione alla Rogazione Maggiore.
- 25 In cimitero cerimonia e benedizione del monumento ai caduti per la libertà.
- 29 Ci lascia a 81 anni Ermes Fonzar.
- 30 Si celebra il Patrocinio di San Giuseppe con una partecipata processione accompagnata dalla banda di Fiumicello.

MAI

- 2 In Cjasa pre Pieri affollata presentazione del libro *Le chiese di Gorizia* a cura del Club Unesco di Gorizia.
- 3 Si ripete la tradizione dei rosari recitati ogni sera in famiglie diverse.
- 10 I giardini di via Udine ospitano le corse degli allievi della nostra scuola media nell'ambito del progetto di educazione civica *Corsa contro la fame*. L'obiettivo dell'iniziativa è quello di sensibilizzare i ragazzi alle problematiche dei paesi in via di sviluppo, segnatamente del Camerun.
- 20 Alla chiesetta di San Rocco convergono le processioni delle Rogazioni minori di Lucinico e Mossa.
- 21 Per diciannove bambini di Lucinico è il giorno della Prima Comunione (vedi spazio nella pagina).
- 23 In Centro civico, nell'ambito della *Setemane da culture furlane*, viene presentato il lavoro di digitalizzazione del Fondo Bugni, oltre 300 foto scattate, in buona parte anche a Lucinico, dal capitano Oreste Bugni durante la Prima guerra mondiale.
- 25 L'assemblea dell'associazione "La Salute" è sempre l'occasione per il presidente Ezio Bernardotto di ricordare i numeri del grande lavoro svolto dai soci volontari: pazienti assistiti 15862, prelievi in ambulatorio 9161 e a domicilio 3836, trasporti pazienti 3925, 31 presenze a manifestazioni diverse, 150 mila le ore fatte dai volontari e 229 mila i Km percorsi dalle ambulanze e auto di servizio.
- 26 Nel quartiere fieristico di via della Barca l'assemblea della Cassa Rurale FVG approva il bilancio 2022 con un utile di oltre 4 milioni di euro.
- 27 In Centro civico viene inaugurata la mostra fotografica per i 40 anni del Gruppo Alpini.
- 28 Gli alpini celebrano il 40° di fondazione con la Banda di Orzano e gli amici di Altlichtenwarth.

JUGN

- 6 A 74 anni muore Gianni Belli.
- 9 Premiati i bambini che si impegnano nel progetto *Pedibus* (vedi spazio nella pagina).
- 10 Alle ore 19 si celebra la messa per il *Corpus Domini*. Segue la processione per le vie del paese con la sosta ai quattro altari e la benedizione *acquae, coeli, terrae fructus*.
- 11 Ci lascia a 48 anni, dopo una lunga malattia, Stefano Gianesi.
- 18 Nel cortile del rinnovato *Palaç*, ora agriturismo Borgo Gradis'ciuta dell'azienda agricola di Robert Princic, annuale celebrazione in onore di Sant'Antonio.



9 giugno - Gli alunni della scuola elementare partecipanti al progetto *Pedibus* insieme al coordinatore dell'iniziativa Davide Pierattoni, la dirigente Alessandra Putortì e l'assessore Francesco Del Sordi. L'ultimo giorno di scuola è stato l'occasione per premiare l'impegno dei bambini che vengono accompagnati in classe percorrendo insieme l'ultimo tratto di strada lungo le vie Concordia e Romana. In totale sono stati percorsi 433 km. Più di tutti ha camminato Michela Bressan, 40 km e 134 presenze, poi Silvia Pierattoni e Tommaso Casta con 39 km ciascuno e 131 presenze e Cristina Bressan, 39 km. Insieme a loro: Maria Serrao, Cecilia Iacona, Lidia Colette, Caterina Bartussi, Marta Colette, Mattias Catalano, Maila Catalano, Riccardo Vidoz, Federico Preite, Denis Bekolli, Ioni Nurka, Nicole Ruffino e Francesco Bartussi.

- 23 Si conclude il Centro estivo presso l'oratorio della nostra parrocchia frequentato per 15 giorni da 62 bambini e ragazzi.
- 23 Per tre giorni a Planina, località prossima a Lubiana, si tiene il campo *La famiglia: un dono da scoprire*.
- 23 Muore a 78 anni la popolare Luigina de Fornasari (Montina)
- 29 È ormai una tradizione la messa celebrata di buon mattino sul Calvario sui resti dove sorgeva l'antica chiesetta di San Pietro. Alla sera messa solenne in chiesa con il coro parrocchiale "San Giorgio".

LUI

- 8 Con un avviso consegnato a tutti i fedeli il parroco informa dell'avvio dei lavori di manutenzione straordinaria della nostra chiesa a 100 anni dalla sua consacrazione (30 maggio 1926). La spesa complessiva sarà di 110 mila €, per 95 mila coperti da contributi nazionali e dalla diocesi. Il parroco si appella alla generosità dei fedeli per coprire l'importo a carico della parrocchia.
- 9 Fino al 15 luglio a Collina di Forni Avoltri si tiene il campo estivo per bambini e ragazzi.
- 15 Dal 15 al 27 si svolge a Sauris il campo scout per le guide e gli esploratori; dal 23 al 27, sempre a Sauris, quello per le coccinelle e i lupetti.
- 17 Due corriere di bambini, ragazzi e genitori, oltre 100 persone, partecipano alla gita a Gardaland organizzata dalla Parrocchia.
- 18 Partono i tanto attesi lavori per rinnovare il manto stradale di via Visini; la strada viene rifatta dal sottofondo con l'intervento di potenti mezzi meccanici.
- 28 Lo storico pellegrinaggio al santuario di Barbana raccoglie sempre un numero significativo di partecipanti.

AVÒST

- 2 Muore all'età di 47 anni, dopo alcuni giorni di ricovero nell'ospedale di Udine, don Alessio Stasi.
- 4 L'annuale gita per incontrare la gemellata comunità di Alt-

lichtenwarth si svolge con grande soddisfazione dei partecipanti dal 4 al 6.

5 In vista della Festa di San Rocco la popolazione viene invitata a rallegrare il paese con i colori dei 4 borghi (Plaza giallo, Prat verde, Ronsic rosso, Tirolo blu) partecipando al concorso online *L'addobbo più bello* sul tema *Emoji* (non solo faccine). Alla fine saranno premiati

- 11 Parte la tradizionale Sagra di San Rocco nel cortile della casa canonica. Fin da subito le presenze sono numerose e testimoniano un ottimo livello organizzativo e la qualità dell'offerta gastronomica. Oltre 70 sono i volontari impegnati fino al giorno 20.
- 16 La messa per la festa di San Rocco viene celebrata dal parroco di Gradisca don Gilberto D'Udine nella chiesetta di San Rocco ed accompagnata dal coro "Cantare per credere".
- 20 Con un formidabile pienone alla tradizionale tombola si conclude la Sagra di San Rocco.

I DATI DEMOGRAFICI DEL 2023

Battesimi	5
Matrimoni	4
Matrimoni celebrati fuori parrocchia	3
Persone del paese decedute (20 uomini e 25 donne)	45
Funerali celebrati in parrocchia (18 uomini e 30 donne)	48

- 30 Con molto disappunto si apprende la notizia che il Comune chiuderà l'attività delle isole ecologiche, compresa la nostra di via Camposanto. Come sempre si accampano le ragioni di ridurre i costi di gestione; niente si dice sui limitati incentivi - riduzione della tassa - offerti a coloro che in questi anni hanno conferito i rifiuti nelle "isole" e sul possibile aumento di rifiuti "abbandonati".
- 31 In Centro Civico viene presentato il numero 47 di "Lucinis".



1 ottobre - La cerimonia al cippo di Strada Vecchia.

Sagra di San Rocco: le premiazioni degli addobbi e dei pozzi

Il 19 agosto si sono svolte le premiazioni del concorso *L'addobbo più bello* e le premiazioni dei tornei. Quest'anno, in alcuni giochi, sono state ammesse anche squadre non appartenenti ai borghi: pertanto, la classifica dei borghi viene estrapolata dalla classifica generale in base al posizionamento della prima squadra del borgo. Sommando i punti totalizzati da ogni borgo nelle varie sfide, il vincitore dell'edizione 2023 del Torneo dei Borghi è risultato il borgo *Prat*.

ADDOBBI

1° posto - *Le emoji gentili* (famiglia Gorini: Francesco, 5 anni, con mamma Mariangela, papà Alberto e il picco-

lo Diego - borgo Prat).

L'addobbo comunica un gran bel messaggio. Ispirato dalla saggezza di Totò, è un'armoniosa fusione tra la modernità delle emoji e l'eterna bellezza delle parole gentili ben illustrate dalla varietà dei soggetti. Dalla faccina sorridente che augura buongiorno alla faccina triste con le mani giunte in un gesto di perdono, ogni emoji cattura un momento emozionante e sincero. Questa varietà è un richiamo alle diverse situazioni in cui possiamo utilizzare le parole gentili e trasmetterle a chi ci circonda. Un addobbo costruito con amore, impegno familiare e attenzione ai dettagli. Un riflesso tangibile dei valori fondamentali da trasmettere alle future generazioni.

2° posto - *Emoji tombola* (cugini Aaron, 3 anni, Beatrice, 7 anni, Veronica, 18 anni, via Udine 85 - borgo Ronsic) Premiamo l'addobbo per l'originalità della composizione. L'addobbo è di forte impatto visivo e le emoji, con la loro natura espressiva e universale, introducono un tocco di emozione e allegria nell'ambito solenne dei numeri. Esse sono ben posizionate ed emergono in modo vivace e incisivo. La tombola, un gioco tradizionale che



19 agosto - Foto di gruppo di tutti i 51 partecipanti al concorso per gli addobbi più belli.

Calendari 2023

LUCINIS

Se si vùl lei il «Lucinis» in formàt digital e a colòrs basta là su *Google libri* (<https://books.google.it/>), cirì 'Lucinis' e zontà l'anada che interessa. Son disponibilis lis anadis dal 2005 indenant

SETEMBÀR

10 Nella bella cornice di villa Attems la nostra Coral si esibisce nel *Concerto di fine estate*, insieme al fisarmonicista Giampaolo Mrach e le letture di Liviana Persoglia.

12 L'anno scolastico riprende regolarmente per le scuole elementari che ritornano nella sede di via Roma, mentre le scuole medie aprono nello storico edificio della scuola "De Amicis" dopo i lavori che l'hanno resa di nuovo agibile. Il nostro Istituto Comprensivo raggruppa tre scuole dell'infanzia (Lucinico, Madonnina e via Zara), due scuole primarie (Lucinico e

via Zara) e una scuola media per un totale di 443 alunni; a questi si sommano 122 allievi delle scuole dell'infanzia ed elementari di Mossa e 100 di quelle analoghe di San Lorenzo per un totale complessivo di 665 allievi.

21 Alla veneranda età di 97 anni muore Remigio Bregant.

27 Ci lascia a 88 anni la professoressa Rita Bressan.

OTUBÀR

1 Tradizionale appuntamento al cippo di via Strada Vecchia per ricordare i soldati ex AU caduti nella

prima guerra mondiale.

3 Riprende con tanti nuovi iscritti l'attività dell'associazione Movinsi Insieme. Superati non senza difficoltà gli anni del Covid, l'associazione è passata da 15 a 36 iscritti, tutti adulti e, in gran parte anziani, continuando l'attività di ginnastica e movimento utili alla mente e al corpo. Movinsi Insieme era stata costituita nel 1996 con presidente Bianca Marega, dopo di lei Fides Spessot, Carmen Bressan, Espro Ninigrazia e ora Loreta de Fornasari. Anche la segreteria, per anni affidata alla brava Clelia Bon, scomparsa in anni recenti, è ora nelle mani competenti di Milena Cijan; le attività motorie sono affidate alla giovane, preparata e trascinante Tecla Pisloli.

7 La parrocchia ricorda don Alessio Stasi, nostro vicario, con una partecipata messa serale accompagnata dal coro San Giorgio.

27 Il nuovo Consiglio pastorale è ora unico per tutta l'Unità pastorale di Lucinico, Mossa e Madonnina. Ne fanno parte, in rappresentanza della Madonnina Rosy Cernic, Alessandro Famos, Guido de Fornasari e Rosalia Loro; per Lucinico Ilaria La Vena, Giovanni Bressan, Laura Galbato, Loreta de Fornasari, Giancarlo Marega, Andrea Pausig e Sandro Marega; per Mossa Ado Costantini, Livio Piovesana, Mariagrazia Suligoi, Antonella Ferraro, Giuseppe Di Maria e Marina Mian.

30 In Centro civico, organizzata dalla



26 novembre - Il Premio Bontà, assegnato in occasione della Giornata del Ringraziamento, è andato ai volontari che ogni anno con grande successo organizzano la Sagra di San Rocco. Prima della premiazione come da tradizione in piazza si è svolta la benedizione dei mezzi agricoli.



3 ottobre - Una sessione di ginnastica dell'associazione Movinsi insieme.

unisce tutte le generazioni, prende vita e le emoji inserite creano momenti di sorpresa e interesse lungo tutto il percorso visivo.

3° posto - Gocce in armonia (nonna Graziella e la piccola Sveva, località Gardisciuta - Borgo Tirol).

L'armonia di questa creazione è un tratto distintivo che non può passare inosservato. Questa armonia non solo riflette la sequenza della pioggia e dell'arcobaleno, ma rappresenta anche un equilibrio emotivo che possiamo trovare nella varietà delle nostre emozioni. Tutto è connesso in un flusso visivo continuo. La cura dei disegni sul polistirolo è una prova tangibile dell'attenzione che è stata investita in questa creazione.

Menzione speciale - I volti degli atleti della Dinamic Gym (Dinamic Gym, via Venier - Borgo Plaza)

Ben 240 emoji che corrispondono ad altrettanti atleti, dai 3 agli 11 anni, della società sportiva, fiore all'occhiello di Lucinico. Un progetto unico e coinvolgente che ha dato vita a un cielo giallo e vibrante all'ingresso della palestra; un'opera che trascende la creatività individuale per diventare un simbolo di unità, gioia e realizzazione collettiva. Questi giovani hanno abbracciato la sfida di esprimere emozioni attraverso il linguaggio delle emoji, dimostrando grande consapevolezza delle sfumature dell'espressione umana. Il lavoro rappresenta simbolicamente la solidarietà e l'amicizia che crescono tra questi atleti, uniti dalla passione per lo sport.

POZZI

PRAT: il pozzo più incantato

Una graziosa fatina, in punta di piedi sul prato, risveglia dolcemente le margherite e una distesa di sorridenti quadrifogli. C'è aria di spensieratezza e tanta allegria, il segreto per stare tutti assieme in buona compagnia. È il pozzo che, con i suoi elementi, ha rappresentato meglio il territorio locale: la natura, una panchina in legno, il desiderio di ritrovarsi per il piacere di

una chiacchierata, di giocare o di lasciarsi trasportare dalla magia dell'amore.

RONNIC: il pozzo più guardingo

Un motto e uno stile di vita: «Essere migliori... con semplici regole». È il pozzo, che attraverso l'uso di immagini di immediata leggibilità, ci ricorda che tutti possiamo fare del nostro meglio per rendere il nostro paese un luogo accogliente e rispettoso, osservando poche semplici regole, che sono segno di responsabilità e attenzione per il prossimo, soprattutto se è più fragile.

«Sii un arcobaleno nella nuvola di qualcuno»: sul pozzo domina un arcobaleno, che fa da ponte tra un a piccola nuvola grigia e un grande cuore che reca un messaggio. Quando rendiamo il mondo un po' più umano, siamo arcobaleni di fraternità che oltrepassano ogni difficoltà.

TIROL: il pozzo più istruttivo

Completamente rivestito di stoffa blu e tulle, le onde del pozzo Tirol sono popolate da svariati abitanti del mare: pesci, delfini, balene, meduse, conchiglie, sirene, polpi e, indisturbata, naviga una graziosa barchetta sotto i raggi di un sole radioso. Ma la protagonista indiscussa di quest'opera ricca di dettagli è Goccio-Lina! L'intero allestimento si ispira al ciclo dell'acqua, minuziosamente illustrato con parole e immagini ed emoji su un pannello descrittivo. E per chi non sapesse ancora leggere, c'è solo da divertirsi a seguire il lungo viaggio di Goccio-Lina a partire dalle nuvole accan-

to all'originale rifugio Tirol e via lungo il fiume, i prati, tra gli animali fino a tuffarsi nel mare... e ancora il viaggio continua!

Rimarrà indelebile nelle giovani menti dei nostri bambini la spiegazione scientifica del ciclo dell'acqua, che diventerà l'argomento preferito durante le lezioni di scienze a scuola. Un pozzo davvero istruttivo!

PLAZA: il pozzo più musicale

In un paese dove la corale ha sempre incarnato lo spirito dei suoi abitanti animando feste, mes-

se, eventi e portando le sue voci oltre i confini di Lucinico, non poteva mancare un pozzo canterino. Un simpatico direttore d'orchestra, una troupe di gioiose e variegate faccine, numerose come le emozioni che i nostri volti riescono a interpretare. Lo scenario che ospita questo coro singolare è un immenso arcobaleno segno di unità nella bellezza della diversità.

Alle fondamenta del pozzo c'è un girotondo di bambini, che reca una scritta sul petto: «Cantare è felicità».



I quattro pozzi (nell'ordine Tirol, Ronsic, Prat e Plaza) addobbati in vista del tradizionale appuntamento della Festa di San Rocco.

Calendari 2023

La preghiera e la gioia del Natale

L'intenso e particolare impegno comune delle parrocchie di Lucinico, Mossa e Madonnina

di **Luisa Creatti**

Il tempo di Avvento e il Natale sono stati ricchi di appuntamenti per le parrocchie dell'Unità Pastorale di Madonnina, Lucinico e Mossa che per la prima volta hanno organizzato insieme gli appuntamenti dedicati ai bambini: ogni iniziativa si è svolta in una sola parrocchia per i bambini di tutte e tre le comunità. Unendo le forze e superando i limiti geografici imposti dall'ombra dei singoli campanili è stato possibile condividere gli appuntamenti tradizionali di ciascuna parrocchia e farli diventare patrimonio dell'Unità pastorale.

Il 5 dicembre nella parrocchia di Mossa è arrivato San Nicolò preceduto da un simpatico spettacolo del mago Luis organizzato dal Comune di Mossa: grande è stata la partecipazione di bambini e famiglie che si sono divertiti in teatro con lo spettacolo di magia ed emozionati all'arrivo di San Nicolò. Il 5 gennaio nella parrocchia di Lucinico si è svolto il laboratorio della Vigilia dell'Epifania aperto ai bambini dai 6 ai 12 anni, che hanno decorato delle bottigliette di vetro arricchendole di abito e turbante per trasformarle in "Magi porta acqua santa". Dopo la pizza e il gioco insieme in oratorio in un allegro clima di festa, i bambini si sono recati in chiesa per la Grande Benedizione dell'acqua secondo l'antico rito aquileiese, con la benedizione del sale, della frutta e dei Re Magi da collocare nei presepi di casa. Al termine ognuno ha portato a casa l'acqua santa per benedire la propria abitazione e un sacchetto di sale grosso benedetto per fare la pasta da condividere in famiglia.

Il 7 gennaio nella parrocchia della Madonnina si è svolta la benedizione dei bambini e ragazzi e la premiazione del primo Concorso presepi dell'Unità pastorale. Quest'ultimo è stato istituito unificando i concorsi presepi delle singole parrocchie, nella ricorrenza dell'800° anniversario del primo presepe di San Francesco a Greccio. Dopo le iscrizioni *online* la giuria, composta da persone appartenenti a tutte e tre le comunità, ha potuto vagliare le foto di una quarantina di partecipanti divisi fra le categorie adulti e bambini. Non è stato semplice scegliere i presepi da premiare perché tutti i lavori avevano una loro particolarità, ma alla fine per i bambini ha trionfato Diana Di Lenardo con il suo presepe esterno, originale nell'utilizzo dei materiali naturali (pietre, cortecce, sassi, legni) e ricercato per la progettazione della sacra scena; secondo posto a Diana Pirusel per il presepe realizzato con materiali plastici riuscendo con semplicità e creatività a centrare il vero significato della natività; terza Sveva Di Levrano con un presepe della tradizione, ben realizzato anche nei minimi dettagli. Per gli adulti primo posto a Sandra Dell'Angela Poli con una pregevole, minuziosa e ben curata natività inserita nell'ambientazione tipica rurale del nostro territorio; secondi Enrico e Gabriele Stabon, la cui rappresentazione della nascita di Gesù viene esposta con buona qualità stilistica e di costruzione, pur nella semplicità; terza Francesca Buonsante per la pregevole realizzazione della scenografia del paesaggio inserito in una grande cortecchia. Tutti i partecipanti hanno ricevuto un attestato e un caloroso invito a partecipare anche il prossimo anno e soprattutto a continuare a salvaguardare la tradizione di allestire il presepe che porta nelle nostre case il mistero dell'amore di Dio, un Dio fatto uomo in un piccolo Bambino nato in una grotta e deposto in una mangiatoia.

L'attesa del Natale del Signore è stata caratterizzata anche dagli ormai tradizionali appuntamenti di preghiera presso i quattro borghi di Lucinico, ai quali hanno partecipato anche i fedeli di Mossa e della Madonnina.

Il tema scelto per gli incontri era *Matite nelle mani di Dio*: la riflessione e la preghiera erano ispirate dalla figura di santa Teresa di Calcutta, che amava definirsi "la matita di Dio" dicendo: «Sono come una piccola matita nelle Sue mani, nient'altro. È Lui che pensa. È Lui che scrive. La matita non ha nulla a che fare con tutto questo. La matita deve solo poter essere usata». Per evidenziare il tema scelto, il simbolo di ogni serata era una matita colorata dello stesso colore del borgo ospitante. Ciascuno di essi richiama un atteggiamento da tenere nell'attesa della nascita di Dio: giallo come la santità, verde come la speranza, rosso come l'amore e blu come la preghiera. Al termine di ogni serata ognuno ha portato a casa una matita per colorare una pallina da appendere sull'albero: il disegno raffigurava le matite dei diversi colori che si danno la mano formando un girotondo attorno a Gesù Bambino, segno di speranza per gli uomini che, lasciandosi guidare dalla mano di Dio, possono giungere alla vera pace.

Dopo la preghiera c'è stato anche un momento di convivialità al quale i bambini hanno offerto dei biscotti a forma di matita, da loro decorati di volta in volta con il colore del borgo ospitante.

Tutti questi momenti di incontro hanno dato l'opportunità a tanti parrocchiani della nostra Unità pastorale di sperimentare la preghiera e la gioia del Natale, nella condivisione e nella fraternità.



5 gennaio - Il rito della benedizione dell'acqua, quest'anno con la partecipazione dei bambini che hanno partecipato al laboratorio dell'Epifania.



7 gennaio 2024 - Nella chiesa della Madonnina il parroco don Morsi benedice i bambini e i ragazzi. Si procede poi alla premiazione del Concorso presepi.

Polizia Locale, il dott. Franco Lovrovich, comandante della Squadra Mobile di Gorizia, conduce una serata dedicata alla prevenzione di furti e rapine.

NOVEMBÂR

- 1 Nella festività di Tutti i Santi si rende omaggio ai caduti della Prima guerra mondiale al monumento di via Bersaglieri.
- 4 La fiaccola alpina diretta al sacrario di Redipuglia sosta al monumento ai caduti di tutte le guerre di piazza



17 dicembre - Elenco delle coppie che hanno festeggiato i loro anniversari di matrimonio: Laura e Adriano Consonni (5°), Giulia e Federico Alessandro Lanza (5°), Teresa e Andrea Bartussi (10°), Francesca e Giovanni Creatti (10°), Sara e Dario Iacona (10°), Yuliya e Claudio Serrao (10°), Mariacristina e Alessandro De Piero (15°), Roberta e Marco Sussi (15°), Eleonora e Michele Valberghi (15° - presente solo lei), Alessandra e Alessandro Baggio (20°), Roberta e Pietro Puppulin (20°), Alessandra e Gianfranco Trevisini (20°), Ester e Gianluca Zanin (20°), Maura e Cristian Mian (25°), Sabrina e Paolo Paone (30°), Michela e Arrigo Bressan (35°), Laura e Maurizio Cristani (35°), Marialuisa e Giovanni Petronio (35°), Elisabetta ed Ezio Bernardotto (40°), Graziella e Maurizio Negro (40°), Angelina e Giuseppe Cumar (45°), Loretta e Renzo Medeossi (45°), Maria Rosa e Virginio Simonetti (45°), Annamaria e Sergio Bregant (50°), Giuseppina e Lorenzo Speccher (50°), Anna e Marcello Vidoz (50°), Aurora e Giovanni Glessi (55°), Umberto e Nives Cum (60°), Luigina e Bruno Peteani (60° - presente solo lei), Andreana e Giorgio Stabon (65°).

11 In oratorio gli animatori del Centro estivo organizzano una riuscita Castagnata per bambini e ragazzi dai 6 ai 13 anni.

12 La 44ª edizione della *Rassegna San Martino*, organizzata dalla nostra Coral vede anche la presenza del coro di voci bianche "La foiarola", del Gruppo Polifonico Caprivese e del coro ANA "Cime d'Auta". Buona è la partecipazione.

19 Si corre con grande successo di partecipanti la *Calvario Alpin Run*.

26 La messa per la Giornata del Ringraziamento è accompagnata dalla Coral, all'offertorio vengono portati all'altare i tradizionali frutti della terra e, prima della benedizione finale viene letta la preghiera del contadino. Dopo la benedizione dei trattori che, quest'anno, sfilano numerosi in piazza San Giorgio, nella sede del Centro Civico i saluti delle autorità e la consegna del Premio Bontà quest'anno assegnato al "Gruppo della Sagra", ovvero ai volontari che animano con sempre maggior successo l'annuale sagra di San Rocco. Questa è la motivazione scritta sull'artistica targa dell'associazione "Lucinis":

Son tancj, brâfs e bulos di lavorâ: la Sagra di San Roc 'l'è simpri plui innomenada.

Grazie di cûr di dut il país.

Al pomeriggio si celebra la "Giornata Eucaristica".

DICEMBÂR

6 Si accende la luminaria del grande cedro della piazza e prende avvio l'iniziativa *Canzoni e auguri nei borghi*.

16 In chiesa la nostra Coral organizza *Cjantada di Nadâl*, concerto di Natale, insieme alla Coral di San Lurinz.

17 Trenta coppie della nostra parrocchia hanno festeggiato l'anniversario di matrimonio in occasione della Festa delle famiglie (vedi spazio nella pagina: in foto le coppie che hanno festeggiato i 5 anni).

25 La messa di mezzanotte, sempre affollata di tanti fedeli, è accompagnata dalla Coral di Lucinis e dalla bella voce solista di Francesca Bressan.

LUCINIS

Numero unico 2023

Redazione:

Loretta de Fornasari
Paolo Iancis
Umberto Martinuzzi
Renzo Medeossi
don Moris Tonso
Liviana Persolia
Francesca Santoro

Cura editoriale: Paolo Iancis
Stampa: Poligrafiche San Marco
Cormons - agosto 2024



La redazione del periodico ringrazia coloro che hanno contribuito alla stesura di questo numero e rivolge a tutti l'invito a collaborare.